

STUDIA PICENA

LXXXVI

2021

ANCONA

Direttore

GIAMMARIO BORRI

Vicedirettori

DONATELLA FIORETTI - ENRICO BRANCOZZI

Segretaria di redazione

GIULIA GIULIANELLI

Consiglio di redazione

VALENTINA ANDREUCCI, FRANCESCA BARTOLACCI, MAELA CARLETTI, TARCISIO CHIURCHIÙ, MARIA CIOTTI, SAMUELE GIOMBI, FRANCESCO NICOLA DI PIETRO, ANNA FALCIONI, CRISTIANA IOMMI, FRANCESCO VITTORIO LOMBARDI, LUCA MONTELPARE, STEFANO ORAZI, RAOUL PACIARONI, MARIA GRAZIA PANCALDI, UGO PAOLI, GIOVANNA PATRIGNANI

Consiglio dei Consulenti Editoriali

GIUSEPPE AVARUCCI, GABRIELE BARUCCA, SILVIA BLASIO, ROSA MARISA BORRACCINI, PIER LUIGI FALASCHI, ROBERTO LAMBERTINI, PAOLA MAGNARELLI, CRISTIANO MARCHEGIANI, SILVIA MARIA MARENGO, MARCO MORONI, AUGUSTA PALOMBARINI, STEFANO PAPETTI, PAOLO PERETTI, CARLO PONGETTI

I testi pubblicati sono preventivamente valutati dal Consiglio di redazione e dal Comitato dei Consulenti editoriali. Sono altresì sottoposti al giudizio in forma anonima di esperti interni ed esterni (peer review).

AMMINISTRAZIONE

Rivista «Studia Picena» - e-mail: studiapicena@gmail.com

Istituto Teologico Marchigiano - Via Monte Dago, 87 - 60127 Ancona

tel./fax 071.891851 - c.c.p. 50508829 intestato a Rivista «Studia Picena»

E-mail: segreteria@teologiamarche.it - Sito internet: www.teologiamarche.it

Direttore responsabile

GIUSEPPE AVARUCCI

Autorizzazione Tribunale di Ancona n. 21/96 del 5-8-1996

ISSN 0392-1719

ABBONAMENTO ANNUO: Italia € 35,00; Estero € 45,00

Tutti i diritti riservati

© COPYRIGHT BY ISTITUTO TEOLOGICO MARCHIGIANO - ANCONA

PRINTED IN ITALY

SOMMARIO

RAOUL PACIARONI, <i>La corte farfense di S. Abbondio: precisazioni storico-topografiche</i>	7
GIAMMARIO BORRI, <i>San Claudio al Chienti: ministerium, plebs, abbazia? Riscontri nella documentazione più antica dell'abbazia di Chiaravalle di Fiastra</i>	77
ROSSANO CICCONI, <i>Presenza silvestrina a Tolentino</i>	101
SILVANO BRACCI, <i>Giovanni Firmoni e Giovanni Bertoldi, due vescovi tra Fermo e Fano e gli errori della storiografia</i>	133
MAURO DONNINI, <i>Il De litteris et syllabis dell'umanista Allegro di S. Anatolia</i>	155
ROBERTO BERNACCHIA, <i>Gli ebrei a Mondolfo nei secoli XV-XVII</i>	183
ALESSANDRO GIOSTRA, <i>Piero Dini e la vicenda Galileiana</i>	197
ETTORE BALDETTI, <i>Telesforo Benigni, «illuminato» governatore del feudo abbaziale di Barbara</i>	217
DONATELLA FIORETTI, <i>Prove di libertà in una società tradizionale (Fano e dintorni 1815-1832)</i>	251
GIULIA GALANTE, <i>Evoluzione del cooperativismo marinaro adriatico tra i secoli XIX-XX in riferimento al bollettino La pesca</i>	307
RECENSIONI	343

FRANCESCA BARTOLACCI, *Di uomini e di pietre. Cingoli nel policentrismo della Marca medievale (secoli XII-XIV)*, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto 2020 (F. Pirani); *Germogli di santa Chiara: nuove ricerche sul monastero di S. Tommaso in Potenza Picena*, a cura di LORENZO TURCHI, Andrea Livi editore, Fermo 2020, pp. 71 (R. Lamponi); *Le pergamene del monastero di Sant'Angelo Magno di Ascoli Piceno (1208-1460)*, a cura di EMANUELE TEDESCHI, FAS editore, Ascoli Piceno 2021, pp. 597 + CXVI (M. Carletti).

RAOUL PACIARONI

LA CORTE FARFENSE DI S. ABBONDIO:
PRECISAZIONI STORICO-TOPOGRAFICHE

Molti appassionati e autorevoli studiosi si sono interessati della storia di Sanseverino Marche, ma in genere le loro preferenze sono andate al periodo romano, quando il *municipium* posto lungo il diverticolo della strada consolare Flaminia si chiamava *Septempeda*, e soprattutto a quello posteriore alla nascita del nuovo insediamento medievale di Sanseverino – «*castello qui dicitur ad Sanctum Severinum*» – che è citato per la prima volta in una pergamena del 944, per cui rimane ancora avvolto nelle tenebre il periodo intermedio, che va dalle invasioni barbariche e dall'abbandono della città in età tardo-antica fino alla sua riedificazione sul vicino colle detto di Montenero.

Se si vuole fare un po' di luce su quei secoli bui di notizie storiche e di testimonianze materiali bisogna ricorrere necessariamente ai documenti dell'abbazia imperiale di Farfa, uno dei centri più conosciuti e prestigiosi dell'Europa medievale, che possedette nel periodo di massimo splendore una vastissima porzione dell'Italia centrale comprendente anche larga parte del territorio oggetto della presente ricerca.

La corte farfense di S. Abbondio

Lo stato del Piceno, dopo la disgregazione dell'Impero romano d'Occidente, era veramente miserando. Città un tempo fiorenti furono rase al suolo e i pochi superstiti si rifugiarono nei boschi o nei poggi più isolati. Gregorio Magno, papa dal 590 al 604, nei suoi famosi *Dialoghi*, testimoniava così quanto avvenuto: «Le città sono state messe a sacco, le fortezze abbattute, le chiese incendiate, distrutti anche i monasteri sia maschili che femminili. I campi sono rimasti privi di chi li coltiva, la terra è deserta. Nessun proprietario l'abita più e le bestie occupano i luoghi prima abitati dagli uomini» (Lib. III, cap. 38).

A contrastare tanta rovina operò in maniera notevole il monachissimo benedettino che contribuì in modo determinante alla rinascita civile e culturale, oltreché religiosa, delle popolazioni dalle devastazioni

barbariche. I monaci si fermarono preferibilmente presso le rovine di città distrutte non solo per il motivo ideale di essere i continuatori dell'antica civiltà romana, ma anche per utilizzare le macerie lasciate dai barbari. Oppure scelsero luoghi più isolati e solitari, che erano anche i più malsani e palustri, facendoli in breve prosperare alla luce del motto "*ora et labora*" ovvero "*cruce et aratro*".

Il monachesimo benedettino in generale ed i monaci di Farfa in particolare, per quanto riguarda il Piceno, contribuirono dunque in maniera decisiva all'iniziale sollevamento delle popolazioni dal loro miserevole stato. La storia di Farfa fu puntigliosamente ricercata e raccolta da Gregorio di Catino, un monaco vissuto tra il 1060 e il 1132 circa, nel *Regestum Farfense*⁽¹⁾ e nel *Chronicon Farfense*⁽²⁾. Tali opere, dette anche *Catinensis*, unitamente a due scritti minori, il *Liber Largitorius*⁽³⁾ e il *Liber floriger*⁽⁴⁾, formano pertanto le principali fonti delle secolari vicende del monastero di cui tutti i cultori di storia alto medievale hanno fatto largamente uso, come è testimoniato da una copiosa bibliografia.

L'abbazia di Farfa, nel Reatino, era stata fondata nel VI secolo da S. Luca Siro, distrutta poi dai Longobardi era stata ricostruita nell'ultimo quarto del VII secolo da un pellegrino franco, Tommaso di Morienna, ispirato da una visione mariana e divenne protagonista nell'VIII secolo delle contese che opposero al potere longobardo la nascente potenza carolingia. Entrata dapprima nell'orbita di potere del duca di Spoleto Faroaldo II, la comunità benedettina di Farfa godette di importanti benefici tanto da accrescere il proprio controllo sui territori dell'Italia mediana fino a costituire una sorta di stato-cuscinetto fra il Patrimonio di San Pietro e il Ducato longobardo di Spoleto. Nel 774 l'abate Probatò decise di schierarsi a favore di Carlo Magno nella guerra che lo opponeva ai Longobardi, ottenendo per Farfa il titolo di abbazia imperiale, con privilegio di piena autonomia da ogni altra forma di potere, tanto civile, quanto religioso.

⁽¹⁾ *Il Regesto di Farfa*, compilato da Gregorio di Catino e pubblicato dalla Società romana di Storia patria, a cura di I. GIORGI - U. BALZANI, 5 voll., Roma 1879-1914.

⁽²⁾ *Il Chronicon Farfense*, di Gregorio di Catino, precedono la *Constructio Farfensis* e gli scritti di Ugo di Farfa, a cura di U. BALZANI, pubblicato nelle *Fonti per la storia d'Italia* dell'Istituto storico italiano, 2 voll., Roma 1903.

⁽³⁾ *Liber Largitorius vel Notarius monasterii Pharpensis*, a cura di G. ZUCCHETTI, pubblicato nei *Regesta chartarum Italiae* dall'Istituto storico italiano, 2 voll., Roma 1913-1932.

⁽⁴⁾ *Il «Liber Floriger»* di Gregorio da Catino, pubblicato a cura di M.T. MAGGI BEI, Parte I: Testo (Miscellanea della Società romana di Storia patria, 26), Roma 1984.

Allo splendore dell'età carolingia, testimoniato dalle prezioseoreficerie donate dallo stesso imperatore, seguì però un periodo di profonda crisi, determinato dall'imperversare dei Saraceni nel territorio sabino. L'abbazia subì un lungo assedio, a cui l'abate Pietro I oppose strenua resistenza prima di abbandonare Farfa al suo destino (i Saraceni se ne impadronirono verso il principio dell'898) e fuggire dividendo i monaci in tre diversi gruppi, incaricati di mettere in salvo il tesoro dell'abbazia, costituito dal sacro deposito delle reliquie dei martiri, non meno preziose delle ricchezze materiali. Coloro che si diressero verso Rieti, portando con sé le spoglie di S. Barbara, furono aggrediti e trucidati dai Saraceni presso il monastero di S. Michele Arcangelo sulla riva del Velino. Sorte migliore toccò ai religiosi che raggiunsero le Marche guidati dallo stesso abate Pietro I, fondandovi il castello e l'abbazia di S. Vittoria sul colle Matenano, dove ricoverarono le reliquie della santa martire. Il terzo gruppo di monaci, rifugiatisi a Roma, nel 913 sarebbe tornato a Farfa con il nuovo abate Ratfredo (898-936), trovandola in completa rovina; a questi sarebbe toccato il compito di ricostruire ancora una volta la comunità abbaziale.

La premessa su queste fonti così come il succinto e fugace accenno alle vicende di Farfa servono da necessario corollario all'introduzione di quello che vuol essere il tema principale di questa ricerca, ossia determinare il sito e l'estensione della corte di S. Abbondio, dipendente da quella potente abbazia, che dodici secoli fa sorgeva nel territorio settempedano e che senza dubbio fu centro notevole di attività economiche e religiose nei bassi tempi.

Già in passato alcuni dei nostri cultori di memorie storiche locali avevano occasionalmente fatto cenno ad una antichissima chiesa intitolata a S. Abbondio, ma senza approfondirne le vicende. Per avere uno studio monografico che si occupasse di questo luogo bisogna arrivare al 1907 quando Vittorio Emanuele Aleandri, il più esperto e stimato fra gli storici sanseverinati, dedicò all'argomento un fondamentale articolo tuttora valido perché costruito sulla scorta di una precisa documentazione d'archivio⁽⁵⁾. Dopo di lui molti altri si sono interessati di S. Abbondio, nell'ambito di lavori più complessi riguardanti i possedimenti farfensi nelle Marche, ma eviteremo di citarli tutti poiché

(5) V.E. ALEANDRI, *Su alcuni possedimenti della Badia di Farfa nel territorio di S. Severino-Marche*, in «Arte e Storia», terza serie, 26 (1907), nn. 17-18, pp. 137-138.

essi non hanno che ripetuto quanto quel primo valente studioso aveva già in gran parte reso noto⁽⁶⁾.

Alla luce dei passati interventi sulla stessa tematica la presente indagine sembrerebbe perciò superflua; essa invece si giustifica – riteniamo – per alcune ragioni ben precise. In primo luogo è da dire che alcuni degli scrittori citati, utili e significativi per alcuni aspetti

⁽⁶⁾ Tra i principali studiosi moderni che hanno trattato nei loro scritti della corte di S. Abbondio e dell'omonima chiesa segnaliamo: G. CONCETTI, *La Canonica di S. Severino in Sanseverino-Marche 944-1586*, Sassoferrato 1966, pp. 19-20, pp. 41-46, pp. 54-63, pp. 171-172; F. ALLEVI, *I Benedettini nel Piceno e i loro centri di irradiazione*, in *I Benedettini nelle valli del Maceratese. Atti del II Convegno del Centro di studi storici maceratesi (Abbadia di Fiastra - Tolentino, 9 ottobre 1966)*, Ravenna 1987 (Studi Maceratesi, 2), p. 50, p. 98; D. PACINI, *I monaci di Farfa nelle valli picene del Chienti e del Potenza*, in *I Benedettini nel Piceno e i loro centri di irradiazione*, in *I Benedettini nelle valli del Maceratese. Atti del II Convegno del Centro di studi storici maceratesi (Abbadia di Fiastra - Tolentino, 9 ottobre 1966)*, Ravenna 1987 (Studi Maceratesi, 2), p. 136, pp. 143-144, pp. 151-154, p. 167; F.D. ALLEVI, *Da Pollenza a Montemilone*, in *La città medievale nella Marca. Problemi di storia e di urbanistica. Atti del VII Convegno di studi maceratesi (Visso 25-26 settembre 1971)*, Macerata 1973 (Studi Maceratesi, 7), p. 124, pp. 136-138; S. CAMPILIA, *L'abbazia di Rambona nell'alto Medio Evo*, in *La città medievale nella Marca. Problemi di storia e di urbanistica. Atti del VII Convegno di studi maceratesi (Visso 25-26 settembre 1971)*, Macerata 1973 (Studi Maceratesi, 7), pp. 166-169; E. SARACCO PREVIDI, *Articolazione fondiaria e distribuzione insediativa nei secoli VIII-XII*, in *Per una ricostruzione degli insediamenti medievali nell'entroterra della Marchia*, a cura di E. SARACCO PREVIDI, Università degli Studi di Macerata - Istituto di storia medievale e moderna, Pollenza 1985, pp. 34-35; E. ARCHETTI GIAMPAOLINI, *Aristocrazia e chiese nella Marca del centro-nord tra IX e XI secolo*, Roma 1987 (Università degli Studi di Macerata, Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia, 38), p. 38, pp. 46-47, pp. 73-74, p. 93, p. 125, pp. 179-181; R. PACIARONI, *Qualche ipotesi sull'evoluzione della pieve di Settempeda*, in «Miscellanea Settempedana» (Studi in onore di Oreste Ruggeri), 5 (1991), pp. 133-152; F. ALLEVI, *Gli ospizi e il loro incontro nella valle del Potenza*, in *Assistenza e ospitalità nella Marca medievale. Atti del XXVI Convegno di studi maceratesi (San Ginesio 17-18 novembre 1990)*, Pollenza 1992 (Studi Maceratesi, 26), pp. 221-223; C. GNOCCHI, *Contributo ad un'indagine sui culti farfensi nei secoli IX-XI. Festività, titolazioni di chiese e toponimi nelle opere di Gregorio di Catino*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 54 (2000), n. 1, p. 51, p. 69 nota 92; D. PACINI, *Per la storia medievale di Fermo e del suo territorio. Diocesi ducato contea marca (secoli VI-XIII)*, Fermo 2000 (Fonti per la storia fernana, 1), p. 287, p. 294, p. 301, pp. 304-305, p. 318, p. 398; R. BERNACCHIA, *Incastellamento e distretti rurali nella Marca Anconitana (secoli X-XII)*, Spoleto 2002, p. 163 nota 216, pp. 179-180; M. DALLE CARBONARE, *Le Marche dai Longobardi ai Carolingi*, in *Ascoli e le Marche tra tardoantico e altomedioevo. Atti del Convegno di studio svoltosi in occasione della sedicesima edizione del «Premio internazionale Ascoli Piceno»*, Ascoli Piceno, 5-7 dicembre 2002, Spoleto 2004, pp. 222-225; E. ARCHETTI GIAMPAOLINI, *I Berardi*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia», Università di Macerata, 39 (2006), pp. 160-162; S. VIRGILI, *Insediamenti civili e religiosi nella media e alta valle del Potenza (MC)*, Sesto Fiorentino 2014, p. 31, pp. 47-49, pp. 66-67, p. 75.

su S. Abbondio, mostrano in modo più o meno accentuato e visibile l'usura degli anni insieme alla frammentarietà e all'incompletezza dell'esposizione; inoltre, il più esteso e mirato contributo, vale a dire quello dell'Alcandri, ha avuto l'aggravante, certo non per colpa dell'Autore, di risultare difficilmente consultabile perché pubblicato oltre un secolo fa su una rivista specialistica quale era «Arte e Storia» di Firenze, non reperibile per tutti con facilità e perciò non ha avuto l'adeguata diffusione che meritava.

Essendo venute a mancare queste ragioni ci permettiamo di riprendere in esame la questione, riassumendone le vicende storiche, presentando nuove ignorate testimonianze archivistiche che provano la sopravvivenza della chiesa almeno fino al XVI secolo e rilevando quanto può riferirsi ad un punto non meno interessante e ancora dibattuto dagli storici, quello cioè relativo alla precisa localizzazione topografica e toponimica della corte e della chiesa di S. Abbondio. Ovviamente, se la ricerca riguardante un sito non è preceduta da uno studio intensivo della documentazione alto e basso medievale si rischia di compiere una ricostruzione imperfetta se non errata e per questo motivo ci apprestiamo anzitutto a riesaminare più attentamente le antiche carte.

Come è noto, la corte (*curtis*) era un'unità fondiaria più o meno vasta che sottintendeva un modello organizzativo di gestione del territorio di importazione franca ma presente nella sua forma embrionale in varie zone dell'Italia centro-settentrionale di dominazione longobarda già nella prima metà dell'VIII secolo, anche se nel corso dell'XI secolo e in epoca successiva il termine passò a designare un ambito circoscritto soggetto a giurisdizione signorile laica o ecclesiastica ovvero il distretto medesimo pertinente ad un castello. Nel nostro caso siamo in presenza di un'azienda agraria spettante ad un ente ecclesiastico della quale non si conoscono con precisione l'estensione, i criteri organizzativi e gli esiti produttivi, però la *curtis* era di regola costituita da un complesso di possedimenti di natura diversa, legati ad un edificio centrale che ne era il centro amministrativo, intorno al quale si svolgeva la vita rurale e dove risiedeva il proprietario o il suo agente. Essa risultava suddivisa nella *pars dominica*, gestita in maniera diretta dal proprietario attraverso propri lavoratori, e nella *pars massaricia*, costituita da un insieme di fondi dati in concessione ai coloni che ne curavano la conduzione in maniera pressoché autonoma pagando un canone annuo in natura o in denaro⁽⁷⁾.

(7) Per una panoramica generale sul sistema curtense si veda V. FUMAGALLI, *Civiltà curtense in Italia*, Pistoia 1981; B. ANDREOLLI - M. MONTANARI, *L'azienda curtense in*

La prima notizia documentaria della corte di S. Abbondio, cioè quel complesso di possedimenti che gravitavano intorno all'omonima chiesa, risale all'anno 821 quando Lupo e Cuniprando, figli di Guilprando, vendettero ad Ingoaldo abate del monastero di Farfa due terreni, uno situato nel fondo *Paterno* in cui era presente anche una casa («*terram nostram in fundo Paterno [...] cum arboribus suis et cum medietate de una casa quae ibidem super ipsam terram posita est*»), l'altro nella località detta *Fanulo*, posta a monte di S. Abbondio («*in loco qui nominatur Famulo, super Sanctum Abundium*»), ottenendo in corrispettivo un paio di buoi e una giumenta. Al momento della stipula del contratto i due venditori attestavano di avere ricevuto già il possesso dei suddetti animali. L'importante atto è contenuto nel *Regesto Farfense* compilato da Gregorio di Catino⁽⁸⁾.

Da un più tardo documento, riportato nello stesso *Regesto*, apprendiamo la notizia che circa mezzo secolo prima la corte di S. Abbondio era stata donata alla celebre abbazia da un tale Romualdo e dalla figlia di questi Ildiperga, essendo duca di Spoleto Teodicio e correndo l'indizione sesta («*a diebus Teudicii qui fuit dux ducatus spoletani [...] indictione VI*»), ossia nell'anno 768, come si legge dettagliatamente in un placito del maggio 828 tenuto nella città di Camerino dal castaldo Geriberno. In tale occasione l'abate Ingoaldo dovette difendere le ragioni del suo monastero sopra la corte di S. Abbondio contro le rivendicazioni di alcuni privati che impugnavano la legittimità della donazione. Egli riuscì a confutare le loro pretese in virtù di una prova inoppugnabile ossia proprio la *cartula testamenti* di Romualdo, mostrata al giudice e a tutti gli autorevoli testimoni presenti, con la quale aveva concesso in eredità all'abbazia di Farfa i suoi beni esistenti nel territorio camerte⁽⁹⁾.

Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI, Bologna 1985; Curtis e signoria rurale: interferenza fra due strutture medievali. *Antologia di storia medievale*, a cura di G. SERGI, Torino 1993; F. NEGRO, Villa e curtis nei diplomi imperiali del IX secolo, in «Studi Medievali», terza serie, 52 (2011), pp. 81-126.

⁽⁸⁾ *Il Regesto di Farfa*, vol. II, p. 210 (doc. 254). L'abate Giancolombino Fatteschi, pubblicando il documento, lo riferisce all'anno 820. Cf. G. FATTESCHI, *Memorie storico-diplomatiche riguardanti la serie de' Duchi e la topografia de' tempi di mezzo del Ducato di Spoleto*, Camerino 1801, p. 175, p. 288 (doc. XLIV).

⁽⁹⁾ *Il Regesto di Farfa*, vol. II, pp. 219-220 (doc. 268). Riferiscono il placito al successivo anno 829 sia l'abate Fatteschi che il diplomatista Manaresi, i quali ne hanno pubblicato il testo. Cf. FATTESCHI, *Memorie storico-diplomatiche*, p. 175, pp. 291-292 (doc. XLVIII); *I placiti del "Regnum Italiae"*, vol. I (a. 776-945), a cura di C. MANARES, Roma 1955 (*Fonti per la storia d'Italia*, dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 92), pp. 123-125 (doc. 39). L'importante documento dell'828 è menzionato

Del positivo esito del giudicato o sentenza se ne trova una breve annotazione pure nella Cronaca farfense («*et revicit p̄fatus domnus Ingoaldus abbas in placito curtem Sancti Abundii in territorio Camertulo et casas atque casarinas .VIII. in Aguliano*»)⁽¹⁰⁾ e nel cosiddetto codice *Floriger*, che contiene un copioso indice topografico riassuntivo dei principali documenti relativi ai possessi farfensi presenti nel *Regesto* dei quali talvolta viene data anche una descrizione più o meno ampia. Ivi similmente risulta una concessione di terreni a quarteria (cioè l'avvicendamento d'una coltura ogni quattro anni) nel fondo Paterno ed in Fanulo sopra S. Abbondio, fatta dall'abate Sicardo (830-841) che era di nobile famiglia imparentata con gli imperatori carolingi: «*Camerinus. In fundo Paterno et in Fanulo super Sanctum Abundium quartarum loci. Sichardus abbas concessit*»⁽¹¹⁾.

Verso l'anno 890 il monastero di Farfa, abbandonato in seguito all'invasione dei Saraceni, rimase distrutto per opera di alcuni malviventi e solo tra il 930 e il 936 poté essere ricostruito dall'abate Ratfredo, che fu poi avvelenato dagli sciagurati monaci Ildebrando e Campone. In tale periodo di decadenza, prolungato anche dal malgoverno di alcuni pessimi abati, quei monaci perdettero non pochi possedimenti anche nel comitato di Camerino, compresa la corte di S. Abbondio che, nella seconda metà dell'XI secolo, era occupata da un Orrigo chierico, figlio di Monaldo, e da un suo fratello. Infatti, nella Cronaca farfense redatta da Gregorio di Catino, sotto la rubrica: «*Incipiunt res huic monasterio legaliter collatę et iure antiquitus possessę ante eius destructionem quas postea perdidit iniquorum hominum sublatione*» è contenuto l'elenco, redatto in quell'epoca, dei beni usurpati da laici ed ecclesiastici dei quali è specificato anche il nome. Relativamente alla nostra corte si legge: «*In comitatu Camerino, [...]*

anche dal card. Ildefonso Schuster O.S.B. nel suo saggio storico su Farfa che resta tuttora un'insostituibile fonte per la conoscenza di quel monastero. Cf. I. SCHUSTER, *L'imperiale abbazia di Farfa. Contributo alla storia del Ducato romano nel Medio Evo*, Roma 1921, p. 72.

⁽¹⁰⁾ *Il Chronicon Farfense*, vol. I, p. 186. *Aguliano* dovrebbe corrispondere all'odierna Ugliano, frazione del Comune di Sanseverino Marche distante 12 km dal capoluogo. Già da un placito tenuto a Camerino nell'aprile 811 sappiamo che il castaldo Pattuco giudicava in favore del monastero di Farfa relativamente ad alcuni beni situati in *Aguliano* i quali erano tenuti illegalmente dal castaldo Guiscardo. Cf. *Il Regesto di Farfa*, vol. II, pp. 220-221 (doc. 269). Il Fatteschi riferisce lo stesso placito all'anno 826. Cf. FATTESCHI, *Memorie storico-diplomatiche*, p. 174, pp. 290-291 (doc. XLVII).

⁽¹¹⁾ *Il «Liber Floriger»*, parte I, p. 156.

curtem de Sancto Abundio tenet Orrigo clericus filius Munaldi, et filius Munaldi fratris sui»⁽¹²⁾.

Insieme a S. Abbondio era andata perduta anche la contigua corte di S. Vito in *valle Maina*, più piccola e meno importante, che doveva avere il suo centro nelle vicinanze di Corsciano, frazione di Sanseverino Marche, la cui vecchia parrocchiale portava il titolo di S. Vito martire, e comprendere le località limitrofe di Ugliano, Chigiano, Palazzata e Aliforni. Nel suddetto catalogo dei beni mancanti, alla corte di S. Abbondio fa subito seguito «*in valle Maina curtem Sancti Viti tenet filius Alberici, Gozo et Albizo, per scriptum ab episcopo Hugone*»⁽¹³⁾, segno evidente, malgrado la contraria opinione dell'Aleandri, che i presuli camerinesi avevano messo le mani anche su di essa. Una riprova di ciò può essere trovata secoli dopo nel fatto che nel 1257 il vescovo Guglielmo venderà per 600 libbre ravennati e anconetane il contiguo castello di Aliforni, che stava sotto la potestà e giurisdizione dall'Episcopato camerte, al Comune di Sanseverino in fase di forte espansione⁽¹⁴⁾.

⁽¹²⁾ *Il Chronicon Farfense*, vol. I, p. 252. Vedasi anche *Il Regesto di Farfa*, vol. V, p. 288 (doc. 1298).

⁽¹³⁾ *Il Chronicon Farfense*, vol. I, p. 252. Vedasi anche *Il Regesto di Farfa*, vol. V, p. 288 (doc. 1298). L'antica chiesa di S. Vito, abbandonata nel XVIII secolo, era posta in un piano detto di S. Vito presso il fosso di Portolo, ad uguale distanza dalle ville di Corsciano e Portolo. Passò in seguito sotto la dipendenza del monastero di S. Eustachio di Domora ed è compresa in una donazione che gli fece nel 1103 Lorenzo, vescovo di Camerino: «*ecclesiam Sancti Viti que edificata est in Corsiano*». Quando papa Celestino III, nel 1194, confermò al cenobio privilegi, esenzioni e beni insieme al possesso di diverse chiese, enumerò anche quella di S. Vito. Sulle chiese dipendenti gli abati avevano giurisdizione quasi vescovile, tanto che nel luglio 1295 troviamo l'abate Ardinate scrivere ai cappellani di S. Pietro di Serripola e di S. Vito, perché scomunicassero alcuni di Matelica che avevano profanato la pieve di S. Zenone. Troviamo ricordata la chiesa di S. Vito «*de Torsiano*» ancora nel dicembre 1299 allorché il suo cappellano pagava la decima alla Sede Apostolica. Cf. B. GENTILI, *Memorie storiche di Sanseverino*, ms. A70 del secolo XVIII della Biblioteca Servanzi di Sanseverino (d'ora in poi B.S.S.), c. 222r; L. FANCIULLI, *Memorie storiche dell'antica Badia e Monastero di S. Maria di Rambona e degli altri due Monasteri di S. Eustachio de Demoris e di S. Lorenzo nel Dogliuolo, ai quali fu unita, coll'Appendice de' Documenti*, ms. 12 del secolo XVIII della Biblioteca Comunale di Sanseverino (d'ora in poi B.C.S.), pp. 72-73 dell'Appendice documentaria; G.C. GENTILI, *De Ecclesia Septempedana libri III*, vol. II, Macerata 1837, p. 62, p. 66; A. AMATORI, *Le abazie e monasteri piceni. Notizia breve*, Camerino 1870, p. 18; S. SERVANZI COLLIO, *Notizie storiche intorno al monastero di S. Michele e S. Eustachio di Domora presso la città di Sanseverino e descrizione di un breviario quivi adoperato fin dal secolo XIII*, Sanseverino-Marche 1884, pp. 16-18; *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Marchia*, a cura di P. SELLA, Città del Vaticano 1950 (Studi e Testi, 148), p. 450 (n. 5211).

⁽¹⁴⁾ SANSEVERINO MARCHE, Archivio Storico Comunale (d'ora in poi A.S.C.S.), *Collezione pergamene*, cassetto I, perg. n. 3. Vedasi anche B. GENTILI, *Dissertazione*

Ben presto l'abbazia di Farfa, risorta all'antica grandezza, rientrò nel possesso di quasi tutti i beni perduti. Tuttavia, nell'agosto del 955 l'abate iniquo e dissipatore Ildebrando cedette per 200 solidi quanto rimaneva della recuperata corte, ossia mille moggi di terreno nel fondo Paterno nonché la chiesa di S. Abbondio già distrutta da orde di infedeli, compresi pure due servi che si chiamavano Olderico ed Occo («*curtem de fundo Paterno, cum ecclesia Sancti Abundii destructa a gente Pagana, infra territorium Camertulum*»). Acquirenti per contratto enfiteutico a terza generazione ne furono i fratelli Grimaldo, Giselberto e Lupo, figli di Grimaldo, come rilevasi nel *Chronicon Farfense*, nel codice *Floriger* e, con maggiori dettagli, nel *Liber Largitorius*⁽¹⁵⁾.

In particolare nel citato *Liber Largitorius* si legge che i possessi fondiari che costituivano la corte erano spezzettati, come attesta il termine *exunata*, ma tuttavia nell'insieme costituivano un'azienda di una certa consistenza coi suoi mille moggi (il moggio si aggirava sui 3.000 mq), non comparabile a quelle estesissime dell'Italia padana, ma considerevole se rapportata alla morfologia del territorio sanseverinate.

Dal documento risulta inoltre che la chiesa di S. Abbondio era stata antecedentemente «*destructa a gente Pagana*», frase con cui probabilmente si allude ai Saraceni che, nelle loro frequenti scorrerie lungo l'Adriatico non limitavano le loro azioni ai soli centri costieri o dell'immediato retroterra, ma osavano spingersi fino a quelli più interni per depredare e razzciare, profittando della mancanza di difese e dell'effetto sorpresa. Per quanto riguarda le località litoranee gli storici locali fanno memoria di incursioni ad Ancona, Senigallia e Ripatransone⁽¹⁶⁾, ma che fossero penetrati fin nella Marca di Camerino

sopra le antichità di Settempeda ovvero Sanseverino, Roma 1742, p. 61; O. TURCHI, *De Ecclesiae Camerinensis Pontificibus libri VI* [alias *Camerinum Sacrum*], Roma 1762, p. 60 nota 3, p. 218, pp. LXXXIII-LXXXV (doc. XLIX); O. MARCACCINI, *Aliforni di San Severino Marche. Il castello – la chiesa prepositurale – le chiese filiali*, San Severino Marche 1947, pp. 11-14.

⁽¹⁵⁾ Il *Chronicon Farfense*, vol. I, p. 326; Il «*Liber Floriger*», parte I, p. 86; *Liber Largitorius*, vol. I, pp. 144-145 (doc. 224). Lo storico Camillo Lili asserisce che l'abate Ildebrando avesse avuto i natali da nobilissima famiglia camerinese e che avesse trasferito all'abbazia di Farfa, a titolo di vendita, il patrimonio e la chiesa di S. Abbondio. In realtà, come risulta chiaramente dal documento, egli si disfece di quei beni introitando una cospicua somma. Cf. C. LILI, *Dell'Historia di Camerino*, 2 voll., Macerata 1649-1652, parte II, lib. I, p. 11.

⁽¹⁶⁾ Sul drammatico fenomeno delle incursioni saracene nell'alto Medioevo esiste un'ampia e ben conosciuta letteratura. Per i riferimenti relativi al territorio marchigiano, che ci riguardano più direttamente, si veda L.A. VICIONE, *Ripatransone sorta dalle rovine di castello etrusco. Dissertazione*, Fermo 1828, pp. 189-199; R. FOGLIETTI, *Conferenze sulla storia medioevale dell'attuale territorio maceratese (Anni 604-1600)*, Torino

lo si apprende solo da questo documento, anche se alcuni toponimi lasciavano intuire il loro passaggio pure in queste aree maggiormente defilate. A lungo le popolazioni rivierasche vissero nel terrore dei loro tanto improvvisi quanto feroci assalti⁽¹⁷⁾.

1885, p. 107; N. ACQUATICCI, *Il mio paese. Compendio della storia di Treia da' suoi primi tempi fino all'anno 1885*, Tolentino 1888, pp. 315-319; M. NATALUCCI, *Ancona attraverso i secoli*, vol. I. *Dalle origini alla fine del Quattrocento*, Città di Castello 1961, pp. 201-205; F. ALLEVI, *Con Dante e la Sibilla ed altri (dagli antichi al volgare)*, Milano 1965, pp. 270-271, p. 324 nota 7; R. PACIARONI, *I saraceni distrussero Settempeda?*, in «L'Appennino Camerte», n. 34 dell'11 settembre 1971, p. 4; CAMPILIA, *L'abbazia di Rambona*, pp. 165-167; A. POLVERARI, *Senigallia nella Storia*, 2. *Evo Medio*, Senigallia 1981, pp. 70-72; PACINI, *Per la storia medievale di Fermo*, p. 43, p. 294, p. 358.

⁽¹⁷⁾ Diversi toponimi del Maceratese (per limitarci al territorio di questa Provincia) fanno richiamo ai Saraceni. Nell'antico catasto di Macerata del 1268 è menzionata una *fontis Saraceni*, che figura ancora nel catasto del 1481; in più recenti catasti della città appare invece il toponimo *Costa Saracina*. Cf. L. PACI, *Castra, podia, montes ed altri toponimi del territorio maceratese*, in *Insedimenti e fortificazioni nella Marca medievale. Atti del XXIV Convegno di studi maceratesi (Macerata 19-20 novembre 1988)*, Macerata 1991 (Studi Maceratesi, 24), p. 359, p. 379. In prossimità di Recanati, lungo la strada per Loreto vi era una località detta la *Saracina*, dove nel 1603 fu deciso di costruire una fontana. Cf. M. LEOPARDI, *Annali di Recanati con le leggi e i costumi degli antichi recanatesi inoltre Memorie di Loreto*, vol. II, a cura di R. VUOLI, Varese 1945, p. 307. In antichi documenti di Cingoli del XIII secolo si fa riferimento ad un *murus Saracenorum* che esisteva lungo la cinta delle mura castellane. Cf. H.D. CHRISTIANOPULI, *De S. Exuperantio Cingulanorum Episcopo deque ejus Vitae actis liber singularis*, Roma 1771, pp. 82-84. Sempre nel comune di Cingoli, presso la villa di Avenale, esiste una località denominata *Piana dei Saraceni* che ha restituito abbondanti reperti archeologici. Cf. E. PERCOSSI - M. SILVESTRINI, *Situazioni abitative, presenze e frequentazione dalla preistoria all'età romana nel territorio di Cingoli*, in *Cingoli dalle origini al sec. XVI: contributi e ricerche. Atti del XIX Convegno di studi maceratesi (Cingoli 15-16 ottobre 1983)*, Macerata 1986 (Studi Maceratesi, 19), p. 26. Alla periferia dell'attuale Treia, in contrada del SS. Crocifisso, gli ultimi avanzi dello scomparso municipio romano di Trea vengono indicati con il termine di *Mura de' Saraceni* e alcuni storici locali ritengono che l'eccidio finale la città possa averlo subito proprio per loro mano. Cf. G. COLUCCI, *Treja antica città picena oggi Montecchio*, Macerata 1780, p. 4, p. 6. Nell'area di Pollenza, fra il Trebbio e Cantagallo, una carta topografica dell'Ottocento segnala la località *Saraceni* che dovrebbe identificarsi con il riferimento toponomastico *terra de li Saracini* presente nella descrizione dei confini di un terreno nella corte di Montemilone, di cui tratta una pergamena fiastrense del 1170. Cf. ALLEVI, *Da Pollenza a Montemilone*, p. 137. Un catasto di Camerino del XVI secolo registra nel castello di Borgiano (Serrapetrona) un terreno in *vocabulo Saraceni*. Secondo P. Giacinto Pagnani questo, come altri vocaboli simili che talvolta si incontrano nell'Appennino, potrebbe riallacciarsi alla presenza di Saraceni al seguito dell'esercito di Manfredi, come erano già stati al servizio di Federico II. Cf. G. PAGNANI, *Il «monastero» di Monastero*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», s. VIII, vol. VII (1971-1973), p. 142 nota 98. Ancor più verso la montagna, ossia nel territorio del comune di Visso, in un catasto del 1781 (catastazione piana) riguardante Borgo S. Antonio, troviamo segnalata la contrada *Valle Saracina*. Cf. M. TROSCÈ, *Toponimi e*

Generalmente si è propensi infatti a ritenere la provenienza di quei predoni dal mare, ma Giuseppe Avarucci ha precisato in un suo studio che, almeno per l'ultimo scorcio del secolo IX e l'inizio del secolo X, tale direttrice di marcia si presenta a volte in maniera inversa, ossia non venivano sempre dalla marina, bensì anche dai rilievi appenninici e più precisamente dalle zone montuose della Provincia Valeria (l'attuale Lazio). Quei Saraceni facevano parte di una colonia che, attestatasi sul Garigliano intorno all'anno 882 vi rimase fino alla battaglia del 916 quando fu disfatta e cacciata dall'Italia. Con azioni predatorie essi si spingevano dal Tirreno all'Adriatico, assalendo in primo luogo gli insediamenti longobardi del ducato di Spoleto dove sorgevano anche i più fiorenti centri farfensi. Dopo aver assediato la stessa Farfa presero e saccheggiarono Rieti, dove uccisero i monaci di quel luogo e ne asportarono i tesori. Si presentarono poi minacciosi nel monastero di S. Ippolito nel Piceno e costrinsero l'abate Pietro a trovare scampo sul colle Matenano⁽¹⁸⁾.

Per tornare all'argomento che ci interessa, di S. Abbondio tacciono affatto i ben noti diplomi imperiali portanti il riconoscimento dei beni e privilegi all'abbazia di Farfa da parte degli imperatori Ottone I (967), Ottone II (981) ed Ottone III (998), ma nelle successive conferme a partire da quella di Corrado II (1027)⁽¹⁹⁾, e poi le altre di Enrico III (1050), Enrico IV (1084) e di Enrico V (1118), si nomina sempre «*in comitatu Camerino...Sancti Abundii*», segno che

coltivazioni silvo-pastorali in una zona del Vissano, in Ambiente e società pastorale nella montagna maceratese. Atti del XX Convegno di studi maceratesi (Ussita 29-30 settembre 1984), Macerata 1987 (Studi Maceratesi, 20), p. 467. Infine vogliamo ricordare che anche nel contado di Sanseverino, nel sindacato della villa di Tabbiano, vi era una contrada detta Pezza Saracena, che è menzionata in un contratto del 21 aprile 1749 relativo alla locazione di un terreno. Cf. SANSEVERINO MARCHE, Archivio Capitolare (d'ora in poi A.C.S.), vol. LXXXIV, Censuario spettante al Capitolo Antiquiore, p. 472. Per un'ampia disamina dei toponimi originati dal nome Saraceni e delle leggende che li riguardano si veda il saggio di P.S. PASQUALI, I nomi di luogo del Comune di Filattiera (Alta Val di Magra), Milano 1938 (Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore, Serie IV, Scienze filologiche, vol. XXXI), pp. 108-113.

⁽¹⁸⁾ G. AVARUCCI, *Documenti e testimonianze sul primo monastero farfense nel Piceno*, in *Documenti per la storia della Marca. Atti del X Convegno di studi storici maceratesi (Macerata 14-15 dicembre 1974)*, Macerata 1976 (Studi Maceratesi, 10), pp. 109-111.

⁽¹⁹⁾ *Il Regesto di Farfa*, vol. IV, p. 77 (doc. 675). Con questo documento l'imperatore Corrado II, a richiesta dell'abate Guido II, conferma il monastero di Farfa nel possesso di tutti i suoi beni e privilegi. Per quanto riguarda la nostra zona leggiamo: «*In comitatu camerino curtem de salabona. Et de Travenano. Et sancti abundii. Et sancti viti. Et in castello petroso curtem sanctae antiae. Et de castello caballo albo duas partes sicuti octavianus per chartulam in ipso monasterio dedit*».

nel frattempo l'edificio religioso era stato ricostruito ed era ripresa la regolare attività agricola, ma probabilmente la proprietà era ormai di fatto passata in altre mani. Tale perdita continuava ancora nel 1116 allorché quei monaci si lamentavano con il pontefice Pasquale II chiedendo giustizia delle usurpazioni patite e presentando un elenco dei loro possedimenti da recuperare, fra cui risultano «*In Camerino, s. Abundii, s. Mariani, s. Mariae*»⁽²⁰⁾.

Due anni più tardi (1118) ottenevano nuovamente dall'imperatore Enrico V la conferma dei loro possedimenti, compresi quelli esistenti nel Camerinese: «*In territorio Camerino, Sancti Angeli de Lanciano, curtem de Salabona, curtem Sancti Gregorii in Travenano, Sancti Abundii, Sancti Mariani, Sancte Marie in Manciano*»⁽²¹⁾; un riconoscimento scritto sulla carta, ma che nella realtà restava lettera morta e non era che un ricordo di tempi migliori. Dobbiamo pertanto ritenere finito il dominio di Farfa sulla corte di cui ci stiamo occupando con la cessione enfiteutica fatta dall'abate Ildebrando l'anno 955 ed interpretare le successive conferme nel senso che la grande abbazia non aveva affatto rinunciato ai suoi antichi diritti sui terreni sottratti al suo controllo da chierici e laici.

A proposito di beni usurpati, vogliamo ricordare brevemente anche l'appena citato S. Mariano che si trovava nella Valle Fabiana, a sud ovest di Sanseverino, ai piedi del castello di Colleluce, lungo una strada assai frequentata nel Medioevo che metteva in comunicazione le valli del Potenza e del Chienti. La chiesa di S. Mariano era stata in origine una dipendenza di Farfa e venne acquistata dall'abate Berardo I certamente prima del 1065 se in tale anno tra i molti beni dell'abbazia imperiale confermati dall'imperatore Enrico IV è presente anche la «*cellam Sancti Mariani in Camerino*», ossia nel comitato camerinese. Gregorio di Catino nel Regesto farfense informa anche che a S. Mariano c'era un preposto, Atto di Benione, morto improvvisamente per aver ingannato l'abate Berardo inducendolo a cedere quell'insediamento ad Ugone, vescovo di Camerino, il quale poi rifiutò di dare in cambio altrettanti beni promessi secondo i patti, ma invase la chiesa, distrusse il vicino castello (forse edificato dagli stessi monaci per difendere i loro possedimenti) e diede origine ad un altro fortilizio sulla sommità di un colle vicino, detto di Colleluce⁽²²⁾.

⁽²⁰⁾ Ivi, vol. V, pp. 301-302 (doc. 1317).

⁽²¹⁾ *Il Chronicon Farfense*, vol. II, p. 282.

⁽²²⁾ Ivi, vol. II, p. 123, p. 153; *Il Regesto di Farfa*, vol. IV, p. 213 (doc. 809); p. 356 (doc. 976); *Il «Liber Floriger»*, parte I, p. 158. Vedasi anche V.E. ALEANDRI, *La cella farfense di S. Mariano e l'origine del castello di Colleluce nel territorio di*

La dipendenza dalla collegiata di S. Severino

Nel frattempo un nuovo centro di popolazione, sorto sul colle di Montenero intorno al sepolcro di S. Severino, era assunto alla dignità di castello e veniva ingrandendosi e prosperando fino a raggiungere le proporzioni di una grossa corte con naturali ampie dipendenze («*Castellum Sancti Severini et eius curtem*») sono le parole con le quali esso viene indicato in un diploma di Lorenzo vescovo del 1119). Andata lentamente in rovina l'antica città romana di *Septempeda* il centro di gravità della zona si era spostato verso questo luogo naturalmente forte e meglio difendibile. Ben presto la piccola chiesa, fattavi costruire nel 944 dal vescovo Eudo, non fu più sufficiente alle esigenze della vita religiosa dell'agglomerato urbano che si veniva prepotentemente sviluppando.

Infatti, nel mese di ottobre dell'anno 1061 il vescovo di Camerino Ugo, che poco tempo innanzi aveva costruito (o presumibilmente ricostruito) una chiesa «*in castello qui dicitur ad Sanctum Severinum*» in onore della beata Vergine, di tutti i Santi e di S. Severino, concedeva ad essa «*omnem parochiam et decima ipsius castelli Sancti Severini pertinentia*» precisando che tale privilegio di riscuotere le decime dai parrocchiani aveva validità per tutto il castello e per il territorio così delineato: «*silicet a flumine Potetiano et vadit ad viam de colle et redit in rigo et in vepre*»⁽²³⁾. È da osservare che si tratta di un confine troppo generico e indeterminato quello che ha come punti di riferimento, a parte il fiume Potenza, una strada, un fosso (*rigo*) e uno spineto (*vepre*), ma a quei tempi dovevano essere termini chiari e ben distinguibili che delimitavano una porzione di territorio molto circoscritta.

Il pastore Ugo si impegnava anche a non costruire e a non far costruire alcuna chiesa nella zona senza il consenso dei canonici. Si

Sanseverino-Marche. Nota storica, Viterbo 1919, pp. 3-5; PACINI, *I monaci di Farfa nelle valli picene*, pp. 166-167; O. MARCACCINI, *La storia del monastero benedettino di S. Mariano in Valle Fabiana attraverso le sue pergamene*, in *I Benedettini nelle valli del Maceratese. Atti del II Convegno del Centro di studi storici maceratesi (Abbadia di Fiastra - Tolentino 9 ottobre 1966)*, Ravenna 1987 (Studi Maceratesi, 2), pp. 240-241; G. BORRI, *Insedimenti benedettini nell'area sanseverinate nei secoli XI-XIII, in Il monachesimo nelle Marche. Atti del XLII Convegno di Studi Maceratesi (Abbadia di Fiastra - Tolentino, 18-19 novembre 2006)*, Macerata 2008 (Studi Maceratesi, 42), pp. 434-436.

⁽²³⁾ A.C.S., *Fondo Cattedrale*, XI, 1, cas. I, perg. n. 1. Pergamena edita da LILLI, *Dell'Historia di Camerino*, parte I, lib. VII, pp. 203-204; TURCHI, *Camerinum Sacrum*, pp. XXII-XXIII (doc. VI); CONCETTI, *La Canonica di S. Severino*, pp. 195-197 (doc. II); PACIARONI, *Qualche ipotesi sull'evoluzione della pieve di Settempeda*, pp. 149-151 (doc. 2).

trattava in pratica della fondazione di una nuova pieve nel castello di Sanseverino e che assumesse tale importante funzione parrocchiale e amministrativa lo attestano diversi documenti. La prima menzione di un «*plebanus Castri S. Severini*» la troviamo in una carta enfiteutica del 1186 ed altre attestazioni di questa figura e della relativa pievania compaiono nel 1213, 1223, 1224, 1232 e così via⁽²⁴⁾.

Nel privilegio del 1061 non era evidentemente ancora compresa la chiesa S. Abbondio con le sue parrocchie; perché ciò si realizzasse fu necessario rilasciare un nuovo diploma un trentennio più tardi, segno che il vescovo non era riuscito per il momento a mettere le mani sulla chiesa e sui residui possedimenti farfensi nel cuore della sua diocesi. Il Caccialupi ha proposto l'ipotesi che, dopo la fine della pieve di S. Maria, che sorgeva dentro l'area dell'antica *Septempeda*, S. Abbondio fosse divenuta per un certo tempo addirittura chiesa plebana di tutto il territorio, cioè con dipendenze di parrocchie e godimento di decime. Il titolo di pieve non è specificato altrimenti, ma questo accade di frequente nelle attestazioni documentarie alto medievali, in quanto il termine *plebs* tende a comparire più tardivamente, quando le funzioni sacramentali del battesimo subiscono il trasferimento dall'*ecclesia plebis* extramurale all'*ecclesia castri* dell'insediamento accentrato⁽²⁵⁾.

In particolare un documento d'archivio lascia bene immaginare questo trasferimento. Infatti, nel gennaio 1095 lo stesso Ugo poté unire alla chiesa maggiore di S. Severino la «*ecclesiam S. Abbundii quae est aedificata in Valle de Agellu cum parocchiis*» e con la dotazione di un terreno della superficie di sedici moggi. Questo significativo documento, già conservato nel tabulario della cattedrale, è andato perduto e ce ne resta solo una trascrizione seicentesca di mano dello storico camerinese Camillo Lili; non vi è certezza, ma tutto lascia supporre

⁽²⁴⁾ PACIARONI, *Qualche ipotesi sull'evoluzione della pieve di Settempeda*, p. 139, pp. 143-147. In precedenza il Concetti aveva affermato: «Nella nostra ricerca non c'è mai capitato di leggere *plebanus Plebis sancti Severini* [...]», negando con ciò l'esistenza di un pievano nella città. Cf. CONCETTI, *La Canonica di S. Severino*, pp. 58-59 nota 116.

⁽²⁵⁾ M. CACCIALUPI, «Da Settempeda a Sanseverino Marche» (*Storia della trasformazione d'un Municipio romano in Comune durante i Secoli dell'alto Medio-Evo*), ms. n. 1192 (fasc. XLII) della Biblioteca Comunale "Mozzi-Borgetti" di Macerata, p. 57, pp. 69-70. In proposito si veda anche PACIARONI, *Qualche ipotesi sull'evoluzione della pieve di Settempeda*, p. 139, pp. 143-147; VIRGILI, *Insediamenti civili e religiosi*, p. 31 nota 93.

che fin d'allora la pergamena fosse danneggiata o di difficile lettura in quanto molte parti sono state omesse⁽²⁶⁾:

In nomine &c. anno 1095. regnante Enrigo Imperatore indictione quarta, & factum est in mense Ianuarij. † Ego Vgo diuina fauente gratia Sancte Camerine Sedis humilis Episcopus in honorem Beatae Mariae Virginis, & omnium Coelestium agminum, & in honorem B. S. Seuerini &c. Placuit &c. vt ipsius S. Seuerini Ecclesiae dedissemus Ecclesiam S. Abbundij, quae est aedificata in Valle de Agellu cum Parocchij, & do... a sua quae iacet iuxta Ecclesiam S. Abbundii .i. sexdecim modiorum terrae. Primo latere via currente iuxta Ecclesiam; secundo latere via, quae vadit super... boni; tertio latere, & quarto via, quae vadit in ipsa Ecclesia S. Abbundii.

Purtroppo il diploma del 1095, per cui la collegiata vide estesa la propria giurisdizione, non specifica quali fossero le parrocchie annesse. Lo storico Aleandri ipotizzò una spartizione del complesso dei beni della corte di S. Abbondio basandosi su più tarde dipendenze di alcune chiese presenti nell'area dei possedimenti di Farfa, ma nessun documento conferma tale operazione. Così scriveva nel suo studio⁽²⁷⁾:

Venuto meno il dominio farfense, alcune chiese esistenti nell'anzidetta parte di territorio sanseverinate passarono alla collegiata di S. Severino, quali S. Venanzio di Cesolo, S. Abbondio, S. Martino e S. Maria di Sasso, S. Biagio di Fontecupa, S. Angelo di Folignano [contrada di Cesolo], S. Lucia di Paterno; alcune al monastero benedettino autonomo di S. Lorenzo in Doliolo, ossia S. Pietro di Biagi, S. Lucia del Serrone, S. Giovanni di Paterno, S. Giovanni *de pago Granalium*; mentre l'altro monastero di S. Eustachio de Domora ebbe S. Antimo di Sasso e S. Vito di Corsciano nonché la pieve di S. Zenone che giungeva a Serripola e forse confinava coi beni di Farfa».

Il diploma del 1095 non specifica nemmeno a quale titolo il vescovo Ugo godesse il possesso di S. Abbondio e delle chiese parrocchiali

⁽²⁶⁾ LILI, *Dell'Historia di Camerino*, parte I, lib. VII, pp. 214-215. Sulla scorta del Lili fecero poi menzione di questa unione altri storici. Cf. G. TALPA, *Memorie della antica e nova città di Settempeda detta oggi Sanseverino*, ms. n. 8/A della B.C.S., vol. IV, lib. II, pp. 186/b-186/c; GENTILI, *Dissertazione sopra le antichità di Settempeda*, p. 60; TURCHI, *Camerinum Sacrum*, p. 156; G. COLUCCI, *Delle Antichità Picene*, tomo IV, Fermo 1789, p. 94; CONCETTI, *La Canonica di S. Severino*, pp. 19-20, p. 41, p. 45, pp. 54-60, p. 197 (doc. III); PACIARONI, *Qualche ipotesi sull'evoluzione della pieve di Settempeda*, p. 151 (doc. 3).

⁽²⁷⁾ ALEANDRI, *Su alcuni possedimenti della Badia di Farfa*, p. 140. La tesi proposta dall'Aleandri venne pienamente accolta dallo storico Marcello Caccialupi nel suo lavoro tuttora inedito. Cf. CACCIALUPI, *«Da Settempeda a Sanseverino Marche»*, p. 70.

cedute alla collegiata, ma di certo si era trattato di una appropriazione arbitraria (ricordiamo che ancora nel 1116 i monaci di Farfa continuavano a rivendicarne la proprietà)⁽²⁸⁾. Nella pratica però, dopo questo atto, la chiesa resterà definitivamente aggregata alla canonica sanseverinate, come stanno a comprovare le bolle dei pontefici conservate nell'Archivio Capitolare della città. Quando papa Alessandro III nell'anno 1178 accordò la sua protezione alla chiesa di S. Severino e ai suoi beni, enumerò, tra le dodici chiese sulle quali la collegiata vantava i suoi diritti, la «*ecclesiam sancti Abundii cum decimis et aliis suis pertinentiis*», e similmente fece Urbano III nel 1186. La stessa identica formula si legge nei successivi diplomi di papa Celestino III del 1197, di Innocenzo III del 1199 e di Gregorio IX del 1228 i quali, sull'esempio dei predecessori, ricevono la collegiata sotto la loro protezione confermando tutti i privilegi concessi da papi e da vescovi⁽²⁹⁾.

Sul finire del secolo XIII la chiesa di S. Abbondio non aveva più il titolo parrocchiale ed era convertita in semplice cappella come vediamo nel codice delle *Rationes decimarum* che raccoglie le ragioni contabili presentate alla Camera Apostolica dai collettori diocesani dell'imposta straordinaria sulle rendite ecclesiastiche. Alla data del 20 gennaio 1300 è nominato un certo D. Francesco, cappellano della

⁽²⁸⁾ Quella del vescovo di Camerino non è un'azione isolata, ma deve essere vista nel quadro più generale di una politica di ricomposizione dell'ambito territoriale diocesano. Situazioni analoghe si riscontrano in altre diocesi della *Marchia*, principalmente in quelle di Ascoli e di Fermo, i cui vescovi saranno tra i principali usurpatori del patrimonio di Farfa. Cf. E. SARACCO PREVIDI, *Tra Roma, Farfa e Fermo: conflitti patrimoniali e di potere*, in «*Dal Patrimonio di San Pietro allo Stato Pontificio*». *La Marca nel contesto del potere temporale. Atti del Convegno di studio svoltosi in occasione della quarta edizione del «Premio internazionale Ascoli Piceno»*, Ascoli Piceno, 14-16 settembre 1990, a cura di E. MENESTÒ, Ascoli Piceno 1991, pp. 25-37.

⁽²⁹⁾ A.C.S., *Fondo Cattedrale*, XII, 4, cas. I, perg. n. 5 (a. 1178); ivi, *Fondo Cattedrale*, XII, 5, cas. I, perg. n. 6 (a. 1186); ivi, *Fondo Cattedrale*, XII, 7, cas. I, perg. n. 8 (a. 1197); ivi, *Fondo Cattedrale*, XII, 8, cas. I, perg. n. 9 (a. 1199); ivi, *Fondo Cattedrale*, XIII, 6, cas. II, perg. n. 6 (a. 1228). Il primo e l'ultimo di questi documenti sono ora irreperibili nell'Archivio Capitolare di Sanseverino; fortunatamente sono stati pubblicati da Ottavio Turchi e da Giuseppe Concetti nelle loro opere. Cf. TURCHI, *Camerinum Sacrum*, pp. XXX-XXXII (doc. XV) (a. 1178), pp. XLII-XLIV (doc. XXII) (a. 1197), pp. XLVIII-L (doc. XXV) (a. 1199); CONCETTI, *La Canonica di S. Severino*, pp. 202-204 (doc. VIII) (a. 1178), pp. 204-205 (doc. IX) (a. 1186), pp. 206-208 (doc. XI) (a. 1197), pp. 208-210 (doc. XII) (a. 1199), pp. 218-220 (doc. XVIII) (a. 1228). Per il diploma del 1178 di papa Alessandro III vedasi GENTILI, *De Ecclesia Septempedana*, vol. I, p. 220. La bolla di papa Urbano III del 1186 è edita anche da P. KEHR, *Nachträge zu der Papsturkunden Italiens. III*, in «*Nachrichten von der Königlichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-historische Klasse aus dem Jahre 1909*», Berlin 1909, p. 486 (doc. 22).

chiesa di S. Nicolò di Sanseverino, che aveva versato alla Santa Sede la tassa di 3 libbre per conto di D. Guglielmo, cappellano di S. Abbondio: «*Item dictus dompnus Franciscus nomine dompni Guillielmi cappellani ecclesie S. Abundi de S. Severino III lib.*»⁽³⁰⁾.

Per un confronto della modesta capacità contributiva della nostra chiesa basterà ricordare che alcune delle chiese circostanti pagavano cifre più consistenti (si tenga presente che una libra era composta di 20 soldi): S. Maria di Valle, 5 libbre; S. Stefano di Settempeda, 6 libbre; S. Pietro di Paterno, 6 libbre; S. Giovanni di Granali, 6 libbre e 10 soldi; S. Antimo di Sasso, 6 libbre e 15 soldi; S. Benedetto di Marciano, 6 libbre e 20 soldi; S. Maria di Patrignolo, 7 libbre e 5 soldi; S. Giovanni delle Cagnore, 7 libbre e 10 soldi; S. Maria di Corneto, 8 libbre; ecc. Dalle somme pagate possiamo valutare sia la posizione economica della chiesa, sia la consistenza demografica dei fedeli che gravitavano intorno ad essa.

Due decenni più tardi troviamo nuovamente ricordata la chiesa di S. Abbondio in una carta dell'Archivio Capitolare. Il 10 settembre 1320 Berardo, vescovo di Camerino, aderendo alla richiesta di D. Detalleve, cappellano e prebendato della chiesa di S. Severino, lo autorizzava ad erigere nella collegiata «*unum altare sub vocabulo ac in honorem et reverentiam beate Virginis Marie*» per soddisfare i legati testamentari disposti in passato da Gentile Jacobucci e da D. Membrato già priore della stessa chiesa. Quindi, il 3 ottobre seguente nominava rettore dell'altare lo stesso D. Detalleve a cui, con speciale dispensa, permetteva di godere due benefici, essendo contemporaneamente rettore della chiesa di S. Abbondio di Granali («*rectori ecclesie sancti Habundii de Garnalibus, districti dicte terre*») (31).

All'epoca vi era quindi un sacerdote designato a reggere la chiesa, ma questi ormai non svolgeva di certo funzioni di parroco e la cura delle anime dipendeva dalla chiesa parrocchiale del luogo o dalla chiesa principale di S. Severino. Fino ad ora nessuno dei documenti citati su S. Abbondio aveva offerto elementi geografici utili per poter individuare con maggiore precisione la località ove sorgesse, mentre questa concessione del vescovo Berardo del 1320 è di grande rilevanza a tale fine poiché specifica che la chiesa era situata nell'ambito di

⁽³⁰⁾ *Rationes Decimarum Italiae*, p. 469 (n. 5489).

⁽³¹⁾ A.C.S., *Fondo Cattedrale*, XIV, 1, cas. III, perg. nn. 1 e 2. Vedasi anche CONCETTI, *La Canonica di S. Severino*, pp. 62-63, pp. 230-231 (docc. XXIV e XXV); R. PACIARONI, *Bernardino di Mariotto da Perugia. Il ventennio sanseverinate (1502-1521)*, Milano 2005, p. 55.

Granali, una frazione non lontana dalla distrutta città di *Septempeda* e dalla nuova di Sanseverino.

Ma esistono altri documenti inediti che confermano la dipendenza della nostra chiesa dal principale tempio cittadino. Nel 1328, essendo priore della collegiata un certo Andrea, del quale dagli elenchi dei priori del Capitolo Antiquiore non si conosce se non il nome, fu redatto un inventario delle cappelle soggette alla chiesa maggiore di S. Severino da cui risulta che la chiesa di S. Abbondio doveva pagare ogni anno alla mensa canonica il modestissimo canone di un pane di farro: «*Item habet et possidet ecclesiam S. Abundi, quae debet facere unam farratam annuatim*». Inoltre, nello stesso inventario, dove sono registrate le proprietà della chiesa di S. Severino risulta, tra gli altri beni, un pezzo di terra della superficie di due modioli e cinque staia posto nella medesima località: «*Item habet unam petiam terrae in contrata S. Abundi Vecchi, iuxta Bartholomeum Bumboni et Maynardum Nerii, quae est II modiolos et V staria*»⁽³²⁾.

È interessante far notare l'indicazione "S. Abbondio Vecchio" che allude alla zona campestre dove in antico sorgeva la primitiva chiesa rovinata dalla «*gente pagana*» e poi ricostruita dai fondamenti in sito diverso, probabilmente poco distante dal precedente. I possedimenti in quella località (il toponimo è storpiato, ma ben riconoscibile) sono annotati ancora in un inventario dello stesso secolo elencante similmente i terreni della chiesa maggiore di S. Severino: «*Item habet in secunda synaita et contrata Sancti Agunni, iuxta Franciscum Mazolutium Francisci et viam, sex staria et duos modiolos sodi*»⁽³³⁾.

Probabilmente, una delle ultime citazioni della chiesa di S. Abbondio è quella contenuta nel *Liber Collectarum*, un manoscritto conservato nell'Archivio Capitolare di Camerino, non datato ma che si ritiene possa risalire ai primi anni del Cinquecento. In esso è riportato il ruolo dei contribuenti di una delle tante tassazioni alle quali la Santa Sede sottoponeva le singole Diocesi per le molteplici necessità della Chiesa romana. Accanto al nome di ogni chiesa è indicato l'importo della tassa da pagarsi che generalmente veniva definito in base ai beni posseduti e al numero della popolazione servita. Per quanto riguarda

⁽³²⁾ Dell'inventario del 1328 abbiamo una copia tarda, probabilmente del XVI secolo. Cf. A.C.S., vol. LXXIX, *Selva di notizie istoriche sulla insignità della Cattedrale di Sanseverino*, c. 80r, c. 82r. Per questo documento cf. O. MARCACCINI, *Sanseverino in un inventario del sec. XIV*, in «L'Appennino Camerte», n. 2 del 15 gennaio 1977, pp. 1-4.

⁽³³⁾ A.C.S., vol. CXXVIII, *Scritture varie*, c. 29r.

la nostra chiesa troviamo così registrato: «*Ecclesia sancti Abundi de Garnalibus, libram unam*», vale a dire una cifra irrisoria⁽³⁴⁾.

Per avere un'idea di quanto pagavano le altre chiese vicine vogliamo ricordare, a titolo esemplificativo, che S. Maria di Pitino era chiamata a versare 19 libbre, S. Stefano di Settempeda 9 libbre, S. Maria di Cesolo 6 libbre, S. Giovanni di Granali 4 libbre. La tassa minima era di una libbra e ciò è molto eloquente sull'infima condizione in cui si trovava S. Abbondio che, come semplice chiesa rurale e senza un patrimonio di beni, verrà lasciata in abbandono e andrà definitivamente in rovina nella prima metà del XVI secolo, scomparendo così anche dal novero delle cappelle dipendenti dalla collegiata di S. Severino.

Infatti, per conoscere la consistenza delle chiese annesse alla maggiore chiesa cittadina nella seconda metà dello stesso secolo, abbiamo un'importante visita sacra effettuata da Girolamo Vitale de Buoi, vescovo di Camerino, che nel suo giro pastorale di quella che sarebbe divenuta poco dopo la futura diocesi settempedana, il 18 giugno 1582, si recò a Sanseverino e ispezionò prima di tutto il principale tempio della città. Dopo un dettagliato esame degli altari e della sacrestia e gli eventuali provvedimenti da adottarsi, diede l'elenco delle chiese annesse, che erano quindici, ma tra esse non figura più quella di S. Abbondio, segno evidente della sua sparizione⁽³⁵⁾.

Il fatto che detta chiesa fosse a lungo comparsa negli atti ufficiali come dipendenza di S. Severino non vuol dire che il suo possesso fosse ormai pacifico e consolidato perché nel 1570 insorgeva un'accesa questione tra i canonici e l'abate commendatario di S. Lorenzo in Doliolo, il quale pretendeva che S. Abbondio fosse soggetta alla sua abbazia (anche se i documenti attestavano il contrario), vantando nella stessa zona la giurisdizione della vicina parrocchia di Granali

⁽³⁴⁾ S. CORRADINI, *Pievi monasteri e ospedali nel Liber Collectarum della Diocesi di Camerino*, in *Il convento di Renacavata e l'antica via romano-lauretana*, a cura di T. CROCE - E. DI STEFANO - C.E. GENTILUCCI, Ancona 2016 (Quaderni del Consiglio Regionale delle Marche. Anno XXI, 211), p. 122.

⁽³⁵⁾ CAMERINO, Archivio Arcivescovile, *Serie Visite Pastorali*, vol. 6, *Visita De Buoi* [anno 1582], cc. 9r-9v: «*Ecclesia Collegiata Sancti Severini in terra Sancti Severini habet has ecclesias unitas et annexas: Sacellum Misericordie intus terram; Ecclesiam Sancti Damiani de Stigliano over di Tabbiano; Sancti Martini de Saxo; Sancti Angeli de Folignano; Sancti Claudii ruinati; Sanctae Marie de Monte Acuto detta lo Spedaleto; Sanctae Marie Vallis Focinae; Sancti Petri de Castro Sancti Petri; Sancti Rocchi in Ilcito; Sancti Mariani de Collelucis; Sanctae Marie de Angelo; Sancti Nazzarii; Sancti Angeli Collis Iovis; Sancti Iacobi intus castrum Riparum Sancti Ginesii; Sancti Mariani extra terram Riparum*».

e di molti altri beni pervenuti dal disfacimento dell'antica corte farfense⁽³⁶⁾.

I contrasti erano cominciati antecedentemente e durarono a lungo; in questa sede cercheremo di riassumere i punti principali della complessa contesa giudiziaria basandoci su diversi documenti inediti individuati nel corso delle ricerche compiute tra i manoscritti della Biblioteca Comunale di Sanseverino. Tutto aveva avuto inizio circa 80 anni prima quando alcuni parrocchiani della chiesa maggiore di S. Severino avevano lasciato la città per andare ad abitare nel contado in una decina di case presso le loro possessioni, poste circa un miglio lontano dalla villa di Granali, mantenendo però – secondo la tradizione – la dipendenza spirituale e giurisdizionale con la parrocchia di origine (un fenomeno, detto della “mistura” che fu sempre causa di gravi inconvenienti tra i parroci). Ad un certo momento era successo che D. Simone di M^o Paolo, rettore della chiesa di S. Giovanni Battista della villa di Granali, pretese che quei fedeli fossero suoi parrocchiani richiedendo di conseguenza il pagamento della decima, per essere la sua parrocchia la più prossima a quel nucleo di case e non essendo bene che essi stessero senza un pastore e non potessero avere i sacramenti. Ma i suddetti si rifiutarono di pagare dichiarandosi parrocchiani antichi della collegiata ed esenti dal tributo per avere in passato ceduto ai canonici alcuni terreni in corrispettivo di tale obbligo. Allora detto D. Simone ricorse al vescovo di Camerino, che al tempo era Mons. Berardo Bongiovanni, esponendo le sue ragioni e gli fu concesso quanto richiedeva. Fu però una decisione affrettata,

⁽³⁶⁾ Da un antico registro della Camera Apostolica, risalente al 1487, abbiamo l'elenco delle chiese annesse al monastero di S. Lorenzo e l'entità della tassa che dovevano versare: «Monasterium S. Laurentii de S. Severino, lib. 110; Monasterium S. Eustachii, lib. 90; Monasterium Rambonae, lib. 160; Ecclesia S. Ioannis de Carnalibus nunc de Granalibus, lib. 4; Ecclesia S. Mariae, lib. 4; Ecclesia S. Laurentii de Camporaria, lib. 15; Ecclesia S. Antimi de Saxo, lib. 4; Ecclesia S. Petri de Subripula nunc de Serripula, lib. 3; Ecclesia S. Luciae de paeno, lib. 2; Ecclesia S. Viti de Corciano, lib. 4; Ecclesia S. Mariae de Paterno, lib. 4; Ecclesia S. Ioannis de paeno, lib. 4; Ecclesia S. Laurentii de Tabiano, lib. 1; Ecclesia S. Mariae de Valle, lib. 1; Ecclesia S. Andreae de Monte Milonis, lib. 18; Ecclesia S. Michaelis de Monticulo, lib. 19. Supradictae ecclesiae sunt membra supradictorum Monasteriorum S. Laurentii, S. Eustachii et S. Mariae de Rambona commendatorum Reverendo Domino Cardinali Parmensi. Confecta fuit haec notula anno 1487». Cf. FANCIULLI, *Memorie Istoriche*, coll. 380-382; G. RANALDI, *Notizie per le Memorie delle abbazie di S. Lorenzo in Doliolo, S. Eustachio de Demoris, S. Maria di Rambona*, ms. n. 11 del secolo XIX, della B.C.S., p. 136. Per un elenco più recente delle chiese dipendenti da S. Lorenzo, cf. GENTILI, *De Ecclesia Septempedana*, vol. II, pp. 98-99; AMATORI, *Le abazie e monasteri piceni*, p. 15.

che non teneva conto della volontà dei diretti interessati i quali, pur di non dipendere dalla parrocchia di Granali, decisero di costruirsi un loro autonomo edificio di culto. Leggiamo in un memoriale del tempo i particolari della vicenda:

Detti parrochiani, li quali non vogliono per modo alcuno havere per parochia detta chiesa di D. Simone, ma la detta collegiata loro parochia antica, pensarno alli mesi passati di far una chiesa, o capella nuova e vicino alle lor case per commodità delli sacramenti, e mentre si pensava a questo et al luogo dove fabricarla, fu trovato e referito da alcuni vecchi e pratici, che detta collegiata ci havea due chiese vicine a detti parrochiani, una detta S. Martino dove si celebra messa e è in buon esser, l'altra vicinissima a dette case de parrochiani più di detta chiesa di D. Simone, detta la chiesa di S. Abondio, la quale è molto antica e ruinata, con le muraglie in terra, e remastave in piedi in circa una canna a torno, e mentre che si era fatta resolutione di rifabricar detta chiesa di S. Abondio et anzi datogli principio, con licenza anco del Vescovo, detto D. Simone (avvedendosi forse che questo era in preiudicio suo e delle ragioni sue nella detta lite de parrochiani dicendo che la detta chiesa di S. Abondio non era di detta collegiata, ma dell'abbadia di S. Lorenzo drento alla terra di S. Severino della quale se dice haverne li frutti e regresso il Rev.mo Vescovo di Rimini, et lo titolo il Signor Cesare suo fratello) ricorse al vicario e preti di detta abbadia, per non esserci l'abate, e tutti insieme mettendo in dubio e differenza che detta chiesa di S. Abondio non sia di detta collegiata, anzi, che sia di detta abbadia di S. Lorenzo. Ricorsi poi e veduta detta causa e differenza dal Vescovo o Vicario di Camerino ha dato sententia in favor di detta collegiata, la quale ha per bolle de pontefici che se li conferma essa chiesa di S. Abondio, et ancora si trova registrata e scritta nel Collettario del Vescovo di Camerino per chiesa et membro unito a detta chiesa collegiata, la quale ne paga ogni anno di censo una libbra o due di cera.

Conosciuta la decisione vescovile, il priore Cinzio Panfili e i canonici della collegiata erano subito andati a protestare dallo stesso presule narrando che coloro di cui si trattava erano da tempo immemorabile loro parrochiani e che la demolita chiesa di S. Abbondio era membro della collegiata. Il presule ne restò convinto e revocò la grazia concessa poco prima a D. Simone, che sentendosi defraudato aprì formale lite giudiziaria, appoggiandosi al vicario dell'abate commendatario di S. Lorenzo (che era allora il potente Mons. Giulio Parisani vescovo di Rimini) da cui dipendeva la parrocchia di Granali. Venanzio Matteucci, vicario generale del vescovo di Camerino, delegato a dirimere la vertenza, il 7 maggio 1570 scriveva alle parti interessate perché entro dieci giorni si fossero presentate in curia a

difendere le proprie ragioni. Il 15 giugno le due venerande dignità salirono fino a Camerino, munite di pergamene e carte contenenti bolle e altre scritture. Il giurista Matteucci, ascoltate le parti in lite ed esaminati tutti i documenti portati dal priore e dai canonici «*ex quibus clare colligitur ecclesiam Sancti Abbundii esse et fuisse de membris et annexis ecclesie Sancti Severini, et aliis videndis, visis et consideratis*» sentenziò solennemente in questo modo: «*Locum seu solum cum parietibus et aliis in eodem solo consistentibus, ubi alias fuit ecclesia Sancti Abbundii in territorio Sancti Severini, spectare ad canonicos et capitulum majoris ecclesie Sancti Severini de eadem terra, eisdemque licuisse et licere dictam ecclesiam Sancti Abbundii reedificare, resarcire et in eodem solo ipsam de novo facere, non obstante contradictione vicarii abbatie Sancti Laurentii vel alterius*».

A questo punto, dopo il chiaro verdetto, è logico pensare che D. Simone si fosse messo il cuore in pace e la questione risultasse finalmente chiusa, ma in realtà le cose andarono diversamente. Il caparbio rettore si appellò addirittura alle superiori autorità di Roma che affidarono la causa al vescovo di Senigallia che a sua volta la mise in mano di due uomini dabbene perché trovassero un compromesso. Presentando D. Simone che i due non avrebbero assecondato il suo desiderio, tramò segretamente con il vicario del vescovo fino ad ottenere una sentenza a suo favore e contraria ai canonici, senza nemmeno la comparsa di alcun membro della collegiata o di un suo procuratore. Questa volta fu il capitolo dei canonici ad appellarsi e la causa fu commessa allora al vescovo di Recanati, ma D. Simone macchinò fino a riuscire a farla affidare al vicario del vescovo di Macerata (non risiedendo il presule in sede) che era un suo amico per essere egli stato in precedenza ai suoi servizi. In breve tempo fu ottenuto un decreto il quale stabiliva che la «*sententiam vicarii Senogalliensis esse exequenda*». Contro tale decreto la collegiata si appellava a Roma, trasmettendo il 22 agosto 1570 lettere inibitorie e citatorie all'uditore della Reverenda Camera Apostolica⁽³⁷⁾.

⁽³⁷⁾ Per la documentazione relativa a questa controversia cf. *Iura Ecclesie Cameriniensis contra Parochialem Ecclesiam et Monasterium Sancti Laurentii de Sancto Severino Cameriniensis diocesis et alias Ecclesias eidem ut dicitur nunc unitas nec non contra Commendatarium seu possessorem earundem Ecclesiarum*, ms. n. 25 della B.C.S., pp. 96-98; *Documenti spettanti a Famiglie Settempedane*, ms. n. 46 della B.C.S., busta n. 3 (Panfilii), doc. n. 11, doc. n. 46; FANCIULLI, *Memorie Istoriche*, col. 412; RANALDI, *Notizie per le Memorie delle abbazie*, p. 180. Un accenno alla lite può leggersi anche nel saggio del Concetti che aveva attinto la notizia dall'Archivio Capitolare (vol. CXXXVIII, *Bullae et papiri transcripti*), un codice del 1755 compilato da Bernardino Crivelli attualmente irreperibile. Cf. CONCETTI, *La Canonica di S. Severino*, pp. 171-172.

Purtroppo non ci è dato sapere come sia andate a finire la controversia per mancanza di ulteriori documenti, ma abbiamo la sensazione che D. Simone l'abbia avuta vinta sui canonici: infatti non risulta che entro la parrocchia di Granali sia restata una *enclave* di parrocchiani della collegiata né che la chiesa di S. Abbondio sia stata ricostruita. Quei ruderi non ancora del tutto scomparsi, ai quali si fa accenno nel memoriale sopra riportato, significano non solo la fine di un antico oratorio, ma la conclusione della storia millenaria di un luogo che per secoli era stato ricco di proprietà ed aveva svolto un ruolo vitale in mezzo alla popolazione di quell'area.

La controversa ubicazione di S. Abbondio

Terminata la rassegna dei documenti più antichi, crediamo ora utile evidenziare quanto gli studiosi e gli storici del passato hanno supposto riguardo all'individuazione del sito di S. Abbondio; tale lavoro servirà a chiarire meglio i termini topografici entro i quali si è mossa la nostra indagine. La posizione esatta di quella chiesa è problema ancora da risolvere e le tesi sull'argomento sono state numerose e discordanti; tuttavia l'esame di alcuni documenti rimasti finora sconosciuti e una più attenta lettura di altri già pubblicati potranno forse consentire una risposta in proposito e permettere così di stabilire un primo punto fermo nella ricostruzione della topografia del possedimento farfense in territorio settempedano.

Quando nel gennaio del 1095 Ugo, Vescovo di Camerino, unisce alla chiesa di S. Severino quella di S. Abbondio, dice che quest'ultima «*est aedificata in valle de Agellu*». Vari studiosi si sono affaticati nell'individuazione di tale località, ma con scarsi risultati perché i più ritenevano che «Agello» fosse quella borgata di poche case ancora oggi esistente nell'ambito della parrocchia di Castel San Pietro, non lontano dalla Strada Provinciale Sanseverino-Apiro denominata "Apirese" (SP 2).

Crediamo che a far nascere l'equivoco sia stato lo storico sanseverinate P. Bernardo Gentili il quale, nella sua *Dissertazione sopra le antichità di Settempeda ovvero Sanseverino*, edita a Roma nel 1742, scriveva: «Viepiù volle Ugo palesare la sua generosa divozione, poiché nell'anno 1093 incorporò alla mensa Capitolare la Chiesa di S. Abbondio nella Villa di Agello nel Contado di Sanseverino con i Parrocchiani, e moglioli quattordici di terra, come appresso il sopradetto Lillii si legge»⁽³⁸⁾.

⁽³⁸⁾ GENTILI, *Dissertazione sopra le antichità di Settempeda*, p. 60.

Il Gentili riferì in modo assai scorretto il documento pubblicato dal Lili, infarcendo il breve passo con ben tre errori: la datazione (che era 1095 e non 1093), la terra assegnata (che era 16 moggi e non 14) e soprattutto il toponimo che indicava la località dove la chiesa sorgeva. Infatti, lo storico camerte aveva correttamente nominato la «*ecclesiam S. Abbundii quae est aedificata in Valle de Agellu*», e la frase era stata tradotta dall'erudito sanseverinate come «S. Abbondio nella Villa di Agello». Ma tra “valle” e “villa” ci passa una grande differenza: se il primo termine caratterizza lo spazio geografico compreso tra due alture, e specialmente tra due colline o due monti, il secondo definisce un piccolo borgo rurale.

Da qui inizia la travagliata ricerca degli studiosi per poter collocare topograficamente la chiesa di S. Abbondio o presso la frazione Agello di Castel San Pietro oppure in altre località più o meno lontane. Senza avvertire la necessità di alcuna verifica, il brano del Gentili – compresi gli errori – fu ripreso da vari storici che lo riportarono alla lettera nei loro scritti a partire da Giuseppe Colucci fino a Severino Servanzi Collio. Lo stesso fece anche Gaetano Moroni nel suo famoso *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, che certamente ne ebbe ragguaglio dal Servanzi Collio, informatore che gli fu di sommo aiuto nella compilazione della voce “Sanseverino” per la nota opera enciclopedica⁽³⁹⁾.

Invece l'avvocato e storico maceratese Raffaele Foglietti, citando il placito tenuto dal castaldo Geriberno in Camerino nell'anno 829 (altri propongono l'anno 828) per la rivendicazione all'abbazia di Farfa della corte di S. Abbondio, si chiedeva dove fosse ubicata quella corte opinando, con qualche dubbio, una collocazione nelle Marche settentrionali: «La Curtis di S. Abbondio è l'odierna Serra di S. Abbondio?»⁽⁴⁰⁾.

Di diversa opinione erano gli storici camerinesi Bernardino Feliciangeli e Romano Romani. Ricordando l'atto di vendita dell'anno 821 dove si fa menzione di un luogo «*qui nominatur Fanulo super Sanctum Abundium*» e l'altro documento del 955 nel quale si nomina il fondo «*Paterno infra territorium Camertulum*» e la chiesa di S. Abbondio,

⁽³⁹⁾ COLUCCI, *Delle Antichità Picene*, tomo IV, p. 94; S. SERVANZI COLLIO, *Brevi ricordi delle chiese antiche e moderne nella Diocesi di San Severino*, ms. n. A30 della B.S.S., c. 112r; G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, vol. LXV, Venezia 1854, p. 40.

⁽⁴⁰⁾ R. FOGLIETTI, *Le Marche dal 568 al 1230*, Macerata 1907, p. 55 nota 1. Sempre a proposito di quel placito, in un precedente saggio il Foglietti afferma che a Camerino non vi era che un castaldo e non un duca come invece aveva sostenuto il Fatteschi. Cf. Id., *Conferenze sulla storia medioevale*, p. 77.

avevano avanzato l'ipotesi che questa potesse trovarsi nei pressi della località Selvalagli di Gagliole, dove sorge tuttora l'antica pieve di S. Zenone. Questo era il loro ragionamento:

Ora sappiamo che la torre di Fanulo o Fanula dal sec. XIII in poi fu detto il fortilizio, che oggi chiamiamo: *torrette di Crispiero* – quasi di rimpetto a S. Zenone, sulla destra del Potenza – e che il fondo Paterno era tra Agnano ed Ajello. Conviene, dunque, concludere che la chiesa di S. Abbondio da cui si denominò una delle *corti* farfensi, esistente sotto a Fanulo, si trovasse nella valle, lungo la via consolare e nelle adiacenze di S. Zenone. Essa, come attesta uno dei citati documenti farfensi avente la data 955, era stata già distrutta, prima di questo anno, «a gente Pagana» cioè da quei Saraceni che, durante la decadenza dell'impero carolingico e nei primi decenni del sec. X, signoreggiarono alcune parti dell'Italia del Sud (senza dire della Sicilia dove ebbero dominio lungo e fiorente) e tanti danni recarono all'Italia di mezzo.

Ma i due illustri studiosi camerti erano fuori strada e se ne avvedevano presto essendo venuti a conoscenza di quanto stava per pubblicare sullo stesso argomento Vittorio Emanuele Aleandri. Nel prosieguo del loro saggio, citando il diploma del 1095 col quale il vescovo Ugo univa alla collegiata di S. Severino la chiesa di S. Abbondio «*que est edificata in valle de Agellu cum parochiis*», esponevano ulteriori considerazioni che contraddicevano quanto avevano scritto poco prima. Il cambio di versione *in extremis*, all'interno dello stesso articolo, si spiega forse con l'impossibilità di modificare la parte già composta e impaginata⁽⁴¹⁾:

Ma le parole “*Valle de Agellu*” non sono ragione sufficiente a collocare questa chiesa nelle adiacenze della pieve di S. Zenone, perché, se la denominazione *Agello*, frequentissima nei documenti del Medio Evo, quando il bosco prevaleva sul campo, può ricordare la villa d'Ajello (Rocca d'Ajello) e il moderno Colaiello, è da notare anzitutto che esiste una villa *Agello* anche nel territorio di S. Severino: indi che la qualità di chiesa matrice («*cum parochiis*») esclude la prossimità a una pieve. Si osservi poi che nessun documento ci rivela che la valle del medio Potenza, dove sorge S. Zenone, si chiamasse nel Medio Evo “de Agello”.

⁽⁴¹⁾ B. FELICIANGELI - R. ROMANI, *Memorie di alcune chiese rurali della Diocesi di Camerino*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le Provincie delle Marche», n. s., vol. I (1907), fasc. III, pp. 274-276. A far cambiare opinione ai due studiosi fu sicuramente l'Aleandri, anche se non dichiarato apertamente. Infatti, in una nota così aggiungevano: «Mentre rivediamo le prove di stampa apprendiamo che V. Aleandri pubblicherà nell'*Arte e Storia* di Firenze un suo lavoro intorno alla corte di S. Abbondio, dipendenza dell'abbazia di Farfa». Ivi, p. 276 nota 2.

Questo S. Abbondio del diploma Ugoniano compare nei privilegi papali e vescovili concessi alla cattedrale di S. Severino dal 1178 in poi come chiesa ad essa soggetta e nominata subito dopo la cattedrale. I documenti da noi conosciuti non ci consentono di determinarne il luogo; ma ci pare che dovesse sorgere nelle adiacenze di S. Severino.

Lo studioso sanseverinate, nel suo articolo pubblicato nel settembre 1907, accenna alle iniziali considerazioni del Feliciangeli e del Romani sulla possibile ubicazione della corte farfense nei pressi di Castelraimondo, ma le respinge sulla base di più probanti motivazioni documentarie e toponomastiche affermando che essa doveva invece situarsi senza dubbio nell'agro sanseverinate. Benché un po' prolisse, le sue argomentazioni meritano di essere riportate integralmente perché in seguito dovremo ricollegarci ad esse per determinare con maggiore precisione il sito in oggetto⁽⁴²⁾:

Ma dove esisteva il fondo Paterno con la chiesa di S. Abbondio? Di «*fundi Paterni*» ce n'erano moltissimi anche nel Comitato di Camerino ed ivi diedero nome a non poche contrade; così i territori di Fabriano, S. Severino, Tolentino e Treia ebbero ciascuno la *villa di Paterno*: tuttavia di chiese dedicate a S. *Abbondio* nello stesso Comitato, posteriormente al secolo X, non troviamo altra notizia che la seguente: l'anno 1095 il vescovo di Camerino Ugone cedette alla chiesa maggiore di S. Severino, da lui poco innanzi [1061] ricostruita, «*ecclesiam S. Abundii que est edificata in valle de Agellu, cum parocchiis*» e con la dotazione «*que iacet iuxta ecclesiam S. Abundii in sexdecim modiorum terre, primo latere via corrente iuxta ecclesiam, secundo latere via que vadit super... boni, tertio latere et quarto via que vadit in ipsa ecclesia di S. Abundii*» [cf. Lili – Hist. di Camerino –].

Si dirà: la chiesa di S. Abbondio della corte farfense non esisteva più nel 1095 perché distrutta dai Saraceni fin dal secolo IX – e noi risponderemo: se nel 995 l'abate Ildebrando «*dedit curtem de fundo Paterno cum ecclesia Sancti Abundii destructa a gente Pagana*» [Largitorio, c. cit.], ciò vuol dire che, posteriormente alla invasione saracena, qualcosa rimaneva di S. Abbondio di Farfa e questo *qualcosa* aveva ancora titolo e forma di chiesa. Del resto i Saraceni poterono spogliare e danneggiare la chiesa stessa senza indugiarsi nel demolirla «*ab imis fundamentis*», e ci pare ammissibile l'ipotesi di un successivo restauro e di una nuova destinazione al culto.

Ora S. Abbondio di Valle di Agello corrisponde a S. Abbondio sotto Fanulo del fondo Paterno? Benché il nome *Agello* [da *Ager*, campicello] sia comune a moltissimi luoghi, l'esistenza di due contrade così denominate

(42) ALEANDRI, *Su alcuni possedimenti della badia di Farfa*, pp. 139-140.

[Agello, oggi Rocca d'Aiello, nel territorio di Camerino e colle d'Agello, ora Collaiello, sotto Gagliole] poco lungi dal fortilizio di *Fanula* [torri di Crespiero] eretto nel secolo XIII sul confine di S. Severino [cf. Acquacotta – St. di Matelica – App. doc. 101] indurrebbe a ritenere possibile la identificazione e, quindi, a determinare il sito della Corte di S. Abbondio presso il Potenza, nelle vicinanze di Castelraimondo; tanto più che tra Rocca d'Ajello ed Agnano, esisteva una contrada *Paterno* indicata nei catasti del secolo XV [archiv. segr. municip. di Camerino – Catastino Varano]. Però, mentre non risulta in modo positivo che il nome di *Fanula* derivasse al suddetto fortilizio dalla località [Monte *Crispignano*], contro l'ultima ipotesi stanno le conferme dei beni e privilegi alla chiesa maggiore di S. Severino da parte dei pontefici Alessandro III [1178], Celestino III [1197] ed Innocenzo III [1198] [Cf. Turchi – *Camerinum sacrum* – app. doc. XV, XXII, XXV] dove la chiesa di S. Abbondio – «*Ecclesiam Sancti Abundii cum decimis et aliis suis pertinentiis*» – è sempre nominata dopo quella «*Sancti Venantii de Cesulo*»; e molto più l'altra conferma del vescovo Berardo in data 3 ottobre 1320 riferibile alla stessa chiesa «*Sancti Habundii de Garnalibus*» [Arch. Capitolare di S. Sev. – fondo proprio – ad ann.]; mentre le ville contermini di *Cesolo* e *Granali* sono troppo distanti dalle torri di Crespiero, da Collaiello e dalla Rocca d'Aiello.

Cesolo dista invece appena 1900 metri, in linea retta, dall'altra villa di *Paterno*, nel Comune di S. Severino, e vi confina al disopra, come il fondo *Paterno* del possedimento farfense confinava «*desuptus usque terram Sanctae Mariae*» ovvero con un terreno «*sanctae Mariae coenobii farfensis*». Potremmo quindi identificare il S. Abbondio di *Fanulo* col S. Abbondio di *Granali*, precisando così l'ubicazione della corte di Farfa tra quest'ultima villa e *Paterno*, se presso *Cesolo*, che è luogo intermedio, esistesse una contrada denominata *Fanulo* e, più in basso verso *Granali*, una *valle d'Agello*. Concorrerebbero allora tutti gli estremi desunti dalle carte e cronache farfensi [«*curtem de fundo Paterno*» e «*loco qui nominatur fanulo super Sanctum Abundium*»], dalla concessione di Ugone vescovo [«*Ecclesiam Sancti Abundii... in valle de Agellu*»] e dalle successive conferme fino al 1320 [«*Sancti Habundii... de Garnalibus*»]; né farebbe ostacolo il non trovarsi la chiesa principale [S. Abbondio] nel centro della *Curtis* [*Paterno*] poiché tale circostanza verificavasi in altre corti della celebre badia, anche nello stesso Comitato di Camerino; ad esempio la «*curtis Sancti Angeli de Lanciano*» [Chron: I, 399 II, 7 e 281] che probabilmente comprendeva l'attuale parrocchia di S. Angelo, già chiesa monastica, sotto il monte Gemmo.

Ciò posto, siccome i viginti catasti di S. Severino indicano nella mappa *Cesolo* la contrada *Fanello*, il cui nome corrisponde a *Fanulo* per l'identico significato di *piccolo fano* [tempietto-chiesuola], e nella mappa *Granali-Taccoli* le contrade *Agello* e *valle d'Agello* [cat. Devoti, Brogliardo, e attuale]; ed è anche verosimile l'etimologia di *Granali* [«*Granalium, Garnalium*»] dal grano raccolto nella corte farfense, dobbiamo ritenere

che questa occupasse appunto il tratto di territorio sanseverinate a nord est della città, tra il rio Intagliata, il rio S. Lazzerò e il fosso la Prece, con le parrocchie di Granali, Cesolo, Gagliannuovo, Paterno, Serrone, Cagnore, Biagi e Fontecupa, cioè «*cum parochiis*» secondo il diploma del 1095.

Così termina l'indagine dell'Aleandri circa la corte di S. Abbondio, in cui l'autore ha tentato l'identificazione topografica del sito nella nomenclatura dei suoi giorni. A distanza di un secolo, alcuni degli antichi toponimi ricordati come *Fanello*, *Agello*, *valle d'Agello* sono completamente scomparsi dalle attuali carte topografiche, dalle mappe catastali e dimenticati perfino dalla popolazione locale, mentre resistono *Paterno*, *Cesolo* e *Granali* solo perché legati ad agglomerati di abitazioni con famiglie tuttora residenti.

Gli antichi toponimi della corte di S. Abbondio

Di quasi tutti i monumenti dell'alto Medioevo non c'è più traccia. Ingoiati dalle frane, dalle alluvioni, dai terremoti, dalle selve, dalle paludi, dall'abbandono. Ricercare perciò la loro ubicazione sembra compito quasi impossibile, disperato. Eppure c'è una cosa che, quasi mai non scompare completamente cancellata dal tempo: il nome dei luoghi. Essi restano a lungo, immutati, come una pietra miliare, un macigno. Per corroborare l'ipotesi dell'Aleandri vogliamo perciò aggiungere ulteriori elementi archivistici ai pregnanti toponimi ricordati nella documentazione più antica relativa alla corte di S. Abbondio.

“Paterno”, la cui prima attestazione documentaria risale all'anno 821, è il toponimo con cui iniziamo questo approfondimento. Oggi è un agglomerato di poche case distante 5 km da Sanseverino situato lungo la strada comunale “Paterno - Martinelli”. Il nome *Paternus*, che risale alla tarda età romana o al primo Medioevo, ha molti esempi nella toponomastica nel significato di «fondo ereditato dal padre per via legittima». Sul luogo non resta oggi che una cappellina dedicata alla Madonna della Misericordia che in origine era stata un'edicola poi trasformata in oratorio nel XVI secolo, ma nel passato si ha memoria di diverse altre chiese che fanno supporre una zona densamente popolata. Nell'Archivio dell'abbazia di S. Lorenzo era un tempo conservata una bolla di Eugenio III del 1152 con la quale il papa confermava al monastero beni e chiese tra cui si menzionava una «*ecclesia aedificata in fundo Paterno*» senza specificarne l'intitolazione⁽⁴³⁾. Alcuni documenti

(43) GENTILI, *Memorie storiche di Sanseverino*, c. 215v.

dell'Archivio Capitolare settempedano ricordano invece una «*ecclesia Sancte Lucie de Paterno*» sopra cui la collegiata di S. Severino vantava diritti di proprietà confermati dalle bolle dei pontefici Innocenzo III (anno 1199) e Gregorio IX (anno 1228)⁽⁴⁴⁾. Questa chiesa è ancora ricordata nel *Liber Collectarum* dell'Archivio Capitolare di Camerino, risalente ai primi del Cinquecento, dove troviamo registrato un pagamento di due libre: «*Ecclesia sanctae Luciae de Paterno, libr. duas*»⁽⁴⁵⁾. Similmente in un «Decimario Vescovile», conservato nell'Archivio della Curia di Camerino, contenente il resoconto di riscossione durante l'episcopato di Anton Giacomo Bongiovanni (1509-1537), risulta ancora che «Santa Lucia de Paterno [*versa*] due coppe de grano et due de spelta»⁽⁴⁶⁾. In seguito non la troviamo più nominata ed è probabile che il titolo sia stato traslato alla non lontana chiesa di S. Lucia di Serrone. Nella stessa contrada sorgeva anche un'altra chiesa intitolata a S. Pietro, che forse va identificata con l'attuale S. Pietro di Biagi, assai vicina anch'essa a Paterno. Compare già alla fine del XIII secolo nelle *Rationes Decimarum*, cioè il rendiconto della riscossione delle decime pagate dal clero locale alla Sede Apostolica. Infatti, alla data 21 gennaio 1300, risulta che il suo rettore aveva versato la tassa di 6 libre: «*Dompnus Severinus rector ecclesie S. Petri de Paterno de S. Severino [adsignavit] VI lib.*»⁽⁴⁷⁾. Infine abbiamo memoria dell'esistenza di altra chiesa dedicata a S. Giovanni Evangelista, che aveva titolo di parrocchia e sorgeva poco distante dall'odierna villa di Paterno, sulla collina dove è situato il cimitero interparrocchiale. Della sua esistenza più antica fa fede un documento farfense datato all'anno 1049 dove il pontefice Leone IX conferma al monastero tutti i suoi beni tra cui «*fundum Paternum in quo est aecclesia Sancti Iohannis*»⁽⁴⁸⁾. Anch'essa è ricordata più tardi nel *Liber Collectarum* dell'Archivio Capitolare di Camerino e risulta che pagava la tassa di quattro libre: «*Ecclesia sancti Iohannis de Paterno, libr. quatuor*»⁽⁴⁹⁾. Era così importante da

⁽⁴⁴⁾ A.C.S., *Fondo Cattedrale*, XII, 8, cas. I, perg. n. 9 (a. 1199); Ivi, *Fondo Cattedrale*, XIII, 6, cas. II, perg. n. 6 (a. 1228). I documenti sono editi in CONCETTI, *La Canonica di S. Severino*, pp. 208-210 (doc. XII) (a. 1199), pp. 218-220 (doc. XVIII) (a. 1228).

⁽⁴⁵⁾ CORRADINI, *Pievi monasteri e ospedali*, p. 119.

⁽⁴⁶⁾ S. CORRADINI, *Aspetti della distrettuazione diocesana e della decimazione vescovile a Camerino*, in *Camerino e il suo territorio fino al tramonto della Signoria. Atti del XVIII Convegno di studi maceratesi (Camerino, 13-14 novembre 1982)*, Macerata 1983 (Studi Maceratesi, 18), p. 163.

⁽⁴⁷⁾ *Rationes Decimarum Italiae*, p. 470 (n. 5509).

⁽⁴⁸⁾ *Il Regesto di Farfa*, vol. IV, p. 273 (doc. 878).

⁽⁴⁹⁾ CORRADINI, *Pievi monasteri e ospedali*, p. 120.

avere, unica, il fonte battesimale per tutta la zona di Paterno e Serrone fino al 1827, quando il vescovo diocesano Giacomo Ranghiasi Brancaleoni, considerando la scomodità del luogo, isolato e di difficile accesso, decise di trasferire il fonte battesimale nella chiesa di S. Lucia di Serrone dichiarata “chiesa matrice” e quella di S. Giovanni “comparrocchiale”. Andando sempre più in decadenza, alla fine del secolo essa non venne più officiata e fu ridotta e trasformata in casa colonica, di cui resta tuttora parte del fabbricato ma in grave stato di abbandono⁽⁵⁰⁾.

“Fanulo” è il secondo toponimo che andiamo ad esaminare. Nell’anno 821, quando Lupo e Cuniprando, figli di Guiliprando, vendettero ad Ingoaldo abate del monastero di Farfa due terreni, uno era situato nel fondo *Paterno* e l’altro nel luogo detto «*Fanulo super Sanctum Abundium*». Già la preposizione *super* lascia chiaramente intendere che Fanulo doveva trovarsi al di sopra, ossia a settentrione della chiesa. L’Aleandri aveva pensato alla zona di Cesolo, che è a monte di Granali, e nelle mappe del catasto rustico di Sanseverino aveva individuato in quest’area la contrada *Fanello*, il cui nome diminutivo avrebbe il significato di piccolo tempio o sacello (*fanulum*). In realtà nel vecchio catasto Gregoriano, ancora vigente ai tempi dell’Aleandri, si trovano nella mappa Cesolo soltanto due piccole particelle catastali individuate più esattamente col vocabolo *Fanella* e situate in prossimità del villaggio di Bagno (allora nella giurisdizione di Cesolo ed oggi in quella di Pitino)⁽⁵¹⁾. Osserviamo tuttavia che l’ipotesi dell’Aleandri ha basi troppo deboli: anzitutto il toponimo non compare in nessun documento antico e quindi potrebbe essere di origine recente, ad indicare, ad esempio, il cognome o il soprannome del proprietario di quelle terre. Il cognome Fanelli è tuttora presente a Sanseverino e in molti altri comuni del Maceratese; inoltre al termine “fanello” – che indica un piccolo passero molto comune da queste parti – si dà nelle Marche anche un significato figurato di ingenuo, sprovveduto, insignificante, che potrebbe essere stato il nomignolo appioppato a qualche contadino del luogo⁽⁵²⁾.

⁽⁵⁰⁾ Q. DOMIZI, *S. Giovanni di Paterno*, in «L’Appennino Camerte», n. 49 del 18 dicembre 2010, p. 24.

⁽⁵¹⁾ MACERATA, Archivio di Stato (d’ora in poi A.S.M.), *Catasto Gregoriano. Comune di Sanseverino: Mappa Cesolo* (cartella n. 210), foglio II, particelle nn. 797-798.

⁽⁵²⁾ A. BIONDI, *Vocabolario. Il dialetto di San Severino Marche confrontato con altri dialetti marchigiani arcaici e contemporanei*, a cura di M. PUCCIARELLI, San Severino Marche 2013, p. 146. Vedasi anche F. EGIDI, *Dizionario dei dialetti piceni fra Tronto e Aso*, Fermo 1965, p. 76; G. GINOBILI, *Appendice seconda al Glossario dei dialetti di*

La toponomastica ci aiuta a ricostruire anche l'ambiente sacrale tramandandoci un numero notevole di *fana* (Fano, Montefano, Colfano di Camporotondo, Montefano di Fabriano, torre Fanula di Crispiero, ecc.), sparsi nella regione, remoto nome latino di luoghi consacrati a determinati culti, secondo la particolare divinità cui essi stessi erano appunto dedicati, ed anche boschi sacri per gli spiriti che vi abitavano⁽⁵³⁾. Simile etimo ha pure il nostro *Fanulo*, ma si ignora in che punto preciso si trovasse e a quale divinità fosse dedicato. Tuttavia si può ritenere che l'antico tempio pagano sorgesse sulla sommità di qualche colle del contado, dove spesso sono venuti alla luce reperti archeologici. Tale colle non doveva trovarsi molto lontano da S. Abbondio, così come la località di Granali il cui nome troviamo unito a quello della chiesa (*ecclesie sancti Habundii de Garnalibus*) nella già ricordata pergamena del 1320 del vescovo di Camerino Berardo.

“Granali” è attualmente una piccola frazione situata a nord-est di Sanseverino, a circa 3 km dalla città. La prima citazione che abbiamo rinvenuto nei documenti dell'Archivio Capitolare risale al 16 aprile 1218: sotto tale data Martone di Pietro Montanie, a nome anche dei suoi fratelli, riceveva in enfiteusi da Bonfiglio, abate del monastero di S. Mariano, terra «*in loco qui dicitur Granarium in uno loco et aliam terram in loco qui dicitur Lecese*», toponimi che verosimilmente corrispondono agli attuali Granali e Cesolo, luoghi vicini e contermini. Sempre nel medesimo fondo pergameneo è presente un documento del 7 dicembre 1231 in cui lo stesso abate Bonfiglio cede in enfiteusi a Finaguerra e Stabile delle terre poste «*ad Granalium*»⁽⁵⁴⁾. Al centro del piccolo raggruppamento di case, che dà nome a tutta la zona, sorge l'antica chiesa parrocchiale dedicata a S. Giovanni Battista, più volte ricostruita nel corso dei secoli. Essa compare già alla fine del

Macerata e Petriolo, Macerata 1967, p. 22; G. NEPI, *Dal dialetto alla lingua. Raccolta di vocaboli dialettali marchigiani con le loro risposdenze in lingua italiana*, Camerino 1973, p. 116; I. BRANDOZZI, *Dizionario dialettale di Ascoli Piceno e territori limitrofi*, Ascoli Piceno 1983, p. 72.

⁽⁵³⁾ M.I. POLI, *Spunti di storia, religione ed etnologia dell'antico Piceno*, in «Piceno», 3 (1979), nn. 1-2, p. 91; E. FINAMORE, *I nomi locali italiani. Origine e storia*, Rimini 1980, p. 84; G.B. PELLEGRINI, *Appunti di toponomastica marchigiana*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 86 (1981), parte I, p. 270.

⁽⁵⁴⁾ A.C.S., *Fondo S. Mariano*, XIII. Decaf. 2^a. 7, cas. XXVII, perg. n. 14; Ivi, *Fondo S. Mariano*, XIII. Decaf. 4^a. 7, cas. XXVII, perg. n. 22. Cf. anche O. MARCACCINI, *La storia del monastero benedettino di S. Mariano in Valle Fabiana attraverso le sue pergamene*, in *I Benedettini nelle valli del Maceratese. Atti del II Convegno del Centro di studi storici maceratesi (Abbadia di Fiastra – Tolentino, 9 ottobre 1966)*, Ravenna 1987 (Studi Maceratesi, 2), p. 251.

XIII secolo nell'elenco delle chiese che assolvono al pagamento delle decime raccolte dalla Camera Apostolica. Infatti, alla data 20 gennaio 1300, risulta che il suo cappellano aveva versato la tassa di 6 libbre e 10 soldi: «*Dompnus Bartholomeus cappellanus ecclesie S. Iohannis de Garnalis de S. Severino adsignavit VI lib. et X sol.*»⁽⁵⁵⁾. Nel Medioevo la chiesa di S. Giovanni dipendeva dall'abbazia benedettina di S. Lorenzo in Doliolo che ne nominava il rettore. Da un antico registro della Camera Apostolica, risalente al 1487, tra l'elenco delle chiese annesse al detto monastero figura la «*ecclesia S. Ioannis de Carnalibus nunc de Granalibus*». Ancora nel 1572, come risulta dalla visita apostolica fatta il 28 marzo di quell'anno da mons. Pietro De Lunel vescovo di Gaeta, i granalesi erano obbligati a portare i loro neonati a battezzare nella chiesa di S. Lorenzo entro le mura cittadine⁽⁵⁶⁾. Il toponimo sia nei tempi passati che anche al presente è scritto quasi sempre nella forma al plurale; ciò indica chiaramente che in questo luogo esistevano capienti granai in cui veniva riposto il frumento raccolto nei terreni circostanti, forse proprio negli estesi possedimenti che la corte di S. Abbondio aveva in questa fertile zona agricola⁽⁵⁷⁾.

La serie dei documenti citati ha meglio illustrato le denominazioni di *Paterno*, *Fanulo*, *Granali*. Eppure esiste ancora un toponimo affascinante da attribuire a questo spazio del territorio sanseverinate dove senza dubbio si trovava la chiesa di S. Abbondio. Esso è "Agello" e deriva dal latino classico *ager* "podere" o "campo", con la perdita di una *r* davanti alle due *ll* e con un suffisso diminutivo: quindi "cam-

⁽⁵⁵⁾ *Rationes Decimarum*, p. 469 (n. 5491).

⁽⁵⁶⁾ FANCIULLI, *Memorie Istoriche*, col. 380; SANSEVERINO, Archivio Vescovile (d'ora in poi A.V.S.), *Visitatio Apostolica R. P. D. Episcopi Caietani S. Severini eiusque territorii 1572*, ms. n. 975, c. 29r. Vedasi anche AMATORI, *Le abazie e monasteri piceni*, p. 15; R. PACIARONI, *La chiesa [di Granali]*, in «L'Appennino Camerte», n. 21 del 28 maggio 1977, p. 4.

⁽⁵⁷⁾ G. AMADIO, *Toponomastica marchigiana*, vol. IV. *Provincia di Macerata*, Ascoli Piceno 1955, p. 108 (n. 745); PELLEGRINI, *Appunti di toponomastica marchigiana*, p. 285. Altri autori hanno proposto diverse etimologie. Il Foglietti, ad esempio, riteneva che *Granali* e toponimi analoghi potessero riallacciarsi al culto pagano di Apollo: infatti *Grannus* era un epiteto di quella divinità. Cf. R. FOGLIETTI, *Conferenze sulla storia medioevale dell'attuale territorio maceratese*, Macerata 1884, p. 31 nota 33, pp. 34-35. Per il Galìe invece *Granaro* (e simili) è un idronimo indicante una sorgente di acqua santa che rimanda al culto piceno delle acque salutari. Cf. V. GALIÈ, *Note di archeologia topografia romana e medioevale e curiosità varie nell'ambito della primitiva diocesi di Fermo*, Macerata 2001, pp. 80-81 note 132-138; ID., *Analisi e approfondimenti sulle pievi e sui ministeri o feudi o gastaldati nell'ambito della primitiva diocesi di Fermo nei secc. X-XII*, Capodarco di Fermo 2005, pp. 36-37 nota 20; p. 112 nota 61.

picello” o “campetto”. Si tratta di un nome di luogo molto diffuso in tutta la regione marchigiana così come nel resto d’Italia; il Pieri, ad esempio, per la sola valle dell’Arno ne enumera 29, compresi quelli che hanno perduto, per aferesi, la prima vocale (“Gello”)⁽⁵⁸⁾.

Diversi esempi erano presenti nel territorio sanseverinate e tuttora sopravvive il toponimo Agello che designa un modesto gruppo di case, distante circa 11 km da Sanseverino, non lontano dalle frazioni di Castel S. Pietro e Isola e accessibile da una breve diramazione della Strada Provinciale Apirese. Incontriamo questo nome citato per la prima volta in un documento del 31 agosto 1230 redatto «*in foro Sancti Severini*»: Baroncello di Yso e i figli Rainaldo, Benvenuto e Berta vendono a Gabriele figlio del fu Romero una terra e una vigna poste nella curia di Isola, nella villa di Agello, al prezzo di 11 libbre di moneta ravennate e anconetana⁽⁵⁹⁾. La «*villa Augelli*» è ricordata anche nella famosa *Descriptio Marchiae Anconitanae* redatta al tempo del Cardinale Egidio Albornoz (tra il 1362 e il 1367) e contenente l’elenco delle città, terre, castelli e ville soggette alla Chiesa di Roma e alla quale dovevano pagare i relativi tributi⁽⁶⁰⁾. Il paese aveva una sua chiesa dedicata a S. Biagio che troviamo notata nelle visite pastorali fino a tutto il Seicento. Nei documenti dell’Archivio capitolare è menzionata già il 4 dicembre 1348 quando Manno di Venimbente Acti, abitante nel castello di Elcito, dettava le sue ultime volontà al notaio Antonio Nucciarelli di Sanseverino. Tra gli altri legati pii il testatore lasciava una piccola somma anche alla chiesa di S. Biagio «*de Agello*»⁽⁶¹⁾. In questa parte di territorio avevano estese proprietà anche gli Smeducci, signori di Sanseverino: da una pergamena del medesimo archivio risulta che il 3 ottobre 1373 il nobile Cola Smeducci vendeva ad Alessandro di Angeluccio «*de villa Agelli, districtus terre Sancti Severini*» diversi appezzamenti di terra posti nella stessa villa

⁽⁵⁸⁾ S. PIERI, *Toponomastica della valle dell’Arno*, Roma 1919, p. 300. Per la frequenza nelle Marche di questo toponimo vedasi PELLEGRINI, *Appunti di toponomastica marchigiana*, p. 266; G. PAGNANI, *Storia di Sarnano. Origine e sviluppo di un comune nelle Marche. I. La centuriazione del territorio di Sarnano nel quadro di quella del Piceno*, Camerino-Pieve Torina 1987, p. 129.

⁽⁵⁹⁾ M. CARLETTI, *Le pergamene dell’Archivio Storico Diocesano di Osimo (secolo XIII)*, in «*Studia Picena*», 84 (2019), p. 54 (doc. 22).

⁽⁶⁰⁾ *Codex diplomaticus Domini temporalis S. Sedis*, a cura di A. THEINER, Tome II (1335-1389), Roma 1862, p. 341 (doc. CCCXXV). Vedasi anche E. SARACCO PREVIDI, «*Descriptio Marchiae Anconitanae*», Pollenza 2000 (Deputazione di storia patria per le Marche, Fonti per la storia delle Marche, n.s., III), p. 30.

⁽⁶¹⁾ A.C.S., *Fondo Valfucina*, XIV. Decaf. 5^a. 2, cas. XIX, perg. n. 11.

e nelle contrade Collefranco e Mogliole per il prezzo complessivo di 36 fiorini d'oro⁽⁶²⁾.

Anticamente tale toponimo era diffuso pure in altre parti del territorio settempedano e ne segnaliamo tre esempi. In un atto del 18 agosto 1282 rogato nel monastero di S. Mariano, alla presenza dell'abate Giovanni, leggiamo che si era presentato un certo Atto di Pietro il quale aveva confessato di possedere indebitamente, perché già appartenenti al monastero, «*terram positam ad rivum iuxta viam et rivum Cesolonis cum aliis finibus et decem et octo staria terre in alio loco posita in contrata Collis lucis sive Agelli*», e con animo contrito restituiva tutto al legittimo proprietario. Quindi nei pressi di Colleluce, castello posto lungo la strada per Serrapetrona, una località portava detto nome⁽⁶³⁾. Il giorno 8 agosto 1314 Lippuccio di Tommaso Gentili vendeva a Giovannuccio di Accursio alcune terre e selve poste in contrada Calcinare, presso la selva degli uomini di Elcito, per il prezzo di 4 libre ravennati e anconetane. L'atto risulta stipulato «*in contrata Agelli, in possessione filiorum Francissci*». La mancanza di ulteriori dettagli non consente di localizzare la contrada in parola, che potrebbe però situarsi non lontano dai beni ceduti e quindi nei dintorni del castello di Elcito⁽⁶⁴⁾. Da un inventario del 1430 riguardante possedimenti, beni e case di pertinenza del Comune di Sanseverino risulta che il medesimo possedeva un appezzamento di terra incolta nelle pertinenze del castello di Serralta, in contrada Agello: «*Item [ha] uno pezo de terra sodata posto nella contrata Dagello lungo le cose de Ciciliano et la via; modioli .I., stara .VI.*»⁽⁶⁵⁾.

E veniamo finalmente al vocabolo *Agello* che ci interessa più da vicino, vale a dire quello ubicato presso Granali, perché qui sorgeva sicuramente la chiesa di S. Abbondio. Come abbiamo già visto, la prima attestazione figura nel documento del 1095 pubblicato dal Lili, dove chiaramente è indicata la «*ecclesiam S. Abbundii quae est aedificata in Valle de Agellu*». I canonici della collegiata dovevano avere proprietà nella stessa località, forse pervenute loro insieme alla chiesa con la donazione da parte del Vescovo di Camerino. Infatti, in un inventario non datato, ma della metà del XIV secolo, dove sono registrate le proprietà della chiesa di S. Severino risulta, tra gli altri beni, un pezzo di terra della superficie di dieci modioli posto in detta

⁽⁶²⁾ A.C.S., *Fondo Diversorum*, cas. XLV, perg. n. 7.

⁽⁶³⁾ A.C.S., *Fondo S. Mariano*, XIII. Decaf. 9^a. 2, cas. XXIX, perg. n. 2.

⁽⁶⁴⁾ A.C.S., *Fondo Diversorum*, XIV. Decaf. 2^a. 1, cas. XL, perg. n. 15.

⁽⁶⁵⁾ A.S.C.S., *Entrata ed Esito dal 1429 al 1434*, vol. 1, c. 167r.

località: «*Item habet in secunda synaita et contrata Agelli iuxta Villanum Ufredutii, Barellum Iacobi et viam, decem modiolos*»; la seconda *synaita* comprendeva la fascia di territorio non molto lontana dalla città, che veniva subito dopo il circondario⁽⁶⁶⁾.

La riscoperta della Valle di Agello

Solo attraverso l'analisi attenta delle antiche carte e la conoscenza dei catasti e del territorio si può giungere a situare il prezioso e illuminante termine in un'area ben determinata. Il merito di aver affrontato e in parte risolto il punto fondamentale della vicenda di S. Abbondio, cioè la reale ubicazione nel territorio sanseverinate, spetta indubbiamente a Vittorio Emanuele Aleandri, benché sia rimasto a lungo nell'ombra. Che la chiesa di S. Abbondio fosse nei dintorni di Granali, oltre alle motivazioni addotte dal suddetto storico, lo faceva chiaramente supporre anche un documento del 3 ottobre 1320 custodito nell'Archivio capitolare, edito nel 1966 da P. Giuseppe Concetti, in cui si trova nominata la chiesa «*Sancti Habundii de Garnalibus*». Ma lo stesso Concetti, pur non ignorando l'articolo dell'Aleandri, ha continuato a porre S. Abbondio presso Agello confondendo la valle con il villaggio. E a commento proprio del documento del 1095 del vescovo Ugo contenente la donazione della chiesa di S. Abbondio «*in valle de Agellu*» scriveva testualmente: «La valle "de Agellu" si trova a una quindicina di chilometri da Sanseverino». Il riferimento al paese di Agello presso Castel San Pietro è palese⁽⁶⁷⁾.

Anche D. Otello Marcaccini, storico e brillante giornalista, era convinto di questa ubicazione. Illustrando nel 1971 tutto ciò che avesse interesse storico e artistico lungo la strada Apirese così descriveva il paese di Agello in un articolo pubblicato su *La Voce Settempedana*, pagina locale del settimanale diocesano *L'Appennino Camerte*: «Al km. 8,100 [della strada provinciale] bivio per Agello, agglomerato poco al di sopra del fiume Musone (m. 494 - telefono - scuole elementari - generi alimentari). Alcuni storici vogliono vedere in questo toponimo, la "valle de Agello" appartenente nel sec. X alla abbazia di Farfa, e più tardi (1092) alla chiesa collegiata di Sanseverino che qui aveva una chiesa dedicata a s. Abbondio. Attualmente vi è una modesta chiesa

⁽⁶⁶⁾ A.C.S., vol. CXXVIII, *Scritture varie*, c. 27v.

⁽⁶⁷⁾ CONCETTI, *La Canonica di S. Severino*, p. 41 nota 63. Facciamo notare che l'articolo dell'Aleandri viene attribuito erroneamente dal Concetti allo storico ottocentesco Giuseppe Ranaldi.

dedicata alla Vergine senza nessun interesse di carattere artistico. È zona agricola ubertosa e ben coltivata»⁽⁶⁸⁾.

Anche noi che scriviamo collaboravamo allora con giovanile entusiasmo allo stesso giornale e proprio in quegli anni frequentavamo con assiduità il ricco ed inesplorato Archivio Vescovile di Sanseverino dove, casualmente, avevamo scoperto una sgualcita mappa della Diocesi risalente al 1847 e intitolata *Tipo Geografico del Territorio di Sanseverino*⁽⁶⁹⁾. In quella rappresentazione grafica, disegnata a mano da qualche topografo del luogo, ci aveva colpito in particolare il toponimo “Valle d’Agello”, collocato nella zona rurale tra Granali e Taccoli, che era andato del tutto dimenticato (Fig. 1).

Dopo aver letto l’articolo del Marcaccini ci premurammo di segnargli l’esistenza del toponimo e di mostrargli la carta topografica in parola. Il caro e mai dimenticato D. Otello fece un salto di gioia per l’inaspettata scoperta e da subito si convinse fermamente che quella indicata nella mappa appena scoperta fosse la vera ubicazione dell’antica la chiesa di S. Abbondio. Nel giugno 1972, continuando sulle pagine del giornale l’illustrazione del territorio settempedano, così scriveva a proposito della frazione di Granali: «Nella stessa zona, ma in una valletta denominata “valle di Agello”, vi era sita una cappella dedicata a s. Abbondio (storici antichi e moderni hanno equivocato sul toponimo “Agello”, attribuendolo ad Agello di Castelsampietro), ora non più esistente»⁽⁷⁰⁾.

Tre mesi dopo, in un nostro articolo di carattere divulgativo apparso sullo stesso settimanale, chiarivamo ancora meglio l’esatta ubicazione del toponimo: «La Valle di Agello (toponimo oggi scomparso) si trova tra Taccoli e Granali ed in pratica è la valle formata dal fosso di S. Lazzaro; la chiesa di S. Abbondio che aveva il titolo di pieve ed era stato un antico possedimento della badia di Farfa, doveva essere

⁽⁶⁸⁾ O. MARCACCINI, *Itinerari sanseverinati. Lungo la strada apirese*, in «L’Appennino Camerte», n. 24 del 26 giugno 1971, p. 4.

⁽⁶⁹⁾ In un cartiglio posto nell’angolo inferiore destro si legge: «A Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Francesco Mazzuoli Vescovo di Antipatro e Amministratore della Chiesa di Sanseverino un devoto Servo offeriva nel dì 5 Settembre 1847». Purtroppo questa carta geografica, di grande importanza per la storia del territorio settempedano, non si trova più nell’Archivio Vescovile di Sanseverino, ma da qualche anno, per iniziativa del Direttore dei Beni Culturali Ecclesiastici dell’Arcidiocesi, è stata ingiustificabilmente trasferita a Camerino per ornare una sala di quell’Episcopio. Ci auguriamo che qualche futuro arcivescovo, più sensibile all’integrità degli archivi storici diocesani, provveda a far riportare la mappa nella sua sede originaria.

⁽⁷⁰⁾ O. MARCACCINI, *Sanseverino - Serralta*, in «L’Appennino Camerte», n. 23 del 10 giugno 1972, p. 4.

ubicata verso le ultime propaggini della macchia di Marchetti proprio lungo il corso del S. Lazzaro. Di essa non resta traccia, essendo stata completamente distrutta in una probabile irruzione saracena prima del 995 e soltanto il piccone potrà un giorno dirci il punto preciso in cui sorgeva»⁽⁷¹⁾.

Qualche anno più tardi tornavamo a parlare dello stesso argomento: «Nella valle del fosso di S. Lazzaro, probabilmente verso la contrada di Ciuccio, fin dall'800 d.C. sorgeva un'importante chiesa monastica, S. Abbondio, la quale dipendeva dall'imperiale abbazia di Farfa. La chiesa con la sua corte fu certamente un centro notevolissimo di vita religiosa, nonché di attività economica e politica prima del Mille. Nel 995 la chiesa fu distrutta «*a gente pagana*», volendo alludere probabilmente ai Saraceni che, nelle loro frequenti scorrerie lungo l'Adriatico avevano potuto risalire la valle del Potenza. Anche se il colpo inferto fu molto duro i monaci ricostruirono e riattarono l'antica chiesa e ciò è confermato indirettamente dal fatto che essa ritorni citata nei documenti successivi»⁽⁷²⁾.

Il ritrovamento della carta topografica della Diocesi settempedana metteva fine una volta per tutte alla disputa tra gli studiosi. La nostra intuizione ha trovato la prova certa quando è stato possibile consultare il Catasto cosiddetto «Gregoriano», ossia il primo catasto particellare di tutto lo Stato Pontificio iniziato durante il Regno Italico ma attivato da Gregorio XVI nel 1835. Il prezioso materiale cartografico, costituito da mappe, planimetrie e volumi descrittivi, era di proprietà delle vecchie agenzie delle Imposte dirette, poi Uffici distrettuali delle imposte dirette, che soltanto nel 1978 è stato versato all'Archivio di Stato di Macerata e quindi reso fruibile a tutti⁽⁷³⁾.

⁽⁷¹⁾ R. PACIARONI, *Tesori... a Taccoli*, in «L'Appennino Camerte», n. 34 del 2 settembre 1972, p. 6.

⁽⁷²⁾ PACIARONI, *La chiesa [di Granali]*, p. 4.

⁽⁷³⁾ P. CARTECHINI, *Archivio di Stato di Macerata*, in *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, vol. II (F-M), Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1983, pp. 725-726. Il materiale riguardante il catasto terreni di Sanserverino è costituito da ben 757 fogli di mappe (1:2.000) e mappette a scala ridotta (1:4.000 o 1:8.000) e da vari volumi di matricole e matrici con i registri dei proprietari (brogliardi) risalenti al periodo pontificio. Inspiegabilmente la parte riguardante il catasto urbano è stata smembrata e trasferita presso la sezione di Archivio di Stato di Camerino, in barba ad ogni più elementare regola archivistica. Oltre a queste collocazioni, altra copia originale completa è conservata presso l'Archivio di Stato di Roma la quale è meno deteriorata di quelle esistenti in sede locale, che sono state spesso rimanegiate negli anni.

A questo punto non restava perciò che dedicare un'attenzione particolare alle importanti e significative mappe di questo catasto che offrono l'immagine più completa disponibile dell'assetto territoriale, urbano e rurale, abitativo e viario del nostro comune agli inizi dell'Ottocento, non molto dissimile da quello del secolo precedente. Abbiamo pertanto intrapreso un'analisi dettagliata e ragionata del documento cartografico che ha portato, a nostro avviso, a importanti conclusioni. La mappa di nostro interesse, contraddistinta dalla dicitura "*Taccoli con Granari*", è suddivisa in XI fogli e quelli che riguardano l'area in esame sono principalmente i fogli V e VI (Fig. 2)⁽⁷⁴⁾.

Tenendo davanti agli occhi questi fogli osserviamo che dalla villa di "*Granari*" ha inizio una strada denominata "*Strada Comunale detta di Cuccio*" che, dopo avere attraversato il fosso di S. Lazzaro in prossimità di detta villa, ne segue costantemente il corso, accanto alla riva sinistra, per andare infine ad innestarsi nel rettilineo della "*Strada Postale che da Sanseverino conduce a Macerata*" (l'attuale S.P. 361), non lontano dall'antica chiesa di S. Lazzaro⁽⁷⁵⁾. Lungo questo breve itinerario, di circa due km e mezzo, si incontrano nella carta alcuni toponimi che individuano elementi orografici e idrografici, ortogonali alla strada e al fosso, meritevoli di attenzione. Per primo si presenta una grande collina oblunga denominata "*Colle de Monaci*" e alla sua

⁽⁷⁴⁾ A.S.M., *Catasto Gregoriano. Comune di Sanseverino: Mappa Taccoli con Granari* (cartella n. 223), foglio V e VI.

⁽⁷⁵⁾ La chiesa di S. Lazzaro, che fiancheggia la S.P. 361 "Septempedana", ha origini molto antiche e la tradizione vuole che sorgesse accanto ad un ospedale per i malati di lebbra. Un documento del 1359 attesta che fosse di pertinenza dell'ordine dei Cavalieri ospitalieri di S. Giacomo d'Altopascio (Lucca), mentre un altro del 1477 dimostra l'appartenenza all'Ordine equestre e militare di S. Lazzaro. Dal XV secolo si trovano molti riscontri di questa chiesa quando ormai aveva dato il suo nome a tutta la contrada circostante, al fosso che in quelle vicinanze si immette nel fiume Potenza e al ponte sulla strada maestra che serviva per attraversarlo. Per le vicende di questo interessante edificio sacro si veda R. PACIARONI, *La chiesa di San Lazzaro tra storia e folklore*, Sanseverino Marche 2009. Il fosso di S. Lazzaro, che abbiamo già in precedenza nominato, è uno dei principali affluenti del fiume Potenza. Nella parte più a monte è denominato fosso Grande e raccoglie le acque di altri piccoli corsi d'acqua, tra i quali il fosso di Bolognola e quello di Portolo. Nel tratto terminale, prima dello sbocco nel Potenza, prende il nome di fosso S. Lazzaro perché scorre nei pressi dell'omonima chiesa. Il suo corso ha carattere torrentizio: in estate è insignificante per la ridottissima portata, ma nella stagione delle piogge o anche dopo qualche forte temporale diventa fiumana che nei secoli passati ha più volte distrutto il ponte omonimo sulla strada consolare che lo scavalcava. Per le varie ricostruzioni di questa importante infrastruttura, cf. ID., *I ponti nel sistema viario sanseverinate del XV secolo*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 89-91 (1984-1986), parte II, pp. 763-769.

falda di destra scorre un ruscelletto detto “*Fosso de Monaci*” che va a sfociare nel fosso di S. Lazzaro. Nel versante opposto si eleva un'altra collina, di altezza assai inferiore, chiamata “*La Palombara*”, e tra il suo lato destro e un colle vicino scorre altro rigagnolo chiamato “*Fosso d'Uscello*”, anch'esso confluyente in quello di S. Lazzaro. Dopo poche decine di metri si incontra lungo la strada una piccola borgata rurale che porta il nome di “*La Valle d'Uscello*” e quindi si attraversa ancora un altro rio che scende dalla collina soprastante con la dicitura “*Fosso detto delle Case Leone*” perché passa accanto all'omonimo caseggiato sito sul lato occidentale di un grosso colle denominato “*Costa di Carbone*”. Dopo di che si dilata davanti la fertile vallata del Potenza percorsa dall'antica strada consolare Flaminia (Fig. 3).

Ovviamente, attraverso la verifica delle matrici contenenti le intestazioni e i numeri mappali, è stato possibile conoscere tutti i microtoponimi superstiti di questo spazio e ubicare quelli più interessanti, ma la nostra attenzione si è concentrata su “*La Valle d'Uscello*” (evidente corruzione del vocabolo “*Valle di Agello*”) che è l'unico consistente raggruppamento di case esistente nella campagna tra le ville di Granali e Taccoli. Vi abbiamo contato ben dieci costruzioni distinte per metà come “case coloniche” e per l'altra metà come “case d'abitazione”: le prime abitate da mezzadri o piccoli possidenti e le seconde da braccianti o casanolanti. L'abitato dà pure nome a tutta la contrada circostante⁽⁷⁶⁾.

Sempre con l'ausilio della mappa e dei numeri delle particelle catastali che rimandano ai proprietari (sarebbe troppo lungo riportarli tutti in nota), e quindi alla specifica denominazione delle proprietà, riusciamo a determinare con precisione il toponimo più importante ai fini della presente ricerca. Avendo davanti tale preziosa tavola osserviamo infatti che “*La Valle d'Uscello*” è nettamente delimitata a sud dal fosso di S. Lazzaro, ad ovest dal “*Fosso d'Uscello*”, ad est dal “*Fosso detto delle Case Leone*” e a nord dalla contrada “*Acqua Viva*”. La concordanza e la complementarietà dei documenti e dei toponimi consentono pertanto di affermare che la chiesa di S. Abbondio non poteva trovarsi che entro quest'area ben definita corrispondente all'odierna località detta *Case di Giuccio* o semplicemente *Ciuccio*.

⁽⁷⁶⁾ A.S.M., *Catasto Gregoriano. Comune di Sanseverino: Mappa Taccoli con Granari* (cartella n. 223), foglio VI, particelle nn. 479, 480, 481, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 497.

Approfondimenti documentari e toponomastici

Per completezza d'indagine onde poter circoscrivere meglio la zona in cui sorgeva tale importante edificio di culto bisogna approfondire lo studio dei luoghi e ciò non può essere fatto se non con l'ausilio della documentazione antecedente la redazione del catasto Gregoriano. In particolare dalle carte d'archivio esaminate, oltre quelle già citate, emergono altri interessanti toponimi che riguardano l'area indagata e che sono fondamentali per una più precisa identificazione topografica nella nomenclatura odierna dei luoghi, consentendoci anche di riscoprire tutta una serie di corrispondenze archeologiche, storiche e geografiche.

La ricerca si è indirizzata soprattutto verso i protocolli dell'Archivio Notarile sanseverinate, ma non sono state trascurate altre fonti presenti nell'Archivio Vescovile, Capitolare e Comunale. Si tratta di un'indagine tutt'altro che esaustiva, ma crediamo sufficiente ad offrire un utile contributo alla conoscenza di questa parte del territorio settempedano. La raccolta diacronica dei documenti contenenti i toponimi in esame è riportata in forma sintetica di regesto nell'appendice del presente articolo; ad essa faremo costante riferimento e ad essa rimandiamo pure il lettore più esigente.

Ricalcando lo stesso itinerario seguito sulle piante del catasto Gregoriano e alla luce di quanto premesso, il significativo toponimo *Colle dei Monaci* è quello che per primo ci viene incontro innanzi di arrivare alla *Valle di Agello*. Cercheremmo invano nella cartografia moderna tale nome sostituito ora con il più generico *Replica*, che indicava in precedenza due o tre case poste alla base del versante laterale. Il punto più alto del colle, detto popolarmente il *Pignotto*, raggiunge un'altezza di 354 m secondo quanto si legge nella tavoletta dell'Istituto Geografico Militare (I.G.M.), scala 1:25.000 (rilievo del 1955), ed è ricoperto da un boschetto di querce e pini mentre tutto il restante è coltivato. La gente del posto lo chiama comunemente *Colle di Vissanello*, perché nell'estremo pendio meridionale vi è l'abitazione della famiglia Vissani, soprannominata *Vissanello*, che è presente in questo luogo da più generazioni. Un'edicola, che si trova accanto la strada (a quota 254) presso detta abitazione, porta la stessa denominazione.

Troviamo menzionato per la prima volta il «Col delli Monaci» nel 1434 in un elenco di terreni di proprietà del Comune di Sanseverino, ma già a partire dal 1464, e anche in seguito, in numerosi atti notarili compare il fattore dell'abbazia di S. Lorenzo in Doliolo che dà a cottimo, a lavoreccio o in enfiteusi terreni posti «*in contrata Collis Monacorum*», a riprova che il cenobio settempedano doveva

possedere la maggior parte delle terre lavorative, prative e selvose di questa località. Tale situazione patrimoniale può aver dato origine al toponimo, ma non si può escludere che in origine indicasse le proprietà dei monaci della chiesa di S. Abbondio, dove è probabile esistesse una cella, ossia luogo con un priore e pochi monaci dipendenti dal monastero di Farfa incaricati della gestione dei beni monastici e che esercitavano nella corte la cura d'anime dei coloni e dei servi che vi abitavano e, forse, riscuotevano anche le decime⁽⁷⁷⁾.

Dopo il *Colle dei Monaci* la strada, che fino a quel punto seguiva un andamento approssimativamente rettilineo, piegava decisamente a settentrione per poter superare il *Fosso de Monaci* che proprio nel suo tratto finale, prima di confluire nel fosso di S. Lazzaro, scorre in una forra assai profonda, e quindi proseguiva diretta verso la *Valle d'Uscello*. In passato l'attraversamento era possibile tramite un antico ponte in muratura che nel 1746 era però in rovina e perciò si progettava di ricostruirlo più a monte dove l'alveo era più ristretto (Fig. 4)⁽⁷⁸⁾.

⁽⁷⁷⁾ Per i vari registi di documenti contenenti il toponimo "Colle dei Monaci", cf. *Appendice*, n. 3.

⁽⁷⁸⁾ La pianta con il progetto di ricostruzione del ponte è conservata nell'Archivio Storico Comunale. Porta in alto la seguente legenda: «Al nome di Dio Amen. Adì 23 Agosto 1746. Io sotto scritto publico et approvato agrimensore di qualsivoglia sorte de terreni e beni dell'Illustrissima Città di S. Severino e suo teritorio e nell'arte de muratori perito, attesto d'essermi portato sotto li 20 del sudetto con Monsignore Illustrissimo e Reverendissimo Governatore Generale di questa Illustrissima Città di S. Severino, e dell'Illustrissimo Signore Cesare Divini e Michele Nuzzi viali, e con l'Illustrissimo Signore Capitano Fabritio Lorenzi, a riconoscere il sito e luogo dove si puol stabilire un nuovo ponte e nuova strada stabile per passeggeri che passano per i Granali e devono passare per il ponte e fosso detto di Grazione, o vero Grabiè, qual fosso secondo che si vede va ad imboccare in un torrente detto il fosso di S. Lazzaro, il qual fosso ha dirocchata e diroccherà la strada vecchia e il ponte vecchio essendo cadente con pericolo de passeggeri e per sfuggir i precipizi, e far solamente una spesa una sol volta, la quale sia permanente e comoda, ne ho fatta la presente pianta, come si è riconosciuto il sito alla presenza delli sopradetti. Ed in quanto alla spesa dico e riferisco che il suo biosognevole sia di scudi 70. Cioè per spianar sasso o fondamento e levar terreno, scudi 04; pietra canne diece, scudi 12 baiocchi 50; mattoni migliara due, scudi 05; calcie in pietra, scudi 07 baiocchi 20; manualità de muratori, scudi 20; compra de terra, scudi 21 baiocchi 30; rena da condursi dalla villa. Io Severino Nicola Morichelli agrimensore come sopra etc.». Cf. A.S.C.S., *Collezione dei documenti cartacei*, fasc. n.n.. Il 13 settembre 1746 il Consiglio di Regolato deliberava di convocare tutti i proprietari adiacenti la strada per formare una ripartizione delle spese per i lavori da eseguirsi, come previsto nel disegno elaborato dal perito Morichelli il quale veniva retribuito della sua prestazione il 6 marzo dell'anno seguente. Ivi, *Riformanze Consiliari dal 1746 al 1753*, vol. 111, cc. 4v-5r; *Bollettario dal 1742 al 1750*, ccc. n.n. (alla data 6 marzo 1747). Il ponte risaliva probabilmente agli inizi del XVI secolo quando il Consiglio di Credenza, nella seduta del 18 ottobre 1510, preso

Attualmente la strada ha un tracciato leggermente diverso e invece di scavalcare il fosso compie un'ampia curvatura con orientamento nord-est per riprendere poi il vecchio percorso che si dirige verso le *Case di Giuccio* (già *Valle d'Uscello*) e terminare nell'intersecazione con la S.P. 361.

Per quanto riguarda il toponimo *Valle di Agello*, di cui troviamo la prima attestazione nel documento del 1095 dove è nominata la «*ecclesiam S. Abbundii quae est aedificata in Valle de Agellu*», esso si è tramandato nei documenti con pochissime variazioni dal XV secolo fin quasi ai nostri giorni. I registi citati nell'appendice forniscono la dimostrazione indubitabile di questa longevità. «*Contrata Vallis Agelli*» è l'espressione più adoperata nei rogiti notarili anche se non è infrequente la denominazione «*contrata Collis Vallis Agelli*» per designare più specificatamente la collina sovrastante, oggi per gran parte incolta e ricoperta da bosco rado, ma in passato caratterizzata da appezzamenti ben coltivati e alberati⁽⁷⁹⁾.

Da questi documenti affiorano altre interessanti indicazioni, soprattutto quando vengono accostate due contrade mediante la congiunzione *sive* o *seu*: questo comporta infatti che un terreno si estende in ambedue. Ecco dunque, a titolo di esempio, alcune testimonianze toponimiche che possono aiutarci a situarne altre attraverso tale accostamento: «*contrata Collis Valdagelli seu Collis Bussium*» (1534), «*contrata dicta el Colle de Valle Agello vel melius li Bussi*» (1544); oppure «*contrata Aque Vive sive Botontanorum*» (1462), «*contrata dicta li Botontani sive Coldagello*» (1535).

Il vocabolo "*Bussi*" deriva dal termine latino *buxus*, pianta spontanea sempreverde della famiglia delle Bossacee un tempo molto diffusa nei nostri boschi e assai ricercata per il legno particolarmente adatto a lavori di tornitura e di tarsia; ciò ne ha, purtroppo, determinato la quasi totale scomparsa⁽⁸⁰⁾. In questo caso il toponimo indica indubbia-

atto che «*via Communis iuxta villam Carnalium sit trunca adeo quod sine ponte illac transire nemo queat*», aveva deciso di far costruire un ponte sulla strada comunale «*iuxta res Permartini Tardoli*». Da altri documenti sappiamo che il Tardoli aveva i suoi possedimenti proprio in questi paraggi. Ivi, *Riformanze Consiliari dal 1510 al 1517*, vol. 42, c. 28v.

⁽⁷⁹⁾ Per i vari registi di documenti contenenti il toponimo "Valle d'Agello", cf. *Appendice*, n. 1.

⁽⁸⁰⁾ Per la diffusione e gli utilizzi artigianali del bosso nelle Marche, cf. P. SPADONI, *Xilogia Picena applicata alle arti*, tomo I, Macerata 1826, pp. 109-115; A. REALI, *Gli alberi e gli arbusti del territorio camerte. Memoria sulla loro utilità e sui loro pregi in rapporto all'industria, al commercio, alle arti ed al miglioramento del patrio suolo*, Camerino 1871, pp. 218-220. Nel territorio sanseverinate questo sempreverde cresceva

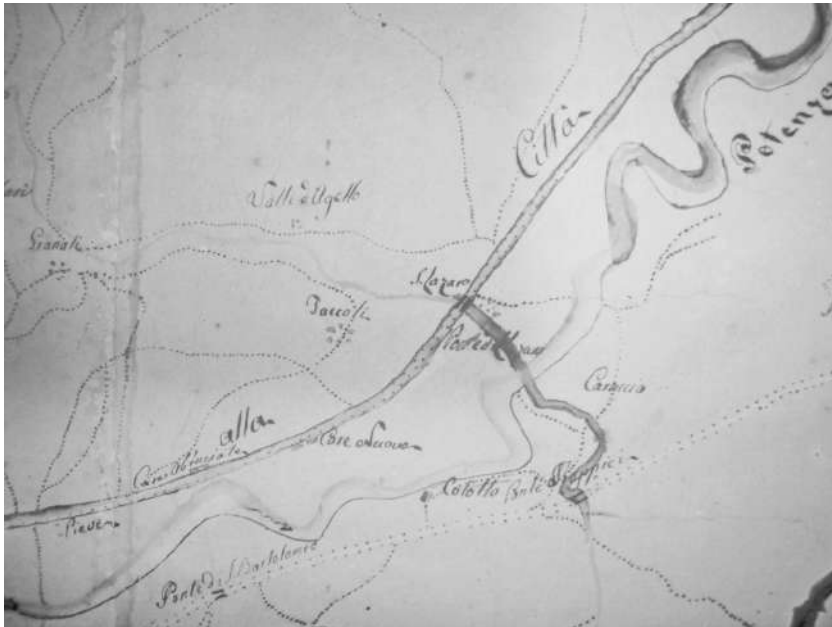


Fig. 1 - La contrada Valle d'Agello, posta tra Granali e S. Lazzaro, come appare in una carta topografica della Diocesi di Sanseverino del 1847. (già SANSEVERINO, Archivio Vescovile, *Tipo Geografico del Territorio di Sanseverino*).

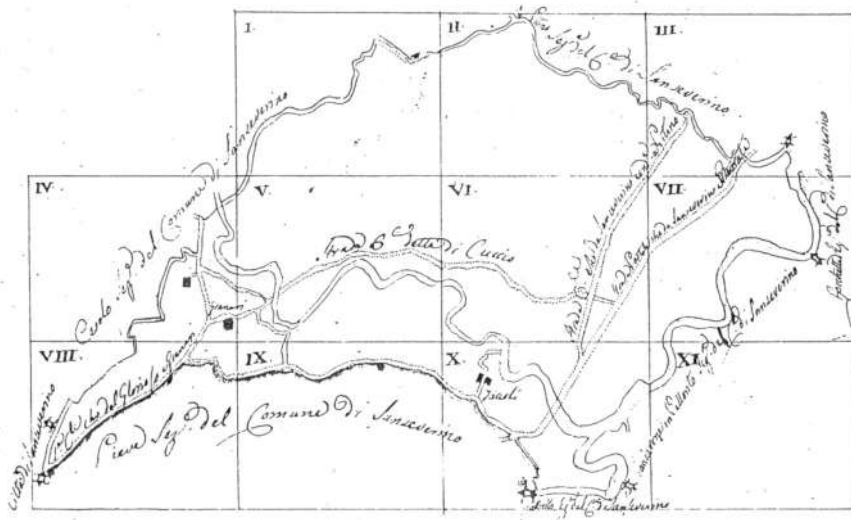


Fig. 2 - Catasto Gregoriano: modello per l'unione dei fogli della mappa "Taccoli con Granali" del Comune di Sanseverino con l'andamento delle principali strade che attraversavano il territorio. (MACERATA, Archivio di Stato, *Catasto Gregoriano*, cartella n. 223).



Fig. 3 - Catasto Gregoriano: particolare della mappa “Taccoli con Granari” del Comune di Sanseverino comprendente l’area denominata “La Valle d’Uscello” in cui è raffigurata la situazione topografica del 1813. (MACERATA, Archivio di Stato, *Catasto Gregoriano*, cartella n. 223, fogli V e VI).

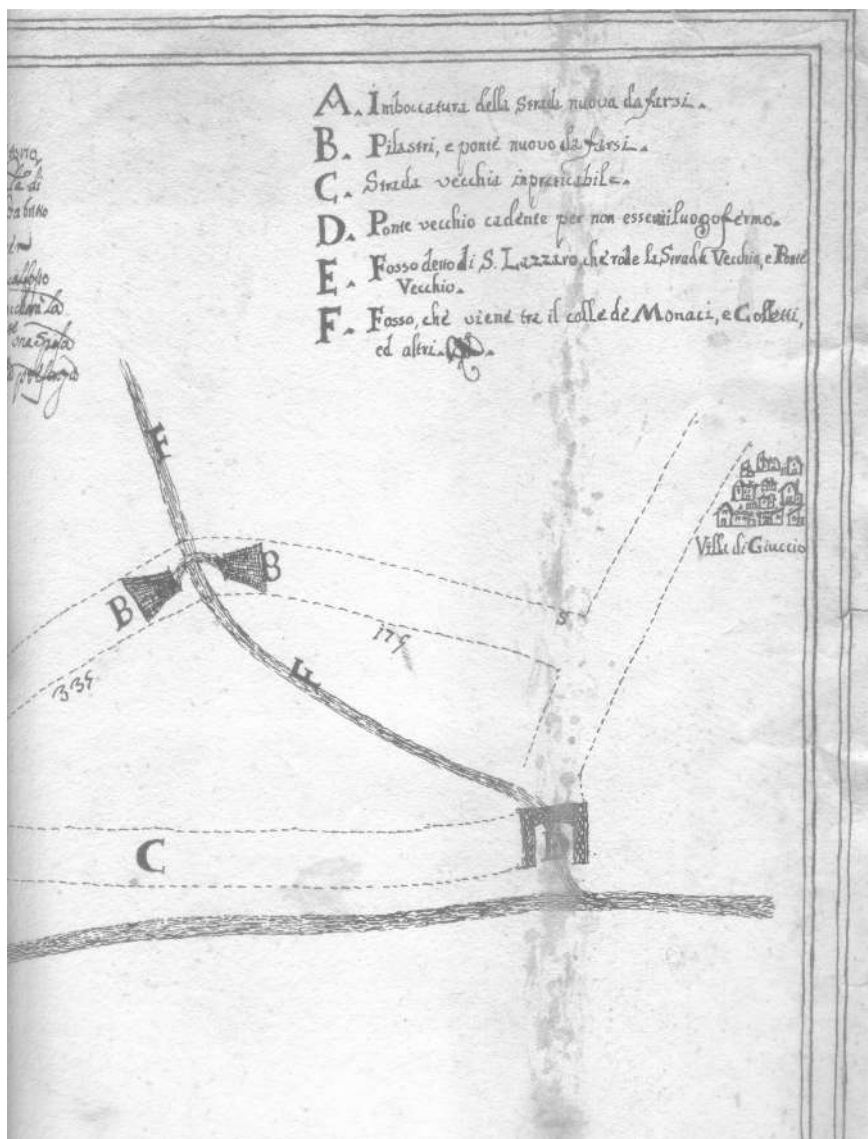


Fig. 4 - Particolare di una pianta del 1746 con il progetto di ricostruzione del ponte sulla strada di Giuccio. Sul lato destro è osservabile una veduta idealizzata della "Villa di Giuccio". (SANSEVERINO, Archivio Storico Comunale, *Collezione dei documenti cartacei*).



Fig. 5 - Catasto Gregoriano: particolare della mappa “Taccoli con Granari” del Comune di Sanseverino raffigurante l’abitato denominato “Valle d’Uscello” (già Valle d’Agello poi Case di Giuccio), come appariva nel 1813. (MACERATA, Archivio di Stato, *Catasto Gregoriano*, cartella n. 223, fogli V e VI)



Fig. 6 - L’abitato delle “Case di Giuccio” in un’immagine di *Google Maps* del settembre 2010. L’edificio in primo piano è stato abbattuto nel 2017 perché gravemente lesionato dal sisma dell’anno precedente.

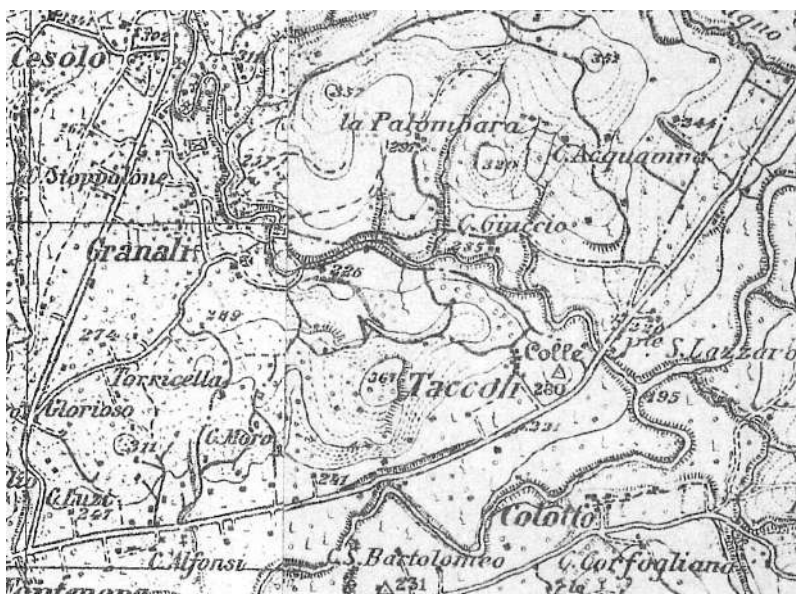


Fig. 7 - Il territorio delle “Case Giuccio” come appare nel primo rilievo cartografico dell’I.G.M. per il Foglio 124 della *Carta d’Italia* (scala 1:50.000) dell’anno 1895.

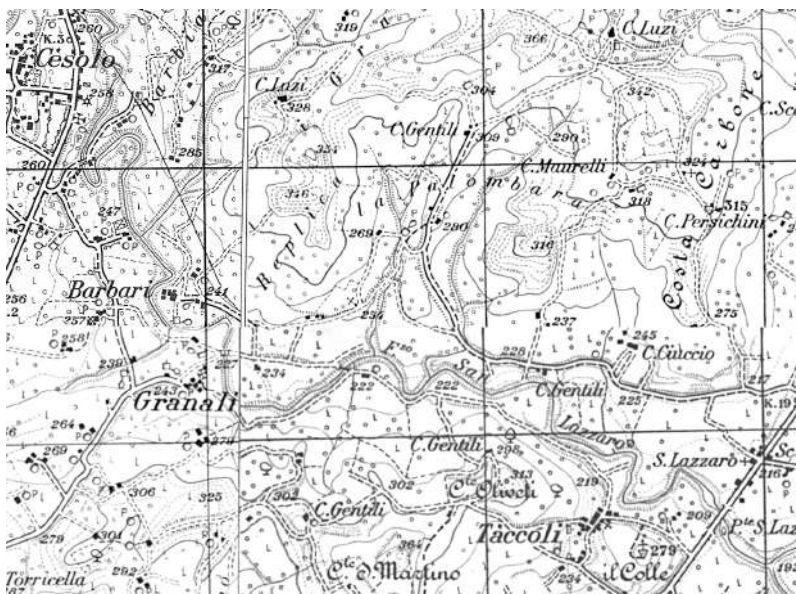


Fig. 8 - Il territorio delle “Case Gentili” (rinominate “Case Gentili”) come appare nelle tavole dell’I.G.M. del Foglio 124 della *Carta d’Italia* (scala 1:25.000), levata del 1955.



Fig. 9 - Il terreno denominato “Vigna di Carzetta”, in prossimità delle “Case Giucio”, risulta disseminato di pietre e resti fittili di epoca romana; sullo sfondo è visibile il “Colle di Agello”.



Fig. 10 - L'area di Giuccio (già "Valle di Agello") come appariva nella *Ortofotocarta* regionale eseguita con rilievo aerofotogrammetrico nel settembre 1977. La freccia indica il terreno detto "Vigna di Carzetta" probabile sito della scomparsa chiesa di S. Abbondio.



Fig. 11 - Immagine satellitare di *Google Earth* relativa all'area di Giuccio (già "Valle di Agello") secondo i dati cartografici del 2020. La freccia indica il terreno detto "Vigna di Carzetta" probabile sito della scomparsa chiesa di S. Abbondio.

mente una macchia situata nella parte più scoscesa del Colle di Agello: infatti, gli arbusti di bosso crescono bene anche in luoghi pietrosi e incolti. Una conferma ci viene dai fogli del Catasto Gregoriano: nel versante settentrionale del Colle d'Agello figurano ancora nel XIX secolo alcuni appezzamenti di bosco ceduo contraddistinti dal vocabolo «*Bussara*», di identica etimologia e significato toponomastico⁽⁸¹⁾.

Limitrofa al Colle d'Agello si trovava la contrada detta «*Botontani*»⁽⁸²⁾. È questo un toponimo di estremo interesse ed importanza perché risale ai *Gromatici veteres*, cioè alla terminologia degli agrimensores romani incaricati della divisione del territorio agricolo in quadrati e rettangoli ("centuriazione") da assegnare ai coloni, cittadini con cittadinanza romana o a ex-legionari che venivano inviati nei luoghi conquistati. L'origine del nome si chiarisce leggendo proprio i testi di alcuni Gromatici che, nel riferire il lavoro da essi compiuto in Africa, attorno Cartagine, affermano di aver collocato termini di pietra a una distanza maggiore della consueta e di avere segnato gl'intervalli con monticelli di terra chiamati «*botontini*» e di avervi messo all'interno «*carbones et cinus et testa tusa* (frammenti di vasellame)». Si trattava di un uso risalente agli antichi Italici e all'interesse dei confinanti a stabilire i termini con una cerimonia sacra che li rendesse più degni di rispetto e di cui proprio la cenere e i carboni (residuo di un sacrificio) dovevano essere la testimonianza.

Codesti mucchi, usati nella demarcazioni confinarie in luogo degli usuali termini lapidei, furono eretti anche in alcune parti d'Italia e hanno lasciato il nome a diverse località: per limitarci solo al Maceratese segnaliamo *Botonto*, contrada nel territorio comunale di Macerata prossima a quello di Montelupone; *Botontano*, una frazione nel comune di Cingoli; *Botondololo*, tra la contrada Morico di San Ginesio e Cessapalombo; *Botonteni* in territorio di Belforte del Chienti,

particolarmente abbondante e nel 1598, in occasione del passaggio del pontefice Clemente VIII, il Legato della Marca ne richiese al Comune una grossa quantità per poter allestire festoni ed addobbi nella città di Macerata. Cf. R. PACIARONI, *Note sanseverinatti per il viaggio di papa Clemente VIII attraverso le Marche (1598)*, in «*Studia Picena*», 62 (1997), p. 101. Per i diversi fitonimi derivati dalla pianta del bosso, cf. AMADIO, *Toponomastica marchigiana*, vol. IV, p. 51 (n. 313); G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana. 10000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine e storia*, Milano 1990, p. 332; E. FINAMORE, *Italia medievale nella toponomastica. Dizionario etimologico dei nomi locali*, Rimini 1992, p. 50.

⁽⁸¹⁾ A.S.M., *Catasto Gregoriano. Comune di Sanseverino: Mappa Taccoli con Granari* (cartella n. 223), foglio VI, particelle nn. 418, 419, 438, 442.

⁽⁸²⁾ Per i vari registi di documenti contenenti il toponimo "Botontani", cf. *Appendice*, n. 2.

Botondoli, a ovest di Sarnano ma in territorio di Amandola. Possiamo aggiungere a pieno diritto a questi toponimi anche il nostro *Botontani* che, tuttavia, all'epoca della redazione del Catasto Gregoriano era già da tempo andato in disuso⁽⁸³⁾.

Ritornando ora al nucleo abitativo che ci interessa trattare in questa sede, ossia "*La Valle d'Uscello*", viene da chiedersi quando sia nato tale insediamento. Se dobbiamo credere agli atti della controversia insorta nel 1570 tra l'abbazia di S. Lorenzo e il priore della chiesa di S. Severino ciò si sarebbe verificato circa 80 anni prima, quando alcuni parrochiani della collegiata avevano lasciato la città per andare a risiedere nel contado in alcune case prossime alle loro possessioni, a circa un miglio dalla villa di Granali. Non abbiamo altre notizie di questo singolare decastellamento di fine XV secolo, ossia del trasferimento di alcune famiglie cittadine verso la campagna e la creazione *ex novo* di un villaggio.

Nelle nostre ricerche abbiamo trovato solo un documento del 1553 che attesta la presenza di una casa «*in contrata dicta Val de Agello*» dove un certo Michelangelo di Marco Iucci da Granali dettava il suo testamento; alla stessa casata dovevano appartenere Bernardo e Amico del fu Amico Iuscii, sempre di Granali, che nel 1596 vendevano un censo avendo necessità di denaro per costruire un'abitazione «*in contrata Collis Agelli*». Ma si trattava di persone provenienti da una frazione limitrofa mentre a tali date lo stanziamento degli uomini di Sanseverino nella località era già un fatto compiuto da decenni, se vogliamo dar credito alla narrazione sopra ricordata.

Abbiamo inoltre visto che, ancora nei primi anni dell'Ottocento, il villaggio era costituito da una decina di costruzioni distinte secondo la dicitura del tempo in "case coloniche" e "case d'abitazione". Dalla

⁽⁸³⁾ K. LACHMANN, *Die Schriften der Römischen Feldmesser (Gromatici Veteres ex recensione Caroli Lachmanni)*, Berlin 1848, p. 308. Per la frequenza di questo toponimo vedasi G. PAGNANI, *Una voce da insediamento: carbonaria*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche», 84 (1979), pp. 63-64; PELLEGRINI, *Appunti di toponomastica marchigiana*, p. 248; P.L. DALL'AGLIO, *Considerazioni storico-topografiche su Cingulum ed il suo territorio*, in *Cingoli dalle origini al sec. XVI. Contributi e ricerche. Atti del XIX Convegno di studi maceratesi (Cingoli 15-16 ottobre 1983)*, Macerata 1986 (Studi Maceratesi, 19), p. 66; PAGNANI, *Storia di Sarnano*, p. 25, pp. 110-111; F. ALLEVI, *Segni del tempo a San Ginesio dall'età di Roma all'alto Medioevo*, in *Atti del XXII Convegno di studi storici maceratesi (Macerata 15-16 Novembre 1986)*, Macerata 1989 (Studi Maceratesi, 22), p. 20; R. CICCIONI, *Il castello di Morico nei secoli XIII-XV*, in *Atti del XXII Convegno di studi storici maceratesi (Macerata 15-16 Novembre 1986)*, Macerata 1989 (Studi Maceratesi, 22), p. 262; PACI, *Castra, podia, montes ed altri toponimi*, p. 320.

mappa del Catasto Gregoriano possiamo notare inoltre che tali case erano poste per lo più lungo la strada, attaccate o poco distanziate l'una dall'altra, e che nella parte retrostante avevano svariati orti e campi (Fig. 5). Se facciamo un confronto con la situazione attuale delle cosiddette "Case di Giuccio" – nome che ha sostituito l'antico "Valle di Agello" – balza subito all'occhio la grande differenza con la configurazione di due secoli fa⁽⁸⁴⁾.

Anzitutto di abitazioni ne sono restate soltanto tre, una abitata, altra inagibile, una terza abbattuta nel 2017 perché gravemente lesionata dai terremoti del 1997 e del 2016 e di essa rimangono ora solo i muri perimetrali (Fig. 6). Ma si è ridotta quasi completamente anche la fascia di terra in passato esistente tra le abitazioni e il retrostante fosso di S. Lazzaro: qui si è verificata una forte erosione da parte del torrente e appare evidente che gli appezzamenti che stavano a sud dell'insediamento sono stati corrosi per intero e al loro posto non rimane oggi che un'alta ripa a strapiombo sul corso d'acqua che minaccia di divorare gli edifici superstiti. Deve essersi trattato di un fenomeno iniziato già da molto tempo se in un inventario dei beni della chiesa di Granali del 1729 il parroco lamentava che un pezzo di terra, posto in contrada "Case di Giuccio", era stato dato in enfiteusi per un certo canone che poi si era dovuto ridurre essendo diminuita la superficie coltivabile «in rispetto del fosso che ha tolto del terreno».

Interessante è anche vedere come lentamente al toponimo Valle di Agello sia andato sostituendosi il nome "Case di Giuccio". Negli atti in regesto riportati in appendice possiamo osservare la costante presenza di una famiglia di Granali contraddistinta dal patronimico latino *Iutii* (anche nelle varianti *Giutii*, *Iucii*, *Iuscii*), trasformatosi poi nel volgare in *Giuccio*, *Ciuccio*, *Cuccio*, la quale in questa parte di territorio aveva svariati possedimenti. Già nel 1504 incontriamo un Paolo *Iutii* che ha un pezzo di terra «*in contrata Vallis Agelli*»; similmente ne hanno nel 1530 gli eredi di Marco *Giutii*, nel 1533 gli eredi di Domenico di Marco *Iutii*, nel 1534 Michele di Marco *Iutii*, e così via. C'è un evidente legame onomastico diretto tra il nome della famiglia e il toponimo "Giuccio", tanto che a partire dal 1600 si afferma stabilmente il toponimo *le Case di Iuccio* oppure la «*contrata Domorum*

⁽⁸⁴⁾ Nella citata pianta del 1746, disegnata dall'agrimensore Severino Nicola Morichelli, relativa al progetto di ricostruzione del ponte sulla strada da Granali alla villa di Giuccio, quest'ultima è rappresentata simbolicamente come un agglomerato di una quindicina di case ubicate assai distanti dal corso del fosso S. Lazzaro, che oggi invece le lambisce. Cf. A.S.C.S., *Collezione dei documenti cartacei*, fasc. n.n..

Iutii», appellativo arrivato inalterato fino ai nostri giorni nella forma usuale di *Case di Giuccio*⁽⁸⁵⁾.

Girolamo Talpa (1654-1739), nella sua storia di Sanseverino, opera assai voluminosa ultimata l'anno prima della morte, offre una precisa elencazione dei castelli e delle ville che erano allora sotto la giurisdizione della città; tra queste ultime, dopo aver ricordato le frazioni di Granali e Taccoli, annoverava le "Case di Giuccio". Abbiamo poi la testimonianza di Bernardino Crivelli (1711-1776), che nel 1761 compilò una raccolta di iscrizioni sanseverinati aggiungendovi in appendice un indice dei castelli e dei villaggi del territorio comunale: anche in questo caso, nel *Pagorum index* figura *Giuccium*. In epoca moderna ci limitiamo a citare il *Dizionario Corografico dell'Italia*, compilato per cura del prof. Amato Amati, che ancora nel 1878 annovera "Giuccio" quale frazione di San Severino Marche⁽⁸⁶⁾.

Inoltre, possiamo segnalare che il toponimo *Case Giuccio* (quota 235) compare registrato anche nel primo rilievo cartografico per la *Carta d'Italia* (scala 1:50.000) eseguito dall'I.G.M. nell'anno 1895 (Fig. 7), ma nel successivo aggiornamento del 1955 (scala 1:25.000), il nome dell'abitato viene inspiegabilmente modificato in *Case Gentili* (quota 228), dal nome di alcuni proprietari del tempo, mentre l'originario toponimo *Case Ciuccio* è stato trasferito a quelle poche abitazioni da sempre chiamate *Case Leoni* (quota 245), che rimangono un po' distanziate dalla strada in alto sulla sinistra (Fig. 8). Tale gravissimo errore si è poi mantenuto in tutta la più recente cartografia⁽⁸⁷⁾.

⁽⁸⁵⁾ Per i vari registi di documenti contenenti il toponimo "Giuccio", cf. *Appendice*, n. 4.

⁽⁸⁶⁾ TALPA, *Memorie della antica e nova città di Settempeda*, vol. X, lib. VIII, p. 1396; B. CRIVELLI, *Inscrizioni esistenti nella Chiese e in altri luoghi pubblici della Città di Sanseverino, del suo Distretto e Diocesi*, ms. n. 54/A della B.C.S., p. 179; A. AMATI, *Dizionario Corografico dell'Italia*, vol. IV, Milano 1878, pp. 194-195.

⁽⁸⁷⁾ I.G.M., *Foglio 124 della Carta d'Italia*, mappa *Macerata*, I S.O., scala 1:50.000 (rilievo del 1895). Il vocabolo "Ciuccio" è ancora correttamente segnalato nel *Catasto dei terreni* del Comune di San Severino Marche del 1938 (Foglio CXXXIX, particelle 100 e 101). Il toponimo "Case Gentili" compare invece per la prima volta nella tavola I.G.M., *Foglio 124 della Carta d'Italia*, mappa *Tolentino*, I S.O., scala 1:25.000 (rilievo fotogrammetrico del 1955). Nella ancora più recente *Carta Tecnica Regionale*, realizzata su ripresa aerea del settembre 1999, continua la mistificazione dei toponimi: a quelle che erano le vecchie *Case Leoni*, ormai quasi tutte crollate, si è continuato a dare impropriamente il nome di *Case Ciuccio* (quota 239,7), mentre a quelle che erano le vere *Case Ciuccio* (quota 227,8) è stata tolta ogni denominazione. Un'ulteriore alterazione dei nomi riguarda *La Palombara*, toponimo che oggi è stato assegnato al *Colle di Ciuccio* e a tutta la zona circostante mentre in passato designava soltanto una collina parallela e alcune case coloniche (quota 320,4) ora ribattezzate *Case Gentili*.

Infine, a spazzare via ogni residuo degli antichi nomi ha provveduto recentemente l'Amministrazione comunale che riordinando la toponomastica del territorio sanseverinate ha provveduto a battezzare "via Granali" tutto il tracciato della strada che parte dall'innesto con la S.P. 502, all'altezza del santuario del Glorioso, fino a congiungersi con la S.P. 361 nella zona di S. Lazzaro (questa intitolata ora ai "Maestri del Lavoro") e di conseguenza assegnando tale generica denominazione a tutte le aree limitrofe alla strada suddetta⁽⁸⁸⁾. Purtroppo sono sempre più frequenti le alterazioni dei nomi di luogo cagionate dalla mania di ammodernamento o da necessità di razionalizzazione della numerazione civica dimenticando che i toponimi sono anch'essi importanti testimonianze storiche che non dovrebbero essere mai cambiate arbitrariamente.

Purtroppo, la fine della mezzadria e l'abbandono delle campagne da parte di tante famiglie contadine che da generazioni vivevano sugli stessi poderi, verificatosi a partire dalla metà del secolo scorso, ha contribuito in modo determinante alla scomparsa di tantissimi toponimi "minori", non registrati nelle carte topografiche ma ben conosciuti dalla gente del posto per denominare i diversi elementi del territorio, in apparenza insignificanti, come un appezzamento di terra, una fonte, un fosso, un viottolo, una macchia. Un patrimonio linguistico e storico dal valore incalcolabile trasmesso oralmente per secoli e perduto nel lasso di pochi decenni!

Dopo l'ampia illustrazione dei dati documentari, possiamo ora tentare una delimitazione plausibile del sito di S. Abbondio. Nel sopra citato memoriale del priore dei canonici del 1570 si legge che la chiesa di S. Abbondio «la quale è molto antica e ruinata, con le muraglie in terra», si trovava «vicinissima a dette case de parocchiani più di detta chiesa di D. Simone», era cioè prossima al caseggiato di Giuccio e

Cf. Regione Marche - Giunta Regionale - Ufficio Cartografia e Informazioni territoriali, *Carta Tecnica Regionale*. Sezione n° 302110 *Cesolo*, scala 1:10.000.

⁽⁸⁸⁾ Deliberazione della Giunta Comunale di San Severino Marche n. 276 del 7 novembre 2016: *Assegnazione toponimi ad aree di circolazione in località Granali*. In precedenza altro "crimine" toponomastico in questi paraggi era stato compiuto nel 2007 quando alla zona di S. Lazzaro si era voluto dare un nome nuovo di zecca intitolandola ai "Maestri del Lavoro" non tenendo in alcun conto che quell'agionimo era tramandato da secoli. Cf. Deliberazione della Giunta Comunale di San Severino Marche n. 338 del 19 ottobre 2007: *Intitolazione zona territorio comunale destinata a insediamenti produttivi (Comparto 6) ai "Maestri del Lavoro"*. Ci auguriamo che in futuro, quando la sensibilità culturale diventerà maggiore, si potrà finalmente chiedere a gran voce all'autorità competente il ripristino degli antichi toponimi che in verità la popolazione non ha mai smesso di usare nei suoi quotidiani rapporti.

molto più distante dalla chiesa parrocchiale di Granali, retta allora da D. Simone di M° Paolo.

Questa indicazione ci fa intendere che il sacro edificio, compreso nella Valle d'Agello, doveva stare per forza a monte del villaggio, essendo la parte meridionale occupata dal corso del fosso di S. Lazzaro. A settentrione di Giuccio si eleva una caratteristica collinetta oggi quasi completamente rivestita da sterpaglie e arbusti, che alla sommità raggiunge la modesta altezza di 316 metri. Nelle carte topografiche dell'I.G.M. del 1955 al rilievo non è data alcuna denominazione, ma dagli abitanti del luogo è da sempre chiamato il "Colle". Per lo scomodo accesso si può escludere che ivi potesse sorgere una chiesa e gli altri edifici della corte, mentre invece alla falda di destra dello stesso colle si estende un'ampia spianata in dolce pendenza, in posizione assolata, riparata dai venti di tramontana, ricca di acque sorgive, non lontana dell'innesto con la strada consolare, che ben si sarebbe prestata allo scopo.

Il luogo, conosciuto popolarmente come "Vigna di Carzetta" (dal soprannome del colono che lavorava quelle terre di proprietà della famiglia Persichini), è di notevole interesse dal punto di vista archeologico, e appare completamente disseminato di tegole, mattoni e frammenti ceramici di ogni tipo che ricoprono la superficie di circa un ettaro (Fig. 9). Inoltre i contadini del posto ci hanno riferito di frequenti ritrovamenti di monete e di numerosi pezzi di piombo: tutto ciò è indizio sicuro di un insediamento di una certa consistenza risalente all'età romana o alto medievale. L'ampia superficie, caratterizzata da bellissimi filari di viti e alberi da frutto, nella parte meridionale era separata da quella adiacente da un alto greppo costituito per la maggior parte da conci di pietra cornea e laterizi di ogni genere portati alla luce durante i lavori agricoli e lì accantonati a seguito della sarchiatura dei campi. Poi, una decina di anni fa, per facilitare la coltura meccanizzata del terreno, dal nuovo proprietario sono state estirpati i filari e tagliati gli alberi (restano oggi solo alcuni ulivi), l'argine è stato distrutto e spianato, le pietre interrato e disperse (Fig. 10)⁽⁸⁹⁾.

⁽⁸⁹⁾ Per avere un'idea della precedente conformazione dell'area agricola ci viene in aiuto la *Ortofotocarta* fatta eseguire dalla Regione Marche con rilievo aerofotogrammetrico del settembre 1977. Quelle che denominiamo *Case di Giuccio*, visibili lungo la strada proveniente da Granali, sono poco alla destra della quota 230. L'area in esame è situata qualche centinaio di metri più a settentrione, tra il Colle, indicato con la quota 321 e le *Case Leone*, poste alla quota 237. Il sito è ben riconoscibile per la serie dei lunghi filari paralleli posti in verticale nel terreno il quale alla base è delimitato da un greppo con ricca vegetazione e qualche quercia che fa da divisorio con il campo più

Da tali realtà presenti in questo preciso spazio possiamo dedurre che ivi si documenta la continuità della vita romano-medievale e possiamo presumere che l'insediamento demico anticamente qui presente fosse nell'ambito di un preciso *fundus* e prossimo ad una strada non certamente di secondaria importanza. Chi conosce la conformazione orografica del territorio sanseverinate capisce a prima vista la funzione di passo obbligato che un tempo aveva la cosiddetta "strada di Giuccio" che serviva da congiungente tra la valle del Potenza e l'esteso entroterra settempedano. Già in epoca romana, dalla via consolare Flaminia una diramazione doveva staccarsi all'altezza della chiesa di S. Lazzaro e seguire il corso del fosso in direzione del vasto contado attraversando la breve vallata di Giuccio. E non mancano in questa parte di territorio testimonianze dell'età romana oltre all'esplicito termine agrimensorio *Botontani* già menzionato: qui nel 1731 fu dissotterrata una lapide funeraria (C.I.L., IX, 5621) e, nel 1859, fu rinvenuta porzione di un artistico monumento sepolcrale»⁽⁹⁰⁾.

Inoltre presso gli ultimi contadini del luogo rimane viva la tradizione che indica nell'area della "vigna di Carzetta" l'esistenza di un antico convento di frati (motivo ricorrente in tutti i luoghi dove riemergono resti di costruzioni) e questa tradizione concorda con quanto abbiamo ora accennato. Ma è sufficiente fare una ricognizione a piedi nei terreni circostanti, specie dopo l'aratura, per rendersi conto *de visu* della quantità considerevole di frammenti di ceramica sparsi un po' ovunque sulla superficie dei campi, ma la maggiore concentrazione affiora nella già ricordata "Vigna di Carzetta" in cui doveva trovarsi un consistente centro abitativo. Inoltre bei conci squadrati a colpi di martellina furono riutilizzati da edifici più antichi per formare i solidi angoli nelle comuni abitazioni rurali dei dintorni che, purtroppo, ormai sono quasi tutte abbandonate e in rovina (Fig. 11).

Studi recenti hanno permesso di stabilire che nell'alto Medioevo monasteri e chiese furono spesso fondati dove esistevano già insediamenti romani, vuoi villaggi, vuoi luoghi di culto, vuoi grandi ville rustiche. Il caso più frequente è per ora quest'ultimo, ma tutti possono dirsi significativi perché documentano la continuità della vita o almeno il ritorno degli uomini sugli stessi luoghi. Soprattutto i monaci riuti-

in basso il quale invece risulta completamente spoglio di alberi. Cf. Regione Marche - Giunta Regionale - Assessorato Ambiente Urbanistica - Sezione tecnica-cartografica, *Ortofotocarta regionale. Tolentino, Sezione n° 302110*, scala 1:10.000.

⁽⁹⁰⁾ Per gli accennati ritrovamenti archeologici, cf. R. PACIARONI, *Archeologia Settempedana (Secoli XV-XVIII)*, Sanseverino Marche 2003, pp. 46-47; ID., *Archeologia Settempedana (Secolo XIX)*, Sanseverino Marche 2004, p. 51.

lizzarono spesso realtà demiche, strutture edilizie ed enti di governo ancora esistenti o già esistiti. Ora, grazie allo studio dei molteplici documenti, della cartografia, delle mappe catastali, della toponomastica e con i sopralluoghi *in situ* siamo riusciti a circoscrivere un'area ben delimitata dove probabilmente sorgeva l'antica chiesa di S. Abbondio. La ricostruzione proposta sembra logica e plausibile; certo, soltanto una campagna di scavo scientifica da effettuarsi nello spazio individuato potrà in futuro riportare alla luce strutture eloquenti del periodo romano e alto medievale atte a rivelare preziose testimonianze di vita civile e religiosa.

Abstract

In the early Middle Ages, the court ("curtis") was a land unit – more or less vast – that implied an organizational model of land management. The first documentary information about the court of S. Abbondio, which depended on the famous Farfa abbey, dates back to the year 821, but we don't know its extent, organizational criteria and location of it. In the past, some historians had already dealt with it, but in a fragmentary and not conclusive way. The author has resumed the unresolved issues, presenting new ignored archival evidence that proves the church's survival until at least the sixteenth century and establishing the exact topographical and toponymic location in the municipal area of San Severino Marche.

APPENDICE

1.

Regesti di antichi documenti in cui compare il toponimo "Agello" o "Valle di Agello".

1458, maggio 7. Girolamo Vivani de Stranis dalla villa di Granali, abitante a Sanseverino, vende ai fratelli Nicolò e Lazzaro di Antonio Salimbene dalla stessa villa due pezzi di terra, uno posto «*in contrata Agelli, iuxta Ugolinum Bartholomei de villa Garnalium a duobus lateribus, ipsomet emptorem ab alio latere et viam*», e l'altro «*in contrata predicta iuxta heredes Marci Nicole de villa Serroni a latere et viam a tribus lateribus*», per il prezzo complessivo di 11 fiorini, somma che il venditore dichiara di aver ricevuto e per la quale rilascia quietanza. (A.N.S., vol. 15, *Bastardelli di Stefano di Andrea*, cc. 56r-56v).

1476, giugno 18. Bartolomeo di Giovanni Angeli da Granali, distretto della terra di Sanseverino, detta il suo testamento. Tra gli altri legati, lascia al figlio Angelo un pezzo di terra campestre posta «*in sindicatu Garnalium, in contrata Vallis Agelli, iuxta res ecclesie Sancte Marie de Merchato, res ecclesie Sancti Blagii, vias comunis et alia latera*». (A.N.S., vol. 50, *Atti di Battista Rainaldi*, cc. 42r-42v).

1483, giugno 10. Pasquale di Stefano Bartolomei dalla villa di Granali, comitato di Sanseverino, detta il suo testamento. Tra gli altri legati, lascia ai figli un pezzo di terra campestre posta «*in contrata Vallis Agelli, iuxta Franciscum Antonii Vicarelli, vias a duobus et alia latera*». Nell'eventualità di un loro decesso la proprietà sarebbe passata in eredità alla chiesa di S. Giovanni di Granali. (A.N.S., vol. 50, *Atti di Battista Rainaldi*, cc. 177r-177v).

1504, settembre 23. Antonio di Lazzaro de Straniis dalla villa di Granali vende a Severino di Bastiano, trombetta di Sanseverino, un pezzo di terra campestre posta «*in scindicatu dicte ville, in contrata Vallis Agelli, iuxta res dicti emptoris, res Pauli Iutii de dicta villa, viam comunis a tribus et alia latera*», per il prezzo di 23 fiorini, somma che il venditore dichiara di aver ricevuto e per la quale rilascia quietanza. (A.N.S., vol. 120, *Bastardelli di Gian Filippo Butii*, cc. 377v-378v).

1505, ottobre 28. Benedetto di Pasquale da Granali detta il suo testamento. L'atto viene rogato dal notaio in aperta campagna: «*Actum in agro sive in possessione posita in contrata Vallis Agelli, iuxta bona Permartini Francisci domini Bartholomei, bona Iacobi Luce Gentilis, viam comunis a pede et alia latera*». (A.N.S., vol. 145, *Atti di Giovan Filippo Marini*, cc. 116v-118r).

1518, novembre 8. Tommaso del fu Giuliano dal castello di Frontale vende a Piermartino di Francesco Tardoli di Sanseverino un modiola e mezzo di terra posta «*in syndicatu ville Garnalium, in contrata Collis Vallis Agelli, iuxta bona ipsius Permartini, iuxta bona Benedicti Pasqualis de Garnalibus a duobus et alia latera*», per il prezzo di 9 fiorini e 30 bolognini, somma che il venditore dichiara di aver ricevuto e per la quale rilascia quietanza. (A.N.S., vol. 146, *Bastardelli di Giovan Domenico Pagani*, cc. 677v-678r).

1520, febbraio 23. Michele di Giuliano Bonifazi da Frontale, abitante a Sanseverino, vende a Piermartino di Francesco Tardoli di Sanseverino un modiola di terra lavorativa posta «*in syndicatu Gharnalium, in contrata Collis Vallis Agelli, iuxta bona ipsius emptoris, bona Benedicti Pasqualis, bona Iacobi Luce et alia latera*», per il prezzo di 6 fiorini, somma che il venditore dichiara di aver ricevuto e per la quale rilascia quietanza. (A.N.S., vol. 147, *Bastardelli di Giovan Domenico Pagani*, cc. 95v-96v).

1523, settembre 26. Michele di Giuliano da Frontale, abitante a Granali, vende a Piermartino di Francesco (Tardoli) di Sanseverino un pezzo di terra lavorativa con piante di ulivi posta «*in syndicatu Garnalium, in contrata dicta Collis Vallis Agelli, iuxta res Iacobi Luce, res heredum Marci Iutii, res dicti emptoris a capite et alia latera*», per il prezzo di 5 fiorini, somma che il venditore dichiara di aver ricevuto e per la quale rilascia quietanza. (A.N.S., vol. 125, *Bastardelli di Pompilio Servanzi*, cc. 610r-610v).

1530, novembre 18. Valentino e Ascanio di Francesco Micheli dal Serone vendono a Battista di Bernabeo Cristaldi da Gagliannuovo due pezzetti di terra sodiva posti «*in scindicatu Granalium, in contrata Collis Agelli, iuxta bona heredum Marci Giutii ab (uno) et ab alio bona ecclesie Sancti Dominici et a pede bona ipsius emptoris et alia latera*», per il prezzo di 6 fiorini e mezzi, somma che detti venditori dichiarano di aver ricevuto dall'acquirente rilasciandogli quietanza dell'avvenuto pagamento. (A.N.S., vol. 215, *Bastardelli di Ludovico Abbati*, cc. 58r-59r).

1533, dicembre 4. Battista di Benedetto dalla villa di Granali, anche a nome dei fratelli Severino e Pasquale, vende a Francesco di Benedetto Saccomannitti da Pitino, abitante nella stessa villa, un pezzo di terra lavorativa e in parte prativa e olivata posta «*in sindicatu Garnalium, in contrata Vallis Agelli seu vulgo dicta Valdagello, iuxta bona Lazari de Straneis ab uno latere, bona heredum Dominici Marci Iutii ab alio, bona Benedicti Luce de Gentilibus de Sancto Severino, stratam publicam comunis a pede et alia latera*», per il prezzo di 29 fiorini, somma di cui al momento riceve 21 fiorini mentre il resto lo aveva avuto in precedenza. (A.N.S., vol. 175, *Bastardelli di Natalino Amatucci*, cc. 398r-399v).

1534, maggio 18. I frati del convento di S. Maria del Mercato, essendo in gravi difficoltà economiche, vendono a Michele di Marco Iutii dalla villa

di Granali un pezzetto di terra lavorativa e incolta posta «*in dictis sindicatu et in contrata Collis Valdagelli seu Collis Bussium, iuxta bona Permartini Francisci de Sancto Severino, res Liberati Cristaldi de Gagliano Novo, bona ipsius emptoris et alia latera*», più un altro pezzetto di terra ortiva posta nella stessa contrada «*iuxta res ipsius emptoris, viam comunis a duobus et alios fines*», ed altri appezzamenti in contrada Botontani per il prezzo complessivo di 30 fiorini, somma che i venditori dichiarano di aver ricevuto in contanti per 10 fiorini e i restanti 20 fiorini prima della stipula del contratto. (A.N.S., vol. 175, *Bastardelli di Natalino Amatucci*, cc. 655v-659v).

1535, marzo 6. Francesco di Benedetto Saccomannitti da Pitino vende a Lorenzo Ciocchetti di Sanseverino un pezzo di terra lavorativa con piccole piante di pioppi posta «*in sindicatu Garnalium, in contrata dicta li Botontani sive Coldagello, iuxta res Michelangeli Marci Iutii, res ecclesie Sancti Iohannis de Garnalibus, viam comunis a latere, fossatum et alia latera*», più un altro pezzo di terra posta nella stessa contrada, per il prezzo complessivo di 14 fiorini, somma che il venditore dichiara di aver ricevuto e per la quale rilascia quietanza. (A.N.S., vol. 131, *Bastardelli di Pompilio Servanzi*, cc. 78r-78v).

1543, gennaio 23. Severino di Benedetto Pasquali dalla villa di Granali, abitante a Sanseverino, vende a Francesco di Benedetto Saccomannitti dal castello di Pitino, abitante nella villa di Granali, un pezzo di terra lavorativa, sterpata e alberata posta «*in sindicatu dicte ville, in contrata Collis Vallis Agelli, iuxta bona heredum Permartini Tardoli a duobus, bona Pasqualis fratris germani dicti venditoris ab alio et alios fines*», per il prezzo di 13 fiorini, somma di cui al momento riceve 12 fiorini in contanti mentre il residuo lo aveva avuto in precedenza. (A.N.S., vol. 177, *Bastardelli di Natalino Amatucci*, cc. 259v-260v).

1544, giugno 14. Battista di Giovanni Brunetti, Bentivoglio di Pierantonio e Antonio di Andrea Brunetti, tutti della villa del Serrone, a nome anche dei loro fratelli vendono a Michelangelo di Marco Iutii della villa di Granali un pezzo di terra sodiva e sterpata posta «*in sindicatu ville Granalium, in contrata dicta el Colle de Valle Agello vel melius li Bussi, iuxta res heredum Permartini Tardoli, res dicti emptoris a duobus, res heredum Dominici Marci Iutii et alia latera*», per il prezzo di 5 fiorini, somma che detti venditori ricevono in contanti dall'acquirente rilasciandogli quietanza dell'avvenuto pagamento. (A.N.S., vol. 98, *Bastardelli di Anton Giacomo Vannucci*, cc. 398v-400r).

1545, dicembre 14. Francesco di Benedetto Saccomannitti da Pitino, abitante nella villa di Granali, vende a Lazzaro di Bartolomeo Taraschioni da Gagliannuovo un pezzo di terra lavorativa e olivata posta «*in scindicatu Garnalium, in contrata Collis Agelli, iuxta bona Petri Bottoni ab uno, bona heredum Dominici Iutii, viam a capite et alios fines*», più un altro pezzo di terra posta nella stessa contrada «*iuxta bona Michaelis Angeli Iutii ab uno, bona heredum Permartini Tardoli, viam vicinalem et alios fines*», per il prezzo

complessivo di 30 fiorini, somma che il venditore dichiara di aver ricevuto in contanti. (A.N.S., vol. 199, *Bastardelli di Giovanni Andrea Vannucci*, cc. 764v-767v).

1547, febbraio 5. Francesco di Benedetto Saccomannitti da Pitino, abitante nella villa di Granali, vende a Domenicangelo Tardoli di Sanseverino un pezzo di terra lavorativa e sodiva posta «*in contrata dicta la Valle Agello, iuxta bona dicti emptoris a tribus, videlicet a pede, a latere et a capite, et bona Pasqualis Benedicti de Garnalibus et alia latera*», per il prezzo di 13 fiorini, somma che il venditore dichiara di aver ricevuto. (A.N.S., vol. 227, *Bastardelli di Alessandro Noè*, cc. 268v-269r).

1547, giugno 27. Amico de Straniis da Granali vende ad Anton Giacomo di Michele da Frontale, abitante nella villa di Granali, un pezzo di terra lavorativa e alberata con piante di ulivi e querce posta «*in scindicatu Garnalium, in contrata lu Colle de Valdegello, iuxta bona Nicolai de Straniis de Garnalibus et bona Lazzari de Straniis, foveum a pede et viam comunis et bona Gentilis Iacobi Luce et alia latera*», più un altro pezzo di terra ortiva posta nella stessa contrada, per il prezzo complessivo di 42 fiorini, somma di cui al momento riceve 16 fiorini in monete d'oro e d'argento mentre il restante lo aveva avuto prima della stesura del contratto e ne rilascia quietanza. (A.N.S., vol. 166, *Bastardelli di Ciccolino Ciccolini*, cc. 211v-212v).

1553, luglio 10. Nicolò di Manfredino da Valle è accusato di aver fatto sottrarre, per mano della figlia, il grano dai covoni di Ciccone del Treglio posti «*in contrata Valdagello, apresso Michelangilo de Iuccio e la via*». (A.S.C.S., *Libro di accuse di danni dati - 1553*, Registri vol. n.n., c. 151r).

1553, luglio 19. Michelangelo di Marco Iucci dalla villa di Granali detta il suo testamento. L'atto viene rogato dal notaio nella casa del testatore, sita in campagna, «*in scindicatu Garnalium, in contrata dicta Val de Agello, iuxta res dicti testatoris undique*». (A.N.S., vol. 242, *Atti di Pompilio Casponi*, cc. 32v-33v).

1553. Nel catasto rustico degli abitanti del quartiere di S. Maria, Severino di Lazzaro delli Stranii dichiara la proprietà di beni posti in contrada di Val d'Agello nel modo che segue: «Severino di Lazzaro delli Stranii [...] [assegna] un pezzo di terra laborativo, arborato et olivato di moioli n° dui, in contrata di Valtagello, apresso li beni di Amico nepote Michelangelo de li Strani, fiorini cinquanta, libra una, soldi cinque. Et più un pezzo di terra di stara n° cinqui, in contrata di sopra, apresso li beni di Marcantonio di Michele, fiorini otto, soldi quattro. Et più un pezzo di terra laborativo per non partito con Nicolò dalli Ghernali suo zio, di stara n° quattro et mezza, in contrata sopradetta, apresso li beni di Amico nepote Michelangelo, fiorini quattro, soldi dui». (A.S.C.S., *Catasto del Quartiere di S. Maria - Libro +*, vol. n.n., c. 189v).

1558, maggio 7. Battista di Benedetto da Granali vende a Latino di Domenico di Marco Iucci, abitante nella stessa villa, un pezzo di terra lavorativa e incolta posta «*in scindicatu Gharnalium, in contrata Valdegelli, iuxta res dicti emptoris a latere, res Pasqualis Benedicti de eodem ab alio, res Doroni Tarduli a capite et res ipsius Doroni a pede mediante foveo*», per il prezzo di 25 fiorini, somma che il venditore riceve in contanti in paoli e il restante in quattrini. (A.N.S., vol. 177, *Bastardelli di Giovanni Filini*, cc. 115r-115v).

1587. Nell'inventario dei beni posseduti dalla chiesa parrocchiale di S. Giovanni di Granali, redatto dal parroco D. Giulio Mignani, figura il seguente appezzamento: «*Item ha terra arativa nel detto sindacato, in contrada di Colle di Agello, apresso li beni delli heredi di Amico di Cuccio da lato, da capo la via et da lato, da piedi il rivo et Giovan Domenico di Cuccio, intorno a moioli tre et mezo*». (A.V.S., ms. n. 1026, *Raccolta Inventari anno 1587*, c. 10v).

1595, dicembre 1. Bernardino di Amico da Granali vende a donna Margherita di Domenico di Giovanni un censo annuo perpetuo di un fiorino e 30 baiocchi da lui costituito sopra una sua possessione lavorativa e alberata di circa un modio posta «*in sindicatu Garnalium et contrata Collis Agelli, iuxta viam comunis a capite, heredes Vincentii Scampuli a duobus, Iohannem Dominici Iutii ab alio*». L'acquirente promette di pagare il censo di semestre in semestre. (A.N.S., vol. 407, *Bastardelli di Giovan Lorenzo Noè*, cc. 542r-543v).

1596, marzo 19. Bernardo e Amico, figli del fu Amico di Domenico Iusci da Granali, avendo necessità di denaro per la costruzione di una casa per loro abitazione da farsi «*in dicto sindicatu et contrata Collis Agelli, iuxta res heredum Michaelis Scampuli et viam*», vendono a D. Giulio Cesare Mignani di Sanseverino un censo di 5 fiorini costituito sopra una possessione di Andrea di Venanzio da Gaglianvecchio per il prezzo di 50 fiorini. (A.N.S., vol. 408, *Bastardelli di Giovan Lorenzo Noè*, cc. 213r-214r).

1631, gennaio 28. Marco di Giovan Domenico da Granali vende ai frati della chiesa e convento di S. Domenico della città di Sanseverino un pezzo di terra lavorativa della superficie di 2 modioi, 97 canne e 8 piedi posta «*in scindicatu Granalium et contrata nuncupata Vallegello, iuxta viam vicinalem ab uno, foveum ab alio, bona dicte ecclesie a capite et bona Bernardini Amici a pede*», più una casa posta nello stesso luogo per il prezzo complessivo di 180 fiorini e 41 baiocchi, somma di cui al momento riceve 160 fiorini mentre i restanti 28 fiorini e 41 baiocchi dichiara di averli avuti prima della stesura del contratto. (A.N.S., vol. 693, *Atti di Vincenzo Alovisi*, cc. 39r-40r).

1762, maggio. In un inventario dai beni stabili e mobili dell'Ospedale della Madonna della Misericordia nella città di Sanseverino è registrato tra i terreni posseduti il seguente appezzamento: «*Altro [corpo di terra in] contrada Val d'Agello arativo e filonato apresso etc., di mojoli dieci, canne un-*

dici, stimate settanta scudi il mojolo». (A.V.S., ms. n. 987, *Volumen primum primae Sacrae Visitationis Ill.mi et R.mi D.ni Francisci Mariae Forlani Episcopi Sancti Severini in quo continetur Inventaria, Status et Cathalogus omnium Ecclesiarum, Beneficiorum et Locorum Piorum per Civitatem - 1758*, p. 651).

1886, gennaio 18. «Gli abitanti nelle contrade denominate S. Lazzaro, Valeascello e Giuccio, soggetti alla Parrocchia dei Granali» presentano istanza alla Rappresentanza Comunale di Sanseverino perché voglia provvedere al restauro alla strada che conduce alla chiesa parrocchiale, divenuta impraticabile, dichiarandosi pronti a prestare la loro opera manuale per tre giornate per ogni famiglia. (A.S.C.S., *Cartella Archivio 1886*, busta n. 206, tit. VIII, fasc. 20).

2.

Regesti di antichi documenti in cui compare il toponimo “Botontani”.

1462, settembre. Colò di Andrea Vanne denuncia all'ufficiale del danno dato di aver subito nei mesi passati, da aprile ad agosto del presente anno, danneggiamenti da parte di alcuni uomini che hanno fatto pascolare i loro animali in un suo prato posto «*in contrata Aque Vive sive Botontanorum, iuxta res Sancti Pauli, rigum a pede et alios fines*». (A.S.C.S., *Liber Damnorum Datorum 1462*, Registri, vol. 6, c. 126r).

1515, marzo 28. Taddeo di Gentile di Marco da Corsciano vende ad Antonio e Filippo Bruni di Sanseverino un pezzetto di terra con bosco ceduo posta «*in contrata Botontani, iuxta ipsum venditorem ad uno, bona Baldassaris eius fratris ab alio, rivum a pede et alia latera*», per il prezzo di 2 fiorini e 14 bolognini, somma che il venditore dichiara di aver ricevuto e per la quale rilascia quietanza. (A.N.S., vol. 112, *Bastardelli di Tommaso Talpa*, cc. 80v-81r).

1515, aprile 30. Antonio Bruni di Sanseverino vende a Vincenzo di Lazzaro alias Catena dello stesso luogo un pezzetto di terra posta «*in contrata Botontani*», già acquistata da Taddeo di Marco da Corsciano, per il prezzo di 2 fiorini e 14 bolognini, somma che il venditore dichiara di aver ricevuto e per la quale rilascia quietanza. (A.N.S., vol. 112, *Bastardelli di Tommaso Talpa*, cc. 99v-100r).

1518, agosto 31. Battista di Marco Iutii da Granali vende a Stefano di Giovanni Mapti di Sanseverino un pezzo di terra con canneto posta «*in syndicatu Garnalium, in contrata Botonti, iuxta bona fratris Amici ordinis Predicatorum Sancti Dominici, rivum a pede et alia latera*», per il prezzo di 5 fiorini, somma che il venditore dichiara di aver ricevuto e per la quale rilascia quietanza. (A.N.S., vol. 146, *Bastardelli di Giovan Domenico Pagani*, cc. 641r-641v).

1526, giugno 28. Pietro Antonio Fornaroli di Sanseverino vende a Liberato Cristaldi da Gagliannuovo un pezzo di terra prativa posta «*in syndicatu Garnalium, in contrata dicta li Botontani, iuxta res ecclesie Sancti Pauli, res heredum Baldasaris de Corsiano, fossatum a duobus videlicet a pede et a latere et alios fines*», per il prezzo di 20 fiorini, somma che il venditore dichiara di aver ricevuto e per la quale rilascia quietanza. (A.N.S., vol. 126, *Bastardelli di Pompilio Servanzi*, cc. 232r-232v, *num. ad annum*).

1531, maggio 27. Stefano di Giovanni Mapti di Sanseverino vende a Michelangelo di Marco Iutii da Granali un pezzo di terra con canneto posta «*in syndicatu Gharnalium et in contrata Bottontoni, iuxta bona dicti emptoris, viam comunis, rivum Garnalium et alia latera*», per il prezzo di 5 fiorini esclusa la gabella, somma che il venditore dichiara di aver ricevuto interamente e per la quale rilascia quietanza. (A.N.S., vol. 149, *Bastardelli di Giovan Domenico Pagani*, c. 27r, *num. ad annum*).

1533, ottobre 18. Martino di Francesco Aloisi Donati dalla villa di Granali vende a Michelangelo di Marco Iutii di detta villa un pezzo di terra lavorativa posta «*in sindicatu Granalium, in contrata dicta li Botontani, iuxta res Taddei Iohannis Marci de Tachula, res ecclesie Sancti Dominici, fossatum a pede, viam comunis et alia latera*», per il prezzo di 20 fiorini, somma che il venditore dichiara di aver ricevuto prima della stipula del contratto. (A.N.S., vol. 94, *Bastardelli di Anton Giacomo Vannucci*, cc. 805v-806v).

1534, maggio 18. I frati del convento di S. Maria del Mercato, essendo in difficoltà economiche, vendono a Michele di Marco Iutii dalla villa di Granali un pezzetto di terra lavorativa posta «*in sindicatu dicte ville, in contrata que vulgo dicitur li Botontani, iuxta bona ipsius emptoris a duobus, rivum a pede, stratam publicam comunis a capite et alia latera*», più un altro pezzetto di terra posta nella stessa contrada «*iuxta res Francisci Saccumannitti de Pitino habitatore dicte ville a duobus, bona ecclesie Sancti Iohannis de villa predicta, rivum a pede et alios fines*», ed altri appezzamenti in contrada Colle di Valdagello per il prezzo complessivo di 30 fiorini, somma che i venditori dichiarano di aver ricevuto in contati per 10 fiorini e i restanti 20 fiorini prima della stipula del contratto. (A.N.S., vol. 175, *Bastardelli di Natalino Amatucci*, cc. 655v-659v).

1535, marzo 6. Francesco di Benedetto Saccomannitti da Pitino vende a Lorenzo Ciocetti di Sanseverino un pezzo di terra lavorativa con piccole piante di pioppi posta «*in syndicatu Garnalium, in contrata dicta li Botontani sive Coldagello, iuxta res Michelangeli Marci Iutii, res ecclesie Sancti Iohannis de Garnalibus, viam comunis a latere, fossatum et alia latera*», più un altro pezzo di terra posta nella stessa contrada, per il prezzo complessivo di 14 fiorini, somma che il venditore dichiara di aver ricevuto e ne rilascia quietanza. (A.N.S., vol. 131, *Bastardelli di Pompilio Servanzi*, cc. 78r-78v).

1541, febbraio 25. Cesare di M° Agostino da Visso, abitante a Sanseverino, vende a Stefano di Giovanni Matthei di Sanseverino un pezzo di terra lavorativa posta «*in sindicatu Garnalium, in contrata Botontani, iuxta res Angeli Saracini albanensis de Sancto Severino ab uno, bona dicti emptoris, bona dicti venditoris et rivum Garnalium*», per il prezzo di 9 fiorini, somma che il venditore dichiara di aver ricevuto interamente prima della stipula del contratto. (A.N.S., vol. 250, *Bastardelli di Nicolò Filini*, cc. 248v-250r).

1541, settembre 3. M° Agostino Ventura da Visso, abitante a Sanseverino, vende a Orazio di Marco Antonio Boccaurati di Sanseverino e a Camilla sua moglie una possessione lavorativa, vignata, cannetata, prativa, selvata e rotiva con annessa una casa e colombaia posta «*in sindicatu Garnalium et contrata Botontani, iuxta bona Angeli albanensis a latere et a capite, et bona Antonii Fratrishlanchi ab alio latere et a capite et bona Vincentii Marci de Seralta a latere et a capite et bona Francisconi Benedicti Saccumannitti de Pitino a parte superiori et bona heredum Centanni ab alio latere et a pede rivum Sancti Lazzari et alia latera et bona heredum Permartini Tardoli et alia latera veriora si qua sunt*», per il prezzo di 300 fiorini, somma che il venditore dichiara di aver ricevuto prima della stipula del contratto. (A.N.S., vol. 225, *Bastardelli di Alessandro Noè*, cc. 651r-653v).

1541, settembre 24. Cesare di M° Agostino di Ventura da Visso, abitante a Sanseverino, vende a Orazio di Marco Antonio Boccaurati di Sanseverino e a Camilla sua moglie tre pezzetti di terra lavorativa posta «*in sindicatu ville Garnalium, in contrata Botontonum, iuxta sua notissima latera*», per il prezzo che era stato già stabilito di comune accordo da Puccitello di Bartolomeo Puccitelli e Lorenzo Ciocchetti di Sanseverino. (A.N.S., vol. 250, *Bastardelli di Nicolò Filini*, cc. 841r-842r).

1541, ottobre 10. Cesare di M° Agostino di Ventura da Visso, abitante a Sanseverino, dichiara di ricevere da Marco Antonio Boccaurati di Sanseverino, che paga per conto del figlio Orazio e della nuora Camilla, acquirenti di una sua possessione con colombaia posta «*in scindicatu Garnalium, in contrata Botontanum, iuxta res dicte domine Camille et alios suos notissimos fines*», la somma di 75 fiorini per la quale rilascia quietanza. (A.N.S., vol. 250, *Bastardelli di Nicolò Filini*, cc. 906v-908r).

1541, ottobre 22. Donna Camilla, figlia del fu Nicolò Cipolloni e moglie di Orazio di Marco Antonio Boccaurati di Sanseverino, essendo gravata da vari debiti e soprattutto quello nei confronti di Agostino Ventura da Visso, abitante a Sanseverino, conseguente all'acquisto fatto di una sua possessione lavorativa, vignata, cannetata, prativa, selvata e rotiva con annessa colombaia posta «*in sindicatu ville Garnalium, in contrata Botontonorum, iuxta res Antonii Fratrishlanchi, bona Angeli Iohannis Saracini albanensis, bona heredum Centumannorum, rivum a pede et alios fines*», per il prezzo di 300 fiorini come appare dagli atti del notaio Alessandro Noè, non avendo altro modo

per soddisfare i creditori, col consenso del marito vende a Cola Ferrucci di Sanseverino un pezzo di terra in contrada Tagliata per il prezzo di 600 fiorini. (A.N.S., vol. 250, *Bastardelli di Nicolò Filini*, cc. 950v-955r).

1542, marzo 17. Cesare di M^o Agostino Ventura da Visso, abitante a Sanseverino, vende a Marco Antonio Boccaurati un pezzo di terra lavorativa posta «*in contrata Botuntanorum, sindicatu Garnalium, iuxta bona Stephani Iohannis Mattei a latere et bona Nicole Laurentii ab alio et bona Angeli albanensis a capite, rivum a pede et alia latera*», più un altro pezzo di terra posta nella stessa contrada «*iuxta bona Battiste Benedicti de Garnalibus a latere et bona Augustini Iutii ab alio et rivum a pede et stratam a capite*», per il prezzo complessivo di 18 fiorini, somma che il venditore dichiara di aver ricevuto. (A.N.S., vol. 225, *Bastardelli di Alessandro Noè*, cc. 731r-732r).

1544, settembre. Battista di Filippo Abbati denuncia che alcune persone, nei mesi passati, avevano causato danni sia di giorno che di notte in una sua possessione vignata, lavorativa, seminata, fruttifera e selvata posta «*in contrata Botontani, iuxta bona Marci Antonii Buccaurati et bona Liberati Cristaldi*». A sua volta Liberato Cristaldi da Gagliannuovo denuncia di aver subito danni da parte di uomini e animali in una sua possessione prativa posta «*in contrata Botontanorum, iuxta bona heredum Bernabei Christaldi*». (A.S.C.S., *Libro secondo di accuse [di danni dati]* - 1544, Registri, vol. n.n., c. 108r, c. 159r).

1544, ottobre 21. Michelangelo di Marco Iucci della villa di Granali vende a Lorenzo Ciocetti di Sanseverino un pezzo di terra lavorativa posta «*in scindicatu Garnalium, in contrata Botontanorum, iuxta res dicti emptoris a duobus, videlicet a lateribus, rivum a pede et bona ecclesie Sancti Iohannis de dicta villa a capite*» per il prezzo di 9 fiorini. (A.N.S., vol. 254, *Bastardelli di Nicolò Filini*, cc. 735-736v).

1546, marzo 3. Micharo di Lazzaro di Sanseverino vende a Rosato di Melchiorre della stessa città un pezzo di terra lavorativa, vignata e olivata posta «*in contrata Botontani, iuxta res Iohannis Francisci alias Tontolone, res Antonii Valerii Schaccia, viam a capite et alia latera*», dovendo soddisfare, insieme al fratello D. Stefano, un debito nei confronti di detto Rosato verso cui era obbligato per la somma di 112 fiorini. (A.N.S., vol. 135, *Bastardelli di Pompilio Servanzi*, cc. 38v-40r).

1547, febbraio 11. Rosato Coluccio dichiara di aver ricevuto da Sante di Angelo da Crispiero la somma di 106 fiorini quale prezzo di una possessione lavorativa, vignata e olivata vendutagli, posta «*in scindicatu Tachuli, in contrata Botontanorum, iuxta res Antonii Valerii Scacce ab uno, viam a capite, res Iohannis Francisci de Tacculo, bona Liberati Cristalli a pede et alios fines*». (A.N.S., vol. 258, *Bastardelli di Nicolò Filini*, cc. 152r-153v).

1547, dicembre 5. Rosato Coluccio vende a Sante di Angelo da Crispiero un pezzo di terra lavorativa, vignata e olivata, posta «*in scindicatu Tachuli, in contrata Botontorum, iuxta bona Iohannis Francisci alias Cremona de Tachulo ab uno latere, res Bartholomei Filippi Abatis ab alio, res Luce Dienne a pede, res Valerii Scaccie et viam publicam*», per il prezzo di 106 fiorini, somma che il venditore dichiara di aver ricevuto. (A.N.S., vol. 258, *Bastardelli di Nicolò Filini*, cc. 807v-809v).

1548, marzo 17. Anton Giacomo di Gentile Cristaldi dalla villa di Gagliannuovo vende a Liberato Cristaldi suo zio un pezzo di terra non lavorata posta «*in sindicatu Garnalium, in contrata dicta li Botontani, iuxta res Bartholomei Philippi Abbatis, res Sanctis de Crisperio a capite, res heredum Barnabe Chrialdi, fossatum a pede et alia latera*», per il prezzo di 2 fiorini, somma che il venditore dichiara di aver ricevuto e per la quale rilascia quietanza. (A.N.S., vol. 101, *Bastardelli di Anton Giacomo Vannucci*, cc. 52r-53v).

1549, gennaio 22. Francesco di Benedetto Saccomannitti da Pitino vende alla signora Camilla, moglie di Orazio di Marco Antonio Boccaurati, un pezzo di terra posta «*in sindicatu Garnalium et contrata Botontani, iuxta bona domine Camille a pede et a latere et bona olim domini Gasparis de Maulo et alia latera*», per il prezzo di 35 fiorini. (A.N.S., vol. 228, *Bastardelli di Alessandro Noè*, cc. 309r-309v).

1552, aprile 20. D. Apollonio di Francesco Favari, rettore della chiesa di S. Lazzaro, dà in enfiteusi a terza generazione a Orazio di Marcantonio Boccaurati di Sanseverino un pezzo di terra posta «*in sindicatu Garnalium iuxta Botontanum, iuxta res Berardini Iohannisbaptiste Schachitti a capite, res Bartolomei Philippi Abatis, bona dicti Horatii a pede et alia [latera]*», il quale promette di corrispondere annualmente una provenda di grano a titolo di pensione enfiteutica. (A.N.S., vol. 266, *Bastardelli di Nicolò Filini*, cc. 518v-520v).

1553, marzo 30. Giampiero di Lorenzo Ciocetti di Sanseverino vende a Girolamo Franchi un censo annuo perpetuo di 10 fiorini da lui costituito sopra una sua possessione lavorativa, vignata e olivata, di circa 42 modioli, posta «*in scindicatu Garnalium, in contrata Botontorum, iuxta res domine Camille uxoris Horatii Marci Antonii Buccaurati a duobus, bona Bartholomei Philippi ab aliis, a pede res heredum Sanctis de Cresperio et viam Comunis et alia latera*». L'acquirente promette di pagare il censo di semestre in semestre. (A.N.S., vol. 268, *Bastardelli di Nicolò Filini*, cc. 477v-480v).

1553. Nel catasto rustico degli abitanti del quartiere di S. Maria, Giovampiero di messer Lorenzo Ciocetti dichiara la proprietà di «una possessione lavorativa, vignata, olivata et silvata, con una casa in essa, di moioli venticinque in lo sindacato delli Ghernali in la contrata delli Botontani, apresso

li beni di Horatio di Marcantonio Buccaurato et li heredi di ser Ciccone Amatucci, fiorini settecento, libre dici sette, soldi diece». (A.S.C.S., *Catasto del Quartiere di S. Maria - Libro +*, vol. n.n., c. 130r).

1556, agosto 8. Nicolò di Luca Scaccia da Bolognola, contado di Sanseverino, a nome anche di Mariangelo suo fratello vende a Orazio di Marco Antonio Boccaurati di Sanseverino un pezzo di terra vignata posta «*in territorio dicte terre et contrata Col Martini sive Botontanorum, iuxta res Ioannisperi Ciocetti a duobus lateribus et res Cicconi Bastarii et Franciscutii Colocti a capite et alia latera*», per il prezzo di 25 fiorini, somma che il venditore dichiara di aver ricevuto. (A.N.S., vol. 232, *Bastardelli di Alessandro Noè*, cc. 622r-623r).

1579, ottobre 31. Michele di Marco Antonio da Frontale, abitante nella villa di Granali, prende in enfiteusi da Giovanni di Piero Ciocetti di Sanseverino 14 stara di terra lavorativa per piantarci una vigna posta «*in sindicatu Granalium, in contrata Botontanorum, iuxta alia bona dicti Iohannis Peri et alia latera*», con promessa di restituire ogni anno al proprietario 4 salme di mosto per ogni modio di terra. (A.N.S., vol. 391, *Bastardelli di Giovan Lorenzo Noè*, cc. 1210r-1211v).

3.

Regesti di antichi documenti in cui compare il toponimo “Colle dei Monaci”.

1434. Da un inventario di possedimenti, beni e case di pertinenza del Comune di Sanseverino risulta la seguente proprietà: «*De villa Garnalium. Supradictum Comune habet uno peçço de terra posto nella contrata dellu Colle delli Monaci, lungo le cose de Mastro Antonio, le cose de Ferro e la via; modioli .V.*». (A.S.C.S., *Entrata ed Esito dal 1429 al 1434*, vol. 1, c. 171v).

1462, dicembre 31. Cristoforo Patimali denuncia all'ufficiale del danno dato di aver subito danneggiamenti da parte di alcuni uomini che hanno fatto pascolare i loro animali in una sua possessione coltivata a lino posta «*in contrata ubi dicitur lu Colle de li Monaci, quam petiam terre habet ad coctimum a factore abbatis Sancti Laurentii, iuxta res Iohannis de Seralta, res Donati de Frontali et alios fines*». (A.S.C.S., *Liber Damnorum Datorum 1462*, Registri, vol. 6, c. 184r).

1514, dicembre 31. Pietro alias Minosse, procuratore del monastero di S. Lorenzo, affida la coltivazione delle «*terras Collis Monacorum*» a Venanzio di Giorgio Brunetti dal Serrrone, che già le aveva lavorate l'anno precedente, per una salma di semente alla terza parte e inoltre promette di pagare un paio di capponi al detto procuratore. (A.N.S., vol. 83, *Bastardelli di Bernardino Talpa*, c. 233v).

1544, dicembre. Calvione da Granali accusa Cioccione di Alovio Gesnii da Sasso di aver tagliato vimini e canne in una sua possessione vignata e cannetata posta «*in contrata Collis Monacorum, iuxta bona Abbatie a pede et a latere*». (A.S.C.S., *Libro secondo di accuse [di danni dati]* - 1544, Registri, vol. n.n., c. 406r).

1547, settembre 2. Giovanni di Paolo Fittoli di Sanseverino vende a Battista di Vincenzo Aloisi da Granali un pezzo di terra lavorativa e olivata posta «*in sindicatu Granalium, in contrata Monacorum, iuxta bona dicti emptoris a capite et pede, bona abbatie Sancti Laurentii, viam publicam a latere et alios fines*», per il prezzo di 50 fiorini, somma che il venditore dichiara di aver ricevuto. (A.N.S., vol. 201, *Bastardelli di Giovanni Andrea Vannucci*, cc. 462v-465r).

1548, agosto 30. Tommaso di Paolo Fittoli di Sanseverino vende a Pierantonio di Francesco di Fiordimonte diversi terreni tra cui un pezzo di terra lavorativa e selvata posta «*in contrata Collis Monacorum, iuxta res heredum Permartini Francisci a pede, bona Mariani Marci de Serralta ab alio, res Vincentii Antonii Marci de Serralta ab eodem et res altaris Sancti Vincentii*», per il prezzo complessivo di 200 fiorini, somma che il venditore dichiara di aver ricevuto. (A.N.S., vol. 259, *Bastardelli di Nicolò Filini*, cc. 500r-502v).

1552, dicembre 22. D. Giulio di Bartolomeo Filippi, fattore e procuratore del vescovo eletto (di Rimini, mons. Giulio Parisani), cede a lavoreccio per l'anno venturo vari appezzamenti di terra di terra, di proprietà dell'abbazia di S. Lorenzo, posti «*in contrata Collis Monacorum*», a diversi contadini che promettono di lavorarli bene e fedelmente e di restituire, al tempo della mietitura, la terza parte del grano raccolto. (A.N.S., vol. 230, *Bastardelli di Alessandro Noè*, cc. 444v-445v, cc. 446v-447r, cc. 447r-447v, cc. 448r-448v, cc. 448v-449v, cc. 452r-452v, cc. 452v-453r, c. 454r, cc. 460r-460v).

1552, dicembre 27. Bruno di Filippo Abbati, abitante nella villa di Granali, in società con Amico de Straneis e Sante da Cesolo, prende a lavoreccio per l'anno venturo da D. Giulio fattore un pezzo di terra lavorativa di proprietà dell'abbazia di S. Lorenzo posta «*in contrata valloni Collis Monacorum*» promettendo di lavorarla bene secondo la consuetudine e di restituire, al tempo della mietitura, la terza parte del grano raccolto. (A.N.S., vol. 230, *Bastardelli di Alessandro Noè*, cc. 461r-461v).

1553, maggio 10. Giglio di Donato da Granali è accusato di aver fatto pascolare sei pecore nel grano di Calvione «*in contrata il Col de li Monaci, appresso Pierantonio Fiordimonte et altri lati*». (A.S.C.S., *Libro di accuse di danni dati - 1553*, Registri, vol. n.n., c. 51r).

1553, giugno 4. Baldassare di Moronte è accusato di aver fatto pascolare 21 pecore, 12 capre ed un maiale nell'orto delle cipolle di Calvione da Gra-

nali «in contrata il Col de li Monaci, apresso Dorone Tardulo et il Barbaro». (A.S.C.S., *Libro di accuse di danni dati - 1553*, Registri, vol. n.n., c. 145v).

1553. Nel catasto rustico degli abitanti del quartiere di S. Maria, Dorone Tardoli dichiara la proprietà di «un pezzo di terra, di moioli n° tre, in la contrata delli Col deli Monaci, apresso li beni di San Lorenzo et Severino di Marco da Serralta, fiorini vintiquattro, soldi dudici». Inoltre Battista di Vincenzo di Donato dichiara la proprietà di «un pezzo di terra laborativo et olivato, di moioli n° tre, in dicto sindacato in contrata del Colle de li Monaci, apresso li beni de la Habbatia di San Lorenzo da dui lati, et di Calvisiolo et altri lati, fiorini centocinquanta, libre tri, soldi quindici». Infine Vincenzo di Pelliccione dichiara la proprietà di «un pezzo laborativo, di moioli n° dui, in contrata dello Colle de li Monaci, apresso li beni di San Giovanni et il rivo da piedi, fiorini trenta, soldi quindici». (A.S.C.S., *Catasto del Quartiere di S. Maria - Libro +*, vol. n.n., c. 93v, c. 146v, c. 188r).

1555, aprile 29. Anton Vincenzo di Michele da Frontale e Gillio Donati da Granali acquistano da Sebastiano da Castelraimondo, fattore del vescovo di Rimini, tutti i pascoli di proprietà dell'abbazia di S. Lorenzo posti «*in contrata valloni Collis Monacorum, iuxta sua latera*» per la durata di un anno e per il canone di 9 fiorini da pagarsi nella festa del prossimo Natale. (A.N.S., vol. 232, *Bastardelli di Alessandro Noè*, cc. 160v-161r).

1558, gennaio 10. Giovanni Maria di Giovanni da Granali prende a lavoro per l'anno venturo da D. Battista da Panicali, fattore del vescovo di Rimini, un pezzo di terra lavorativa di proprietà dell'abbazia di S. Lorenzo posta «*in contrata Collis Monacorum*» e promette di restituire, al tempo della mietitura, la terza parte del grano raccolto. (A.N.S., vol. 233, *Bastardelli di Alessandro Noè*, c. 201v).

1580, luglio 9. Marino Calvisoni da Granali vende a suo zio Egidio un pezzo di terra lavorativa posta «*in sindicatu dicte ville et contrata Collis Monacorum, iuxta res abbatie Sancti Laurentii ab uno, res heredum Diamantis Aloysii a duobus, res Moriconi Iohannis Francisci de Saxo a capite*», per il prezzo di 12 fiorini, somma che il venditore dichiara di aver ricevuto. (A.N.S., vol. 392, *Bastardelli di Giovan Lorenzo Noè*, cc. 371r-371v).

1583, ottobre 17. Michele e Giuliano del fu Marco Antonio di Michele da Granali cedono alla loro sorella Filomena alcuni pezzi di terra tra i quali uno posto «*in dictu sindicatu et contrata Collis Monacorum, iuxta res ecclesie abbatie Sancti Laurentii et fossatum a pede et alia latera*». (A.N.S., vol. 395, *Bastardelli di Giovan Lorenzo Noè*, cc. 554r-555v).

1591, febbraio 1. Marco Antonio di Martino da Serralta, abitante nella villa di Granali, vende a Giovanni Battista Petrucci di Sanseverino un censo annuo perpetuo di 4 fiorini da lui costituito sopra una sua possessione lavo-

rativa e prativa di circa 6 modioli posta «*in sindicatu dicte ville et contrata Collis Monacorum, iuxta viam comunis, res Sebastiani Massie ab alio et alia latera*». L'acquirente promette di pagare il censo di semestre in semestre. (A.N.S., vol. 403, *Bastardelli di Giovan Lorenzo Noè*, cc. 132v-134r).

1614, ottobre 10. Antonio di Diofebo Marchi dichiara che il giorno 3 del corrente mese ha trovato tre bestie bovine di Francesco Filipponi da Granali a fare danno in una sua possessione lavorativa, alberata, fruttifera e vignata posta «nel scindicato de Granali, in contrata del Colle de Monici, presso gli heredi di Angelino, il fosso, Francesco detto Ferretto dalli Granali et altri lati». (A.S.C.S., *Libro di accuse di danni dati - 1614*, Registri, vol. n.n., c. 57r).

1668, novembre 5. D. Francesco Fido, agente e procuratore del cardinale Antonio Barberini, abate e perpetuo commendatario dell'abbazia di S. Lorenzo e annessi, dà in affitto a Giovanni del fu Benedetto da Granali e ai suoi figli tutte le terre dell'abbazia denominate «*il Colle de Monaci, positas in scindicatu Granalium, iuxta bona Ill. D. Petri Pauli Tardoli ab uno, bona Dominici Horatii de Granalibus a duobus et alia [latera]*», per la durata di nove anni e per il canone di scudi 10 e mezzo e tre rubbi di grano da corrispondere nel mese di maggio di ogni anno. (B.C.S., ms. n. 24, *Libro di Istromenti e memorie originali dal 1660 fino all'anno 1759 dell'Abbadia di S. Lorenzo in Doliolo ed annessi*, cc. 16v-17v).

1714, ottobre 25. D. Paolo Alaleona Servanzi, vicario generale e procuratore del cardinale Lorenzo Altieri, perpetuo commendatario dell'abbazia di S. Lorenzo in Doliolo, cede in enfiteusi a terza generazione maschile e femminile a Francesco Coscia dalla villa di Granali una possessione arativa, filonata, querciata, selvata e sodiva, della superficie di circa 124 modioli e mezzo, posta «*in sindicatu Granalium, in loco nuncupato il Colle de Monaci [...] prope a pede in parte foveum, in parte viam publicam et in parte bona heredium de Replica ab uno latere alia bona dictae abbatae alias in emphiteusim concessa nonnullis aliis personis, ab alio et a capite bona D. Antonii Lactantii, salvis aliis*», per il canone annuo di 13 scudi a ragione di 10 giuli per scudo e cioè 6 scudi e 50 baiocchi nella festa della nascita di S. Giovanni Battista di giugno e l'altra metà nella festa di S. Giovanni Evangelista di dicembre ed inoltre la corrisposta di 4 rubbia di frumento nel mese di agosto e 26 salme di mosto nel mese di ottobre di ogni anno. (B.C.S., ms. n. 24, *Libro di Istromenti e memorie originali dal 1660 fino all'anno 1759 dell'Abbadia di S. Lorenzo in Doliolo ed annessi*, cc. 55v-56v).

1729, luglio 12. In un "Inventario della chiesa parrocchiale delle ville Granali e Taccoli sotto la Commenda dell'E.mo Sig. Card. Lorenzo Altieri", compilato dal rettore D. Sante Turchi, si elenca, tra gli altri beni, il seguente terreno: «Item ha terra in contrada Colle de Monaci, arativa, alberata, filonata, cannetata e cerquata, da capo la strada, da un lato Giuseppe di Giuliano, dall'altro Francesco Coscio, e da piedi il fosso, di moioli 6, canne 87,

secondo il Catastro, sta a lavoreccio, può rendere di frutto parte dominicale ogn'anno coppe 6 grano in circa». (A.V.S., ms. n. 1014, Cartella: *Granali, Cesolo, Cagnore. Iura ed Inventari*, c. 4v).

1766. Nel grande cabreo contenente i disegni e le descrizioni di tutti i possedimenti delle abbazie unite di S. Maria di Rambona, S. Lorenzo e S. Eustachio figura, tra le altre, la «Possessione del Sindacato de' Granali in contrada detta il Colle de' Monaci di modoli 132, canne 7 e piedi 83». (Archivio Parrocchiale di S. Lorenzo in Doliolo, *Delle piante iconografiche de' terreni delle Abbazie di Santa Maria di Rambona, S. Lorenzo in Doliolo e Sant'Eustachio misurati e delineati da Pietro Rescaccini romano geometra nell'anno del Signore MDCCLXVI*, tavola 12).

1771, dicembre 26. In un inventario di tutti i beni della chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista della villa di Granali, compilato dal rettore D. Andrea Pallocchini, si elenca tra gli altri beni il seguente terreno: «Item ha terra in contrada Colle de' Monaci, arativa, alberata, filonata, cannetata e cerquita, da capo la strada, da un lato Niccola Fochino, dall'altro Giuseppe Antonini, da piedi il fosso, di mojoli 6, canne 87, secondo il pubblico Catasto». (A.V.S., ms. n. 1014, Cartella: *Granali, Cesolo, Cagnore. Iura ed Inventari*, c. 5r).

4.

Regesti di antichi documenti in cui compare il toponimo “Giuccio”.

1600, agosto 19. Domenico di Giovanni di Domenico Iutii da Granali, a nome anche dei fratelli assenti, vende a Cesare Sparaciani di Tolentino un censo annuo perpetuo di 4 fiorini da lui costituito sopra una sua possessione lavorativa e alberata con viti di circa due modoli e mezzo posta «*in sindicatu Granalium, in contrata le Case de Iuccio, iuxta res ecclesie Sancti Iohannis ab uno, Iohannis Marie Aimone ab alio, viam a capite, foveum a pede et alia latera*». L'acquirente promette di pagare il censo di semestre in semestre. (A.N.S., vol. 412, *Bastardelli di Giovan Lorenzo Noè*, cc. 364v-366v).

1600, settembre 19. Belardino di Amico Iutii da Granali, vende a Giovanni Maria Guadagni da Cesolo un censo annuo perpetuo di 4 fiorini da lui costituito sopra una sua possessione lavorativa e olivata di circa un modio posta «*in sindicatu Granalium et contrata Domorum Iutii, iuxta res Berardini Iohannis Dominici Iutii ab uno, Sabbatini Cichi ab alio, capitani Doroni Tardoli a capite et viam a pede*». L'acquirente promette di pagare il censo di semestre in semestre. (A.N.S., vol. 412, *Bastardelli di Giovan Lorenzo Noè*, cc. 467v-469r).

1641, ottobre 27. Giandomenico di Marco da Granali dichiara di aver venduto a Francesco di Biagio dallo stesso luogo due staia e un terzo di terra arativa posta «in scindacato delli Granali e contrada le Case de Cuccio, appresso li beni d'essi compratori e venditori, da capo la strada», per il prezzo di 9 scudi e mezzo. (A.S.C.S., *Licenze dell'anno 1641*, Registri, vol. 74, c. 91v).

1692. In un "Inventario delle terre di Santa Maria di Cesolo e di S. Benedetto di Bolognola" è compreso, tra l'altro, il seguente terreno: «Item [possiede] un pezzo di terra in contrada le Case di Giuccio arrativa di canne 45, da un lato Pietro Paolo Cristalli, dall'altro Domenico di Gabriele, da piedi il fosso, da capo la strada». (A.V.S., ms. n. 1029, *Assegne delle Chiese, Benefizii e Luoghi Pii - 1692*, c. 70v).

1692. In una "Assegna de beni pertinenti alla Distribuzione del Reverendissimo Capitolo fatta nell'anno 1692" figura la seguente proprietà: «Granali e Taccoli: Case di Giuccio. Item [possiede terra] filonata et arativa, da capo il convento di S. Domenico, da lato Francesco di Biagio, dall'altro il fosso, da piedi Leonangelo di Livio, di moioli due, c(anne) 59». (A.V.S., ms. n. 1029, *Assegne delle Chiese, Benefizii e Luoghi Pii - 1692*, c. 224v).

1712, novembre 18. Il capitano Nicolò Lorenzi accusa Carlo Gentili da Granali di aver causato danni con due somari in un suo terreno olivato «*ut dicitur nuncupato di Giuccio*» il precedente 13 agosto 1712, come provato dalla testimonianza di Antonio di Nicolò del fu Girolamo da Taccoli. (A.S.C.S., *Libro di accuse per danni dati, 1706-1723*, Registri, vol. n.n., cc. n.n., alla data).

1713, gennaio 9. Antonio Ventura Boccaurati e Biagio Tarquinio Gentili, deputati dal Consiglio di Regolato, redigono i capitoli della pesca nel rio di S. Lazzaro definendo il tratto del corso d'acqua soggetto ad appalto: «Che detta pesca s'intenda, e sia riguardata, dal fiume Potenza sino alla possessione delli Signori abate Severino e capitano Nicolò Lorenzi posta nello sindacato de Granali e Taccoli, in contrada le Case di Giuccio». (A.S.C.S., *Capitoli sopra i Proventi e Gabelle e Decreti di Mons. Governatore della Provincia della Marca*, Registri - Ordini dei Superiori, vol. n. 23, cc. 142r-142v).

1724, dicembre 5. I deputati del Comune sopra le strade rilasciano la seguente bolletta di pagamento: «A Nicola di Giuseppe detto il Pecoraro da Giuccio scudi tre moneta per sodisfare le infrascritte spese fatte per il riattamento della strada publica che dalla Madonna Santissima del Glorioso porta a quella di S. Lazzaro per la via delli Granali: cioè per legnami scudi 1 baiocchi 20, per fascine scudi 1 baiocchi 20 e per ricognizione de lavoranti baiocchi 60, come per nota approvata da Mons. Ill.mo e R.mo Governatore risposta in filo etc. Che etc., bolletta di detto». (A.S.C.S., *Congregazioni delle strade dal 1704 al 1731*, Registri, vol. 43, c. 42v).

1729, luglio 12. In un inventario della chiesa parrocchiale delle ville Granali e Taccoli, compilato dal rettore D. Sante Turchi, si elencano, tra gli altri beni, i seguenti terreni: «Item ha terra alberata, cannetata, arativa e fruttifera nel detto sindacato, contrada Case di Giuccio, da capo la strada, da piedi il fosso e da un lato e dall'altro lato l'enfiteusi di detta chiesa di moglioli 2, canne 10, secondo il Catastro, sta a lavoreccio, rende di parte dominicale ogn'anno grano coppe 1». «Item [ha] un pezzo di terra in detto sindacato, contrada Case di Giuccio, filonata, arativa e fruttifera, confina da capo e da lato la strada, da piedi gl'eredi di Nicola di Severino e Carlo di Severino, dall'altro lato l'istessa chiesa, di moglioli due e stara due. Il suddetto pezzo di terra fu dato in enfiteusi in terza generazione femminile e maschile ad Antonio di Nicola e Carlo di Severino dalli Granali, quale risponde ogn'anno coppe 6 e 2 provende, ma per non essere detto terreno di quella capacità di prima in rispetto del fosso che ha tolto del terreno, risponde in oggi coppe 6, provende 1; fu fatto il primo istromento alli 19 aprile 1696, rogito di Paolo Bergamini». (A.V.S., ms. n. 1014, Cartella: *Granali, Cesolo, Cagnore. Iura ed Inventari*, c. 4v).

1731. Bernardino Crivelli annota nei suoi manoscritti la notizia del ritrovamento di un'epigrafe funeraria romana in questa località: «Nel 1731 di sotterra fu levato un marmo, trovato nella contrada di Giuccio in un podere del Sig. Capitano Nicolò Lorenzi, che è: *Diis Man. / Tinaniae C. L. / Quartae / Q. Q. Octavi / Crescens. et / Liberalis / ...iugi*». (B.C.S., ms. n. 45, *Frammenti di memorie mss.*, di Bernardino Crivelli, vol. A, p. 9).

1746, settembre 13. Il Consiglio di Regolato e Credenza del Comune esamina la «perizia fatta sopra la strada vicinevole pubblica situata tra la villa di Granali, Giuccio et annessi» e delibera di far redigere al Magistrato un elenco dei possidenti, frontisti ed altri utenti di quella strada per formare una ripartizione delle spese di manutenzione. (A.S.C.S., *Riformanze Consiliari dal 1746 al 1753*, vol. 111, cc. 4v-5r).

1747, marzo 6. Il camerlengo del Comune registra il seguente pagamento: «A Severino Morichelli, pubblico agrimensore, scudo 1 baiocchi 50 per sua mercede d'aver designato la strada nuova nel ponte di Pitino, e l'altra verso il ponte di Giuccio, ed ancora fatta la pianta con ordine di Mons. Ill.mo e R.mo Governatore. Bolletta 6 detto [mese di marzo 1747]. (A.S.C.S., *Bollettario dal 1742 al 1750*, cc. n.n., alla data).

1759, maggio 5. Severino di Nicolò detto il Pecoraro da Granali, quale procuratore di Carlo del fu Severino Marcellino, vende a D. Andrea Pallocchini, rettore della chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista di Granali, un pezzo di terra arativa, alberata, filonata e querciata posta «*in sindicatu villae Granalium, in contrata le Case de Giuccio seu etc., prope ab uno et capite bona emphiteutica dicti venditoris Caroli Marcellino in directo dominio ad dictam ecclesiam spectantem, ab alio bona Dominici Panella et a pede formam*

Salviti» per il prezzo di 40 scudi. (A.N.S., vol. 1121, *Atti di Bonfilio Pallocchini*, cc. 104r-109v).

1761, giugno 22. I fratelli Cesare e Giovan Battista del fu Giuseppe Divini, patrizi di Sanseverino ed eredi testamentari del capitano Fabrizio Lorenzi, vendono alla Congregazione del Bambin Gesù una casetta con un orto «*in villa Giucci*» più un pezzo di terra arativa, alberata selvata con una casa rurale in essa esistente posta «*in sindicatu Granalium et Tacculi, in contrata Giuccio sive etc., prope ab uno bona supradicti Prioratus S. Pauli, ab alio et a capite bona D. Antonii Nicolai aliorumque de Colectis, a pede foveum et alia latera*». Segue la vendita di altri appezzamenti di terra. (A.N.S., vol. 1123, *Atti di Bonfiglio Pallocchini*, cc. 151v-153r).

1762, maggio 20. In un inventario dei beni del Capitolo Vecchio della chiesa cattedrale di S. Severino è registrato tra i terreni posseduti il seguente: «Granali e Taccoli – Case di Giuggio. [Terra] filonata e arativa, da capo il convento di S. Domenico, da lato l'eredi di Francesco di Biagio, dall'altro il fosso, e da piedi Leonangelo di Livio, di moioli 2, canne 59, ritenuto in enfiteusi da Francesco Maria e Gian Antonio Cristalli con risposta di rubbia 1 e coppe 3 grano». (A.V.S., ms. n. 987, *Volumen primum primae Sacrae Visitationis Ill.mi et R.mi D.ni Francisci Mariae Forlani Episcopi Sancti Severini in quo continetur Inventaria, Status et Cathalogus omnium Ecclesiarum, Beneficiorum et Locorum Piorum per Civitatem - 1758*, p. 237).

1763. In un inventario dai beni della Congregazione del Bambin Gesù detta delle Convittrici di Sanseverino è registrato tra i terreni posseduti il seguente: «La Congregazione ha parimenti terra in contrada Case di Giuccio comprata dalli Signori Cesare e Giovan Battista Divini dell'eredità Lorenzi per prezzo di scudi 2150; questa è di capacità di moglioli sessanta e canne 48, con due case e un orto murato con varie denominazioni, confini e contrade, da piedi il fosso, da un lato la strada, dall'altro Anton Niccola Coletti, e li PP. di S. Domenico da capo». (A.V.S., ms. n. 987, *Volumen primum primae Sacrae Visitationis Ill.mi et R.mi D.ni Francisci Mariae Forlani Episcopi Sancti Severini in quo continetur Inventaria, Status et Cathalogus omnium Ecclesiarum, Beneficiorum et Locorum Piorum per Civitatem - 1758*, p. 498).

1771, aprile 16. Anton Nicolò del fu Giovanni Coscio detto Striglio dalla villa di Granali denuncia al tribunale vescovile Venanzio Groppone, dalla stessa villa, per aver malmenato suo figlio Domenicantonio in una rissa nata durante una gara di ruzzola «in guisa che lo prese sotto e lo gettò in un fossetto sopra Giuccio e gli diede molte percosse colle mani». (A.V.S., ms. n. 1036, *Libro di querele (1738-1793)*, cc. n.n., alla data).

1771, dicembre 26. In un inventario di tutti i beni della chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista della villa di Granali, compilato dal rettore

D. Andrea Pallocchini, si elenca tra gli altri beni il seguente terreno: «Item ha terra alberata, arativa e cerquata in contrada Case di Giuccio, da capo la strada, da piedi il fosso, da un lato gl'eredi di Antonio Spazia, dall'altro Severino Spazia, di mojoli 6, canne 56». (A.V.S., ms. n. 1014, Cartella: *Granali, Cesolo, Cagnore. Iura ed Inventari*, c. 5r).

1859, gennaio 25. Severino Servanzi Collio annota nei suoi diari la notizia del ritrovamento di un frammento di mausoleo romano in questa contrada: «Adì 25 gennaio 1859, nelle vicinanze di Giuggio, parrocchia de' Granali, ed in un terreno di proprietà della stessa parrocchia è venuta a luce una porzione di un mausoleo. Nel mezzo di prospetto vi sono tre mezze figure poco meno grandi del vero tutte ammantate. Mancano di testa. Negli estremi lati dentro un riquadro evvi un animale che più non si distingue. Ai fianchi vedesi un genio alato che spegne una face. Nella base vi sono due tralci di rosoni che partono da un vaso e che si distinguono uno a dritta e l'altro a sinistra». (B.S.S., ms. n. A87, *Diario Settempedano delle cose avvenute nel 1859*, di Severino Servanzi Collio, cc. n.n., alla data).

1884, aprile 22. Al Consiglio comunale di Sanseverino viene discussa un'istanza di «alcuni proprietari abitanti in contrada Giuccio i quali intendono unirsi in consorzio per riparare i danni fatti e che minaccia di fare il torrente di S. Lazzaro ai loro terreni ed alle vicine case di abitazione. (A.S.C.S., *Atti del Consiglio dal 1882 al 1884*, p. 204).

1886, gennaio 18. «Gli abitanti nelle contrade denominate S. Lazzaro, Valeascello e Giuccio, soggetti alla Parrocchia dei Granali» presentano istanza alla Rappresentanza Comunale di Sanseverino perché voglia provvedere al restauro alla strada che conduce alla chiesa parrocchiale, divenuta impraticabile, dichiarandosi pronti a prestare la loro opera manuale per tre giornate per ogni famiglia. (A.S.C.S., *Cartella Archivio 1886*, busta n. 206, tit. VIII, fasc. 20).



Finito di stampare nel mese di settembre 2021
dallo Stabilimento Tipografico «Pliniana»
Viale F. Nardi, 12 – 06016 Selci-Lama (PG)
www.pliniana.it

